

JOE R. LANSDALE
IL GIORNO DEI DINOSAURI
(The Drive-In 2 (Not Just One Of Them Sequels), 1989)

The Drive-in 2

*Questo pirotecnico spettacolo è dedicato
con amore e rispetto a Mignon Glass,
brillante scrittrice di Texarkana, Texas,
corrente di Gulfport, Mississippi.*

Doverosi ringraziamenti vanno a: Jeff Banks, Keith Hamrick, Jerry Heilman, Gary Raisor, David Webb, Ed Gorman, Dean Koontz, Neal Barrett, Lew Shiner, Karen Lansdale, Pat LoBrutto, e "Gli Affamati" (voi sapete chi siete) per il loro incoraggiamento e/o critiche costruttive. E naturalmente un sacco di meriti vanno attribuiti a me in persona, perché ho dovuto scrivere tutto quanto.

Vorrei sottolineare che, benché parte di questo romanzo si svolga nella mia città natale di Nacogdoches, Texas (e mi assumo la responsabilità dei commenti tanto positivi quanto negativi su di essa), la scena con i vigili del fuoco e l'incendio della sede della confraternita studentesca è puramente immaginaria. Mi serviva qualcosa di comico, ma non nutro altro che il più profondo rispetto per i nostri sottopagati vigili del fuoco.

Mi piacciono le vecchie case, anche. Circa le confraternite, devo pensarci.

Tutto ciò che è umano è patetico. La fonte segreta del comico stesso non è la gioia ma la tristezza. Non esiste il comico in paradiso.

Mark Twain
Wilson lo Zuccone

Dissolvenza/Prologo

Fate attenzione. Quando avrò finito ci sarà un test.

Un giorno, d'improvviso, uno si trova ad aver finito le scuole superiori,

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

felice come un bruco nella cacca; si sveglia con l'uccello duro, passa le giornate seduto con le mutande macchiate di piscia e i piedi appoggiati sopra la bocchetta del condizionatore, con l'aria fredda che gli soffia sulle palle, e la prima cosa che gli succede è che viene crocifisso.

E non intendo metaforicamente. Parlo di chiodi nelle zampe e di schegge di legno nel culo, piaghe alle mani e ai piedi, urla, e la fiducia nella razza umana che vacilla. È il genere di cosa che quando ti capita fai fatica a credere che il vecchio Gesù potesse perdonarla tanto facilmente.

Fa male.

Fossi stato G.C., sarei tornato dal regno di morti più incazzato di un tasso con le balle in fiamme, e non ci sarebbero state tante stronzate di pace-e-amore. né avrei pensato a stupidaggini tipo cambiare l'acqua in vino o moltiplicare pani e pesci. Mi sarei fatto grande come l'universo, mi sarei fatto due mattoni delle dimensioni giuste, avrei sistemato il mondo fra i mattoni, e *wham*, una bella poltiglia.

Non sono il tipo giusto come messia. Ho un brutto carattere.

Almeno, ce l'ho adesso.

Non è che mi aspettassi che la vita fosse tutta rose e fiori, e che sarei cresciuto sudando perle e scoreggiando boccioli di pesca, e neanche mi aspettavo di vivere un milione di anni e di ricevere un'infinità di lettere da stelline di Hollywood dalle lunghe gambe e affamate di sesso, che non vedevano l'ora di violentare il mio corpo e di abbronzarmi l'uccello. Ma, d'altra parte, mi aspettavo qualcosa di meglio di questa roba.

Io e i miei amici eravamo andati al drive-in per vedere dei film, non per diventarne parte.

Quella sera, poco dopo essere arrivati all'Orbit, le cose cominciarono ad andare a rotoli di gran carriera. Ci eravamo appena sistemati, quando ci piomba addosso questa cometa rossa, come un pomodoro scaraventato giù da Dio, che apre una bocca piena di denti a sega e ci sorride.

E quando pensavo che la cometa ci avrebbe colpito trasformandoci tutti quanti in scintille, quella virò verso l'alto e sparì dalla circolazione. Ma quello che si lasciò dietro furono un sacco di guai.

Il drive-in era ancora illuminato, ma la luce proveniva dai proiettori, e questi pareva che non avessero più alcuna fonte di energia elettrica. Eravamo circondati da un buio così completo che era come trovarsi in un sacco con una manciata di lampadine tascabili. Il buio al di fuori del drive-in era corrosivo. Non dimenticherò mai quello che fece alla macchina piena di grassoni che ci provò a passarci attraverso (o quello che suppongo le

abbia fatto), o al cow-boy che ci infilò dentro un braccio e si liquefece da capo a piedi.

In poche parole, eravamo intrappolati.

Le cose cominciarono a mettersi male.

Non c'era niente da mangiare nel drive-in a parte la roba del chiosco, che era già di per sé una schifezza, ma quando anche quella cominciò a scar-seggiare, la gente prese a mangiarsi a vicenda, cotta o cruda.

Poi due dei miei amici andarono fuori di testa a causa della mancanza di cibo, vennero colpiti da degli strani lampi azzurri (Randy se ne stava appollaiato sulle spalle di Willard, in quel momento), e questo li fuse insieme e li rese più brutti del parcheggio di un centro commerciale; gli diede anche degli strani poteri, e i due divennero noti come il Re del Popcorn. Non erano più amici miei e di Bob. Non erano amici di nessuno. Erano diventati una sola creatura. Una creatura cattiva.

Buongiorno, lunedì sempre azzurro.

Il Re del Popcorn utilizzò i suoi bizzarri poteri e la sua illimitata riserva di popcorn per controllare la folla affamata, e Bob e io forse ci saremmo uniti a loro, non fosse stato per la carne di cervo essiccata che Bob aveva nel camper. Questa carne ci permise di non dover mangiare i popcorn (che erano diventati piuttosto repellenti), oppure altra gente (che era una cosa incoraggiata dal Re).

Ma io e Bob eravamo ben consapevoli che mangiare qualcun altro o mangiarci a vicenda era all'orizzonte, per così dire; così decidemmo che anche a costo della vita avremmo distrutto il Re del Popcorn, e lo facemmo con l'aiuto di un predicatore di nome Sam e di sua moglie Mable, che in quel momento credevamo fosse morta. Ma questa è un'altra storia, e poi l'ho già raccontata. Mi basti dire che Sam e Mable insieme avevano probabilmente un quoziente intellettivo più basso del mio prepuzio.

Per farla breve, uccidemmo il Re del Popcorn, gli facemmo saltare per aria il culo con un autobus e, come ringraziamento di tutti i nostri sforzi da buoni Samaritani, i seguaci del Re ci denudarono, ci rivolsero pesanti insulti, ci crocifissero e cominciarono ad accumulare legna ai piedi delle croci per mangiarci a pranzo.

Poi la cometa decise di tornare.

Quella grossa troia rossa non poteva tornare prima che ci crocifiggesse? Nossignore. Aspettò fino a quando non fummo in cima a quelle croci con i chiodi infilati nelle mani e nei piedi, e i culi che penzolavano nudi, prima di fare la sua apparizione.

Ma suppongo che non dovrei lamentarmi. Il fuoco non venne acceso, e noi non finimmo mangiati.

La cometa fece quello che aveva fatto prima, soltanto che questa volta, quando se ne andò via, si portò dietro anche il nero intorno al drive-in, e la gente saltò sulle macchine e tagliò la corda.

Un tipo chiamato il Banditore, che era una specie di nostro amico, ma che era intenzionato a mangiarci se ci cuocevano, ci tirò giù dalle croci. Mable, che era stata crocifissa insieme a noi, e che questa volta era morta sul serio, la seppellimmo e la bruciammo usando le travi del chiosco, che era saltato in aria nel corso dell'uccisione del Re del Popcorn. Sam morì poco dopo, ma l'avevamo già caricato sul retro del camper, e sul momento non ce ne accorgemmo.

Banditore dovette aiutare me e Bob a raggiungere il camper, e Bob andò nel retro con Sam, mentre io sedevo davanti con Banditore, che guidava. I miei piedi non erano in condizione di schiacciare pedali. Farsi crocifiggere non è mica come camminare su una puntina da disegno o infilarsi una scheggia nel palmo, ve lo posso garantire. Ti toglie il ritmo dalla camminata, e ti fa passare la voglia di battere la mani.

Così Banditore ci portò fuori da lì, e all'inizio le cose sembrava che andassero benone, ma quando ci accorgemmo che l'asfalto della strada era pieno di gobbe e di crepe, e l'erba cresceva in mezzo alle crepe, e che ai due lati c'era una giungla rigogliosa, nessuno di noi aveva bisogno di essere un fisico nucleare per capire che le cose non erano ancora tornate normali. E mentre ci guardavamo intorno, spremendoci il cervello, dalla giungla ti arriva un Tyrannosaurus Rex, ci guarda con disprezzo, attraversa la strada e sparisce fra il fogliame.

Fu un'esperienza stimolante. Ce la facemmo sotto.

Ed è qui che comincia questa parte della mia storia.

Lo spettacolo inizia

PRIMA BOBINA

(Un funerale, una casa fra gli alberi,
un uomo bruciato, e tette in primo piano)

1

Il paesaggio non era male. Grandi alberi che si alzavano verso un cielo

più azzurro degli occhi di una svedese, e vicino alla strada c'era dell'erba che cresceva così alta e appuntita che sembrava fatta di lance verdi.

Dopo essere rimasti chiusi in quel drive-in per chissà quanto tempo, con il cielo color catrame sopra la testa e tanta gente intorno che uno non poteva grattarsi il culo senza dare una gomitata al vicino, immagino che avrei dovuto sentirmi contento. Nessuno aveva intenzione di crocifiggermi e di mangiarmi, e questo non era poco. Ma nonostante fosse tutto così carino, aveva un'aria quasi dipinta, che non saprei spiegare: come lo scenario di un film con alberi ed erba veri e quello che sembrava un cielo vero, ma che era un po' troppo azzurro e perfetto. Mi venne in mente una vecchia incisione su legno che avevo visto una volta in una rivista d'arte. L'incisione era del sedicesimo secolo, credo, forse prima, e si vedeva un monaco, carponi, che infilava la testa attraverso la volta del cielo notturno e guardava tutti i meccanismi dall'altra parte, gli aggeggi che fanno funzionare il mondo, e girare il sole e la luna nel cielo, e spegnere le stelle e danno la luce e il buio.

Mentre viaggiavamo, pensai al dinosauro e a come camminava, e i pensieri mi turbinavano in testa come girandole in una bufera. Il *Tyrannosaurus Rex* si era mosso in maniera fluida, d'accordo, ma vagamente meccanica, e non si era sentito una specie di ronzio mentre attraversava la strada, come quello di un orologio a batteria?

Probabilmente no. Ma già altre volte avevo sognato che c'erano questi alieni tentacolati, rigonfi, con gli occhi in cima a peduncoli, che ci stavano facendo tutte queste cose, usandoci come attori per dei film a basso costo che stavano girando. E se i miei sogni erano, come sospettavo, qualcosa più che semplici sogni, il risultato di un contatto con i processi mentali di questi alieni, allora poteva darsi che ci stessero facendo di nuovo quello che ci avevano fatto nel drive-in. I film a basso costo non vengono quasi sempre proiettati in coppia?

Cosa ancora più strana dei sogni era il mio desiderio di vedere qualcuno. Nessuno del drive-in, sia ben chiaro. Quelli erano sulla mia lista nera. Ma avevo voglia di vedere qualcuno in giro che mi desse la sensazione che quel posto non era soltanto il set di un film. Credo che mi sarei sentito meglio se avessi visto almeno qualche lattina di birra o qualche busta di patatine, gettate ai margini della strada o in mezzo agli alberi. Questo mi avrebbe dato la certezza che l'umanità era intorno a me, pronta a mandare affanculo tutto quello su cui riusciva a mettere le mani. Non esiste nulla come una foresta vergine in grado di suscitare negli esseri umani il biso-

gno di abbattere alberi, calpestare l'erba, uccidere animali, spargere in giro lattine di birra, per cui ero ragionevolmente sicuro che non ci fosse un solo essere umano nel raggio di cento chilometri come minimo.

Senza contare quelli che avevano lasciato il drive-in prima di noi, naturalmente. Non avevano avuto il tempo di comportarsi secondo le loro naturali tendenze e, dopo quello che avevamo passato, era improbabile che qualcuno avesse una lattina di birra o una busta da gettare. Tutto ciò che poteva essere mangiato o bevuto era stato consumato nel drive-in, e i contenitori buttati via sul posto.

Perciò la gente davanti a noi era costretta a combattere contro l'istinto di sporcare, anche se immaginavo che con il tempo il bisogno sarebbe diventato irresistibile e avrebbero cominciato a gettare dai finestrini i vestiti, oppure si sarebbero fermati ai lati della strada e avrebbero bruciato le gomme di scorta, per poter lasciare le carcasse annerite come segno del loro passaggio.

Continuammo per un po' e, quando fu quasi buio, Banditore disse: — Credi che dovremmo cercarci un posto per passare la notte?

— Non penso che troveremo molti motel — dissi.

Il sole stava calando verso quello che secondo me doveva essere il nord, e dico questo perché quando eravamo entrati nel drive-in la strada correva da nord a sud, e quando ne eravamo usciti ci eravamo avviati in quella che in precedenza era una direzione nord. Ma essendo un tipo abitudinario, e non volendo dare ai nostri eventuali produttori cinematografici la soddisfazione di far vedere che me n'ero accorto, mi riorientai e chiamai la direzione verso la quale ci dirigevamo ovest.

Tanto più che non si può mai sapere quando qualcuno ti può chiedere delle indicazioni stradali.

Banditore trovò un posto a fianco della strada dove c'era una radura nella giungla, con dell'erba alta. Si fermò, poi girò intorno al camper per aiutarmi a scendere.

I miei piedi erano doloranti e irrigiditi a causa della crocifissione, e non riuscivo a camminare, ma ce la facevo a restare in piedi, appoggiato al camper.

Dal momento che i vestiti ci erano stati strappati dalla folla impazzita del drive-in, Banditore aveva praticato dei fori in alcune coperte e ce le aveva infilate in testa; così mi ci volle un momento per sollevare il bordo del mio raffinato abbigliamento e farmi una pisciatina.

Banditore andò ad aprire la porta posteriore del camper ed aiutò Bob a

uscire, e fu allora che Banditore e io scoprimmo che Sam era morto.

— Eravamo appena partiti — disse Bob — quando ha emesso uno sbuffo, si è cagato addosso e se n'è andato nel regno dei cieli. O dove vanno gli stronzi come lui. Non ne sentirò la mancanza.

Bob era un sentimentale.

Quando Banditore ebbe sistemato Bob in piedi accanto a me, Bob sollevò il bordo della coperta e fece un gocchetto anche lui. Se avessi aspettato un minuto o due, potevamo farla insieme.

Banditore era tornato sul retro del camper, e Bob lo chiamò. — Lo so che è una scocciatura, e farei volentieri a meno di chiedertelo, dopo che sei stato così gentile con noi, ma...

— Vuoi che ripulisca la merda di Sam — disse Banditore.

— E poi dicono che non ci sono le prove dell'ESP — disse Bob.

Banditore prese Sam per le caviglie e io trascinò fuori dal camper, lasciandolo cadere a terra. Sam fece un tonfo tale che non riuscì a trattenere una smorfia. Banditore lo trascinò in mezzo all'erba, poi mollò la presa. Gli tolse la coperta, tornò al camper e la usò per ripulire meglio che poté. Non avrebbe profumato come i! banco cosmetici del J.C. Penney's, a casa, ma sempre meglio che lasciare le cose com'erano.

Bob cominciò a scivolare in basso, per potersi sedere, e io feci lo stesso. Riuscimmo a stendere le gambe davanti a noi senza fare smorfie ed emettere lamenti troppo orribili.

Bob guardò il corpo di Sam, in mezzo all'erba, e fece schioccare la lingua. — Che schifo, eh Jack? La vita è dura, poi uno muore, e si caga addosso. Non c'è dignità nella morte, da qualsiasi lato la si guardi.

— Può darsi che non ci sia dignità — dissi io. — Ma almeno uno non deve più rispondere a chiamate di venditori di pannelli in alluminio per edilizia.

— Ho una novità per te — disse Bob. — Non le riceveremo lo stesso, e siamo vivi.

— È perché non abbiamo il telefono — dissi. — Se troviamo un telefono, puoi scommetterci che quelli ci chiamano.

Bob gridò a Banditore. — Hai intenzione di seppellire il vecchio stronzo, vero?

Banditore riapparve da dietro il camper. Era uno spettacolo da vedere. Era magro come un cadavere vecchio di un mese, ma non aveva una cera così bella. Gli restavano ancora i vestiti e le scarpe, ma sembravano stesse-ro insieme grazie soltanto alla puzza del suo corpo e alla speranza. I capelli

erano lunghi, in disordine, e li stava perdendo. La barba sembrava un nido. Aveva in mano la coperta sporca di merda, e la scaraventò a terra con fastidio: un gesto che mi diede qualche speranza. L'umanità si era rimessa in moto.

— Ti piace dare ordini, eh Bob? — disse Banditore.

— Non ho detto che devi seppellirlo...

— Molto gentile.

— ...l'ho solo suggerito. Se avessi mani e piedi che funzionano, lo farei io.

— Uh-huh.

— Segui la tua coscienza.

Banditore disse qualcosa sotto voce, poi rientrò nel camper e ne uscì con un attrezzo per cambiare le gomme.

— Ehi, non è il caso di prendersela — disse Bob.

Banditore usò l'attrezzo per staccare il coprimozzo della ruota posteriore destra. Poi andò vicino a Sam, gettò a terra il coprimozzo e cominciò a strappare l'erba, imprecando mentre lo faceva. Era interessante da guardare. Ogni tanto scaraventava una manciata di erba, le radici ancora intatte, in direzione di Bob, e questa finiva vicino ai suoi piedi feriti oppure contro il camper accanto a lui. Bob cominciò a muovere la testa come un anaconda nervoso.

In effetti credo che Banditore avrebbe potuto colpirlo se avesse voluto. Non era poi molto lontano. Ma voleva solo innervosire Bob, e poteva capirlo. Bob non sempre sa portare alla luce il meglio di una persona.

Quanto a me, cercavo di mantenere un contegno indifferente, mentre mi guardavo le mani sforacchiate in grembo, con le ferite coperte di sangue raggrumato sul dorso, dove i chiodi erano usciti e si erano piantati nel legno della croce.

Quando Banditore ebbe liberato un buon tratto di terra dall'erba, prese il coprimozzo e lo usò per scavare, senza smettere un secondo di imprecare. Si buttava l'erba fra le gambe, come un cane che seppellisce un osso.

Era quasi buio completo quando finì la fossa. Non era molto più che una buca, in effetti. La luna sorse a nord, proprio dove il sole era tramontato, il posto che in precedenza avevo deciso di chiamare ovest, ed ebbi una visione dei miei reali o immaginari alieni, tentacoli, occhi, corpi rigonfi e tutto quanto, che tiravano leve e schiacciavano bottoni e facevano girare ingranaggi, causando la discesa finale del sole e la salita della luna, che riversò la sua luce sul luogo dell'ultimo riposo di Sam come una crema sot-

tile.

Banditore infilò le mani sotto il mento di Sam e lo trascinò fino alla buca. Il corpo frusciò fra l'erba come un serpente. Banditore lo fece rotolare nella buca con la faccia in giù, le gambe che gli spuntavano da una parte e il braccio sinistro che veniva fuori dalla buca come se fosse sul punto di tirarsi fuori da quel buco non appena avesse raccolto le forze.

— Dovrai scavare un po' di più — disse Bob.

Banditore si voltò e lo guardò. La luce della luna che gli illuminava la faccia gli dava l'aria di uno con cui è meglio non scherzare. Speravo si rendesse conto che quella era un'opinione di Bob, e che io non c'entravo niente.

— Forse non ce n'è bisogno — disse Bob. — Butta un po' erba nei posti dove non entra, e al diavolo.

Banditore si rimise all'opera, afferrò il braccio sporgente di Sam e glielo piegò brutalmente dietro la schiena, come se si stesse lavorando un osso di pollo. Quando il braccio scricchiolò così forte da farmi correre un brivido lungo la schiena, Banditore lo spinse contro la schiena di Sam, ci mise un piede sopra e premette, finché non rimase fermo. Poi piegò le gambe troppo lunghe di Sam al ginocchio finché le piante dei piedi non toccarono le cosce nude, si sedette sopra di esse e ballonzolò su e giù.

Ogni volta che Banditore si alzava per controllare la sua opera, le gambe tornavano lentamente a sollevarsi. Alla fine ne ebbe abbastanza. Saltò sopra di esse un'ultima volta, andò a prendere il coprimozzo e cominciò a buttare la terra nella buca, finendo con l'erba strappata.

Immagino che non fosse poi male come tomba, nel senso che era sempre meglio che restare nudi sopra l'erba, con una coperta piena della tua merda lì vicino, ma era un po' sconcertante vedere i piedi di Sam e parte delle caviglie che sporgevano alla luce della luna. Se qualcuno dei parenti di Sam fosse stato presente, credo che non gli sarebbe piaciuto.

Suppongo che desse fastidio anche a Banditore, perché prese il coprimozzo e lo sistemò sopra i piedi di Sam, come una specie di lapide. E anche se non era perfetto, gli dava una certa dignità.

Senza dire una parola, Banditore girò attorno al camper ed entrò. Capii da come il camper si mosse che si era sistemato su un sedile.

Bob si chinò verso di me e disse: — Pensi sia il caso di chiedergli di aiutarci a salire?

— Magari non adesso — risposi.

Dall'interno del camper sentimmo Banditore dire qualcosa circa dei "ma-

ledetti ingrati", e non aprimmo più bocca.

2

Strisciammo sotto il camper e cercammo di dormire. L'erba era abbastanza soffice, ma c'erano degli insetti che mi strisciavano addosso, avevo freddo e sentivo le mani e i piedi rigidi. Una cosa a cui mi ero abituato nel drive-in era la temperatura costantemente moderata, e questo faceva sembrare il freddo ancora più freddo.

Mi levai di dosso uno degli insetti più grossi e lo schiacciai fra il pollice e l'indice, un movimento che mi procurò una fitta di dolore nella mano. Il corpo dell'insetto si accartocciò come un guscio di arachide. Cercai di guardarlo da vicino, ma sotto il camper, con un pallido riflesso di luce lunare, non si vedeva molto. Sembrava un insetto schiacciato. Forse mi aspettavo dei fili color argento e una batteria grande come una punta di spillo.

Suppongo che Banditore si sentisse in colpa, dopo un po', perché a metà notte uscì e ci svegliò e ci tirò fuori da sotto il camper e ci aiutò a montare sul camper, che in effetti aveva pulito piuttosto bene, anche se l'odore dell'ultimo pasto di Sam aveva impregnato l'ambiente.

Ma almeno non faceva freddo, e gli insetti, veri o sintetici, non strisciavano e non mordevano.

Dopo che ci fummo sdraiati, e Banditore stava per uscire dalla porta posteriore, Bob disse: — Niente favola e bacino?

Banditore allungò una mano, il palmo in alto, la strinse a pugno e sollevò il dito medio, come se fosse un cobra.

Bob guardò il dito di Banditore e disse: — Non sei carino.

Banditore chiuse la porta posteriore, girò attorno al camper e salì al posto di guida.

Bob riuscì a mettersi in ginocchio e batté con la fronte contro il vetro che divideva il camper dalla cabina di guida.

Banditore si voltò a guardarlo. Ho visto espressioni più gentili sul muso di serpenti a sonagli.

— Buona notte — disse Bob.

Banditore rifece il gesto con il dito, ma con meno convinzione questa volta, poi si stese, sparendo alla vista.

Bob si infilò nel suo sacco a pelo, si girò di fianco, mi guardò e disse: — Sai, mi piace quel tipo. Mi piace proprio.

Quella notte i sogni tornarono, dello stesso tipo di quelli che avevo fatto nel drive-in. Sembravano più visioni che sogni, come se mi fossi messo in contatto con qualche coscienza che controllava le cose. Bob e Banditore non facevano sogni, perciò potevo solo supporre che grazie a qualche scherzo del destino, o per un alieno disegno, mi fosse stato concesso questo dono. Oppure mi aveva dato di volta il cervello.

Fossi o no in contatto con gli alieni, i sogni/visioni erano chiari. Potevo vedere gli alieni, le teste bulbose, i peduncoli che ondeggiavano allegramente con in cima gli occhi, i tentacoli che schizzavano in giro toccando aggeggi e schiacciando bottoni. Luci e cicalini e che si accendevano e spegnevano tutto intorno. E quelli che conversavano fra di loro in un linguaggio fatto di grugniti, squittii, rutti e miagolii, ma tuttavia una lingua che in qualche maniera riuscivo a capire.

E alcune delle cose che dicevano erano di questo genere:

— Adagio, uh-huh, uh-huh... così.

— Bene, bene...

— Molto bello, oh sì, molto bello... senza fretta...

— Basta così, perfetto. STOP!

Poi anche il collegamento si interruppe, e il sogno, o qualsiasi cosa fosse, finì. La cosa successiva di cui mi accorsi fu che era mattina e Banditore si era unito a noi per la colazione, se così si poteva chiamarla: una scatoletti di sardine di quelle che avevamo prelevato dal bus di Sam prima di farlo saltare in aria.

Poi Banditore ci aiutò a uscire dal camper e ci fece camminare un po', sorreggendoci a turno, per tenere i piedi in esercizio. I miei avevano cominciato ad accartocciarsi come tortillas bruciate, e Banditore diceva che, se non li facevo funzionare, mi avrebbero piantato in asso, e se mi andava bene mi sarebbero restate solo due protuberanze di carne con la mobilità di piante in un vaso.

Gli credevo. Feci esercizio. Lo fece anche Bob, pur lamentandosi.

La cosa peggiore dell'operazione, peggiore anche del dolore, era la sete. Era passato un sacco di tempo da quando avevo bevuto un sorso di acqua, e naturalmente questo valeva anche per Banditore e per Bob. Nel drive-in, per un certo tempo, avevamo tirato avanti con bibite, e in seguito io e Bob avevamo avuto solo il succo della carne di cervo secca, e adesso il liquido delle sardine.

Se non vi sembra una situazione così brutta, uscite una sera d'estate e fate qualche lavoro pesante, per esempio trasportare fieno, poi cercate di

calmare la sete con un bel bicchiere di olio di soia o di brodo di carne.

Il risultato era che eravamo disidratati, e cominciavamo ad assomigliare a plastica color carne stesa su un telaio appendi-abiti.

— Immagino — disse Banditore, quando finimmo di fare esercizio e ce ne stavamo seduti con le schiene appoggiate al camper — che un posto pieno di alberi, di erba e di animali come questo debba avere dell'acqua.

Io non ne ero così sicuro. Non mi sarei sorpreso di incontrare un corso d'acqua e di scoprire che era solo vetro colorato o cellofan increspato.

Stavamo guardando la tomba di Sam, mentre parlavamo, esaminando le sue caviglie che spuntavano dalla terra, i piedi con sopra il coprizzo, e di colpo restammo tutti in silenzio, come se possedessimo una mente collettiva.

— Avrei potuto almeno pronunciare qualche parola sulla sua tomba — disse Banditore.

— E a chi diavolo ti saresti rivolto? — disse Bob. — A Sam? A lui non gliene frega più niente di niente. A Dio? Personalmente, non sono più molto affezionato a quel figlio di puttana. O non lo sarei se pensassi che lui o lei o esso esiste.

Non lo dissi, ma ero d'accordo con Bob. Come i manovratori del drive-in, Dio era sulla mia lista nera. Avevo provato con la religione, durante la nostra permanenza nel drive-in, e non era stata precisamente un'esperienza entusiasmante.

Avevo deciso che se un Dio esisteva, era un crudele figlio di puttana, a permettere le cose che permetteva. Specialmente dal momento che affermava che il suo nome era sinonimo di amore. Mi sembrava che fosse poco più di un Jack lo Squartatore celeste, che con una mano offriva a noi, le sue puttane, ricompense, sorridendo e dicendo che ci amava, mentre con l'altra mano stringeva un pugnale affilato e scintillante, per squartarci meglio.

— Non so più cosa credo — disse Banditore — ma sento di dovere al vecchio qualche parola, perché era un essere umano. Non importa se parlo al vento, o solo a me stesso. Non gli ho dato la migliore delle sepolture, perciò è il meno che possa fare. E chissà, se c'è qualche Dio lassù magari mi ascolterà.

Banditore disse questo a voce bassa e solenne, e quasi ti pareva di sentire la musica d'organo in sottofondo. Credo che Bob rimanesse commosso quanto me dalle parole di Banditore, perché non disse niente di sarcastico, una di quelle osservazioni che aveva sempre pronte sulla punta della lin-

gua. Un groppo, come una rana zoppa che cercasse di scendere a valle, si mosse nella mia gola.

Banditore andò alla tomba e guardò il coprimozzo, lo prese e guardò le piante dei piedi di Sam, rimise giù il coprimozzo, sospirò, guardò la giungla.

— Sono qui per dire alcune parole su quest'uomo, ma non mi viene in mente molto. Non conoscevo veramente quel povero bastardo, ma, da quello che ne so, era il più stupido figlio di puttana che mai cagasse su un paio di scarpe.

"Tuttavia era un uomo, e si meritava meglio di quello che ha avuto. Mi dispiace di non averlo seppellito come si deve, di non essere riuscito a fargli stare giù i piedi. Ma gli ho messo il braccio nella tomba, e non è stata un'impresa facile. Spero che riposi in pace.

"Mi dispiace per sua moglie, Mable. Non era migliore né più intelligente di lui, da quello che ne ho saputo, e magari era ancora più scema. Ma suppongo che avesse fatto il meglio che poteva, come tutti noi. Lei è rimasta nel drive-in, bruciata sotto una catasta di legna, nel caso la cosa ti interessi.

"E ascoltami, Dio, se sei lassù, perché non ci dai una mano qui? Sorridi. Siamo nella merda fino al collo, e se c'è qualcuno che può raddrizzare le cose, sei tu. Giusto? Mi stai ascoltando? Dacci qualche segno di incoraggiamento. Sarebbe apprezzato. Okay, ho finito. Amen."

Banditore tornò al camper, e circa nel momento in cui ci arrivava, la giungla si aprì e ne uscì un dinosauro rosso e azzurro dall'aria cattiva, che probabilmente era un *Tyrannosaurus Rex* baby, o qualche parente stretto.

Qualunque cosa fosse, si fermò sulle massicce zampe posteriori e sollevò davanti a sé le due zampette anteriori, come se implorasse. Il muso era formato soprattutto da denti.

Dentone annusò delicatamente l'aria, raggiunse la tomba, azzannò il coprimozzo con la sua collezione di denti aguzzi, e riuscì a inghiottirlo insieme ai piedi di Sam senza dover masticare molto.

Dopo un momento, Dentone tossì e sputò fuori il coprimozzo, che adesso sembrava un pezzo di carta stagnola appallottolata. Si servì di una zampa per estrarre Sam dalla tomba, al modo in cui un gallina potrebbe estrarre dal terreno un verme, si chinò e lo azzannò. Con una serie di rapidi movimenti della testa, procedette a inghiottire il poveretto, con tanta violenza che pezzi di Sam schizzarono fuori dalla bocca di Dentone e si sparsero fra l'erba.

Finito lo spuntino, Dentone ci guardò, come se stesse esaminando il

banco dei dessert.

Noi rimanemmo molto fermi. Dei sassi non sarebbero potuti essere più fermi.

Emise un piccolo richiamo che fece tremare il camper, poi cominciò a voltarsi verso la giungla.

Era a dieta, per fortuna.

Ma prima che si fosse girato completamente, si fermò, ruotò leggermente la testa, e assunse un'espressione simile a quella di un paziente che ha appena sentito il dito lubrificato del dottore su per il culo. Poi, con un grugnito, Dentone si sporse leggermente in avanti ed emise una mostruosa scoreggia, che ricordava un corno da caccia, ma molto più ricco di tonalità.

Quando la scoreggia fu finita, e Dentone ebbe assunto un'espressione più soddisfatta, si rimise in moto e sparì fra la giungla.

Dopo un momento di silenzio, Bob disse: — Be', Banditore, spero che non fosse il segno che ti aspettavi da Dio, quello.

3

Era un po' che viaggiavamo, quando Banditore, che aveva un'aria molto angosciata, accostò e spense il motore.

— Che ti succede?

— Sam — disse lui. — Non riesco a togliermelo dalla testa.

— Diavolo, l'hai seppellito, no? Non è mica colpa tua se avevi solo un coprimozzo per farlo. E quel dinosauro gli ha rivolto anche un saluto musicale, dopo esserselo mangiato. Domani Sam si troverà a fertilizzare un pezzo di terra. Cosa potresti chiedere di più?

— Al diavolo Sam. È di me che sto parlando. Non voglio finire sepolto a fianco della strada, in quella maniera, dove può arrivare qualcosa a tirarmi fuori e mangiarmi.

— Se qualcosa non ti tira fuori, ci penseranno i vermi a finirti, dunque che differenza fa? Magari potremo lasciarti all'aria aperta, e risparmiare ai dinosauri il fastidio di scavare.

— Molto gentile. Io metto a nudo il mio cuore, e tu mi prendi in giro. Non voglio essere lasciato a fianco della strada, e neanche sepolto a fianco.

— Magari potremmo farti trasportare in cielo.

— Voglio essere portato alla fine della strada.

— Continua a guidare, e se non restiamo senza benzina vedrai che ci arriverai. Non avrai neanche bisogno di morire. Hai notato quanti chilometri

facciamo con un litro di benzina? O è un miracolo, o si è guastata la lancetta.

— Lascia stare la fottuta lancetta e i chilometri al litro, sto parlando seriamente. Se tiro le cuoia, voi due fate in maniera che arrivi alla fine della strada. C'è qualcosa che mi attira in questa idea, di andare fino in fondo. Se i dinosauri mi mangiano lì, facciano pure.

— Banditore, quando sarai morto non ti importerà se cinquanta ragazze nude con tette come Zeppelin ti aspetteranno alla fine della strada pronte a succhiarti l'uccello fino a sgonfiarti le palle. Sarai morto e basta.

— Promettimi che, se mi succederà qualcosa, farai in maniera di portarmi alla fine della strada per essere sepolto.

— Okay.

— Okay cosa?

— Se resterai ucciso, farò in modo di portarti alla fine della strada per essere sepolto o cremato o qualcos'altro.

— Non cremato. Non mi piace.

— Hai già provato?

— Seppelliscimi e basta. Ti farò la stessa promessa, se vuoi.

— Se mi succede qualcosa, lasciami pure fra i cespugli. Non me me fregherà niente.

Bob si sollevò, dal retro, batté sul vetro con il gomito e fece un gesto per chiedere perché ci eravamo fermati.

Banditore gli fece segno di tornare a sdraiarsi, accese il motore e tornò sulla strada.

— Ne parlerò anche a Bob — disse Banditore. — Credi che lo farà?

— Chi lo capisce Bob? — dissi io.

Alla fine raggiungemmo una radura sul lato destro della strada. C'era dell'erba ma non era molto alta, e immaginai che un sacco di animali l'avessero brucata. In lontananza si scorgeva l'azzurro di un grande lago. O quello che sembrava un lago. Mi sembrava ancora di essere sul set di un film. Non ci si poteva fidare della realtà.

Banditore abbandonò la strada e si addentrò in mezzo all'erba. Sembrò ci volesse un tempo infinito per arrivare al lago. Banditore si fermò a un paio di metri dall'acqua, saltò fuori e si buttò a pancia in giù sulla riva, infilò la faccia nell'acqua e cominciò a bere.

Era acqua vera.

Aprii la portiera e cercai di uscire, ma il salto era troppo alto per i miei

piedi.

Rimasi seduto lì aspettando che Banditore finisse di bere. Se ci fosse stato del liquido nella mia bocca, avrei salivato.

Quando Banditore ebbe finito, mi raggiunse e mi fece scendere. L'erba era soffice, e scoprii che ce la facevo a camminare senza troppo aiuto da parte di Banditore.

— Non ho potuto aspettare — disse lui. — Scusa.

— Avrei fatto lo stesso — dissi io.

L'acqua era fresca e dolce, e poco dopo Banditore trasportò Bob accanto a me, e tutti e tre restammo lì a bere, sdraiati sulla pancia. Io fui il primo a esagerare. Vomitai l'acqua e le sardine sulla riva, e poco dopo Banditore e Bob mi imitarono.

Finimmo di vomitare e tornammo a bere, più adagio questa volta, e quando finimmo ci togliemmo gli stracci che avevamo addosso e andammo in acqua, io e Bob trascinandoci sui gomiti, simili a pallidi alligatori.

Fradici d'acqua, tornammo a riva e restammo sdraiati sulla schiena, guardando il cielo. Il sole tramontò (a sud, immaginatevi un po') e il lago diventò scuro e la luna si levò (a sud, immaginatevi ancora), e l'acqua divenne del colore di argento fuso.

Dopo aver chiacchierato del più e del meno, Banditore disse: — Sono stanco morto, ragazzi. Andiamo a letto.

Banditore ci trasportò sul camper, e si fermò accanto alla porta posteriore. Disse: — Io non ho fretta di andarmene. Mi piace l'acqua. Cosa ne dite se ci fermiamo un po'? La strada è sempre là, quando vorremo andare.

Per me andava bene, e lo dissi.

— Sì — disse Bob. — L'idea di partire e di lasciare tutta quell'acqua non mi attira, in questo momento. Forse perché ho avuto sete per tanto tempo. Ma sì, aspettiamo un po'.

Banditore annuì e andò nella cabina di guida per dormire. Io mi distesi sul mio sacco a pelo, e per la prima volta da quando avevo visto la cometa provai un barlume di speranza. O forse avevo bevuto troppa acqua.

Qualunque cosa fosse, non era tanto eccitante da tenermi sveglio.

4

Il giorno successivo Banditore portò il camper sull'altro lato del lago, vicino alla giungla, e questa divenne la nostra casa. Malgrado l'acqua, non avevamo calcolato di restarci tanto a lungo, ma un giorno tirava l'altro.

La giungla forniva frutta di ogni genere e, malgrado i dinosauri, anche un gran numero di animali riconoscibili, dai conigli agli scoiattoli, dalle scimmie ai serpenti. Tutti questi erano buoni da mangiare, ma all'inizio li lasciammo stare. Non per rispetto delle specie minori, ma semplicemente perché non riuscivamo a catturare quei piccoli bastardi, e non avevamo niente di adatto con cui ucciderli o prenderli in trappola. Inoltre Bob e io eravamo ancora azzoppati, e uno ha bisogno delle gambe per inseguire gli animali.

Banditore si fabbricò una lancia spezzando un lungo ramo sottile in maniera che restasse una punta. Poi buttava delle bucce di frutta nel lago e si metteva in acqua, in mezzo a quelle. Aspettava che dei pesci venissero a mangiarcele, poi cercava di infilzarli.

Gli ci voleva tutto il giorno, ma lui insisteva. Era così ostinato che qualche volta i dinosauri uscivano a guardarlo, da una certa distanza. Credo che si divertissero.

Col passare del tempo Banditore migliorò, e più tardi adottò un metodo più efficace. Si procurò un viticcio robusto e fabbricò un amo con un pezzo di legno, usando un apriscatole che aveva appiattito e affilato con una lima presa dalla cassetta degli attrezzi di Bob. Usava insetti e vermi come esca. Alla fine della giornata aveva accumulato una buona riserva di pesci.

Io mi occupavo del fuoco. Strappavo dell'erba e la lasciavo seccare per un giorno o due, tenendone sempre una riserva per un paio di giorni. Quando l'erba era diventata fragile, prendevo due lime dalla scatola degli attrezzi e le battevo insieme producendone scintille, che dirigevo verso l'erba. Soffiando sull'erba, accendevo una fiamma, che poi alimentavo con ramoscelli, pezzetti di legno man mano più grossi. Entro breve tempo avevo acceso un bel fuoco.

Bob puliva i pesci e li cucinava infilzandoli su dei rametti verdi e sospendendoli fra due bastoni forcuti, piantati in terra. Il pesce era buono. Ogni notte, prima di andare a letto, finivamo per avere una pila di lisce di pesce e di bucce di frutta intorno a noi.

Col tempo Bob e io guarimmo, e cominciammo a darci da fare.

Con quello che avevamo nella cassetta ci procurammo dei semplici attrezzi per tagliare e spaccare il legno. E mi venga un accidente se non cominciammo a fabbricarci delle rozze travi da costruzione, e a fissarle insieme con tacche e pioli e a costruirci una casa a due piani sul bordo della giungla. Non era roba da rivista di arredamento, ma per noi andava bene. Usammo i rami di un grosso albero come parte della struttura, e le foglie

erano così fitte che la casa si confondeva con l'albero stesso. Battezzammo il posto Jungle Home. Mi faceva sentire un parente dei Robinson. Non era gran che come parentela, ma meglio di niente.

Il piano superiore serviva per dormire. Vi spargemmo foglie ed erba secca, e dopo averci steso sopra i sacchi a pelo e le coperte, ottenemmo dei letti abbastanza comodi.

Costruimmo anche una piattaforma con legni e bambù ai due lati del piano superiore, e questo ci fornì un posto per sedere e prendere il fresco.

Non era il paradiso, ma sempre meglio che una matita infilata in un occhio.

Ma come scrisse una volta il grande filosofo sopra gli orinali della stazione di servizio di Buddy: "Tutto passa, e tu resti fregato".

Banditore e Bob erano andati a caccia, dal momento che Banditore era finalmente riuscito a costruirsi un arco e qualche freccia, e da quel momento in poi la popolazione animale doveva tenere gli occhi aperti. Avremmo avuto ogni giorno arrosto di coniglio e di scoiattolo, insieme al pesce.

Almeno così diceva Banditore.

Io avevo i miei dubbi, dal momento che avevo visto Banditore far pratica con quell'aggeggio. Secondo me, non sarebbe riuscito a colpire un granaio con un cannone, per non parlare di uno scoiattolo con una freccia spuntata. Tuttavia mi auguravo che ce la facesse. Cominciavo a stancarmi di pesce e frutta, per quanto buoni mi fossero sembrati un tempo.

Non è sempre così con gli esseri umani? Non sono mai felici. Non era passato molto tempo da quando campavo con sardine e carne essiccata, e senza acqua, e adesso mi lamentavo perché avevo acqua, pesce e frutta freschi. Ancora un po', e avrei voluto una sauna a Jungle Home e qualcuno che mi preparasse da mangiare.

Comunque, Banditore e Bob partirono per il loro safari, mentre io restavo a casa a riempire contenitori d'acqua che avevamo fabbricato con dei cilindri di bambù svuotati.

Finito il lavoro, mi spogliai della mia coperta e andai a sedermi sulla piattaforma, lasciando penzolare i piedi.

Mi ero appena sistemato, quando sentii una macchina sulla strada, il motore che sbuffava e batteva come se fosse sul punto di esplodere.

Mi arrampicai fra i rami, scrutai in direzione della strada e vidi una Galaxy verde e malconcia che tossiva nuvole di fumo nero da sotto il cofano, e scoreggiava un analogo miscuglio dal tubo di scappamento.

Il guidatore schiacciò il clacson per qualche ragione, e il clacson si inceppò.

Non era giornata buona per la Galaxy.

Rallentò, abbandonò la strada e prese per il prato, ondeggiando e acquistando velocità.

Potevo vedere una figura sul sedile anteriore che combatteva con il volante come se fosse un raro esemplare di serpente velenoso. Poi il guidatore perse l'incontro, o ci rinunciò, perché la Galaxy sterzò a sinistra, in direzione del lago.

Più si avvicinava, più perdeva velocità. Ormai andava a passo d'uomo. Ma raggiunse lo stesso l'acqua e ci tuffò dentro il muso. Una nuvola di fumo nero si alzò sibilando, e la Galaxy cominciò a scivolare languida nell'acqua.

E io mi misi in movimento.

Mi ero fatto per tanto tempo gli affari miei che rimasi un poco sorpreso del ritorno di questo impulso da Buon Samaritano, come una ricaduta di febbre malarica. Scesi la scaletta due gradini alla volta e cominciai a correre in mezzo all'erba in direzione del lago.

A causa della lieve inclinazione della riva, la Galaxy non era ancora del tutto sommersa. Il finestrino posteriore destro era aperto, e mi infilai dentro.

Del sedile posteriore restavano solo molle e gommapiuma. Sul pavimento c'era qualcosa che sembrava fatto di stecchi e rami bruciati. Guardando meglio vidi che erano resti umani. La pelle era del colore del bacon dimenticato nella padella. Non c'erano capelli, né lineamenti né genitali. Uno dei bracci era sollevato, le dita tese e irrigidite, in una posa che faceva sembrare la mano un rastrello per erbacce in miniatura.

L'acqua cominciò a colare dal finestrino posteriore. Il sedile anteriore era già sommerso. La cosa sul pavimento non sembrava viva, perciò stavo per scavalcare lo schienale e cercare il guidatore, quando il rastrello mi afferrò la caviglia.

Io diedi uno strattone e la carne si staccò dalla mano e mi colò lungo la caviglia come gelatina sporca. Guardai la cosa e quella aprì la bocca ed emise un suono gracchiante che sembrava un "Uccidimi".

Ci avrebbe pensato l'acqua. Io non potevo. Scavalcai lo schienale, entrai in acqua e trovai il guidatore, preoccupato che potesse essere come la creatura sul pavimento.

Tirai la testa del guidatore fuori dall'acqua, vidi che era una donna. Co-

minciai a trasferirla sul sedile posteriore tirandola per il mento. L'acqua che saliva mi aiutò.

La macchina adesso stava per essere sommersa, e feci appena in tempo a tirare un profondo respiro prima che baracca e burattini andassero a fondo.

Per via del fango sollevato, era come trovarsi in mezzo a caffè alla crema. Riuscii in qualche modo a uscire dal finestrino tirandomi dietro la donna, e cercai di raggiungere la superficie.

La donna era un peso morto e non riuscii a salire. Affondammo. Dal momento che eravamo vicino alla riva, non era tanto profondo, perciò puntai i piedi nella sabbia, flettei le ginocchia e schizzai verso l'alto.

Riuscii a portarla a riva, la rotolai sulla pancia, le afferrai le braccia e gliele mossi su e giù, fermandomi per premerle in mezzo alla schiena. Lei vomitò.

La girai, le pulii la bocca con le dita e cominciai la respirazione artificiale. Era una faccenda appiccaticcia e puzzava di vomito, ma poco dopo lei emise un colpo di tosse e cominciò a respirare regolarmente.

Sbatté le palpebre. — Timothy?

— È quello bruciato?

Lei annuì.

— È là sotto.

— Meglio — disse lei, e cercò di sollevarsi su un ginocchio. Mi guardò quella parte del corpo che meno desideravo mi guardasse.

— Piccolo — disse.

— Fa freddo, accidenti.

Ma lei non mi sentì. Si era afflosciata, ed era finita nel mondo dei sogni.

5

Considerato come aveva insultato la mia anatomia, non avevo nessuna fretta di prenderla in braccio e di trasportarla a Jungle Home, ma alla fine ci provai. Era un tipo bene in carne.

La misi giù, tornai a Jungle Home, presi le chiavi del camper, lo portai sulla riva e la caricai sul retro, facendole sbattere la testa solo un paio di volte.

Quando l'ebbi distesa, le scostai i capelli dalla faccia e la guardai bene per la prima volta. Non era male. Fra i diciotto e i ventun anni. Indovinare l'età non è una delle mie doti migliori.

Sotto gli abiti bagnati i seni facevano una bella impressione. E così pure

la curva dei fianchi e la forma delle cosce. Pensai di toglierle i vestiti bagnati per farla stare più comoda, ma temevo un motivo recondito.

La lasciai lì, in una pozzanghera, e tornai a Jungle Home, fermandomi lungo la strada per guardarmi nello specchietto esterno del camper. Avevo i capelli bagnati e arruffati, e i miei quattro peli sulle guance sembravano una macchia di grasso. Se doveva crescermi la barba, perché non in grande stile, come a Bob o a Banditore?

Feci del mio meglio per pettinarmi con le dita, poi andai a Jungle Home, mi misi la coperta e la legai con una cintura che mi ero fabbricato con dei viticci. Poi mi stesi sul sacco a pelo, e scoprii che tutti quegli sforzi mi avevano esaurito. Mi addormentai come un ciocco.

Quando mi svegliai, Bob e Banditore erano tornati. Avevano un cestino pieno di frutta, ma niente prede animali.

— Il ritorno dei grandi cacciatori — dissi.

— Lui ha visto un coniglio — disse Bob — e non è riuscito a tirare. Gli sono venuti gli occhi lucidi.

— Aveva un nasino rosa — disse Banditore. — Dopo tutto quello che mi è successo, non potevo ucciderlo.

— Pensa a tutti quei pesci che prendi e che passano a miglior vita nelle nostre pance.

— Non sono carini come i conigli — disse Banditore.

— Ragazzi — dissi io — c'è una ragazza nel camper.

— Non scherzare — disse Bob. — Mi basta vedere l'inforcatura fra due rami per farmelo diventare duro.

— Non sto scherzando — dissi io, e raccontai loro la storia.

Portammo con noi il cestino di frutta e, quando arrivammo al camper e guardammo dentro, era vuoto. C'era una pozza d'acqua nel punto dove lei era stata, e i vestiti e le scarpe da tennis erano appoggiati sulla sponda ribaltabile.

— Si è squagliata, suppongo — disse Bob.

— Sono qui.

Ci voltammo. Era a tre metri da noi, e indossava solo le mutandine azzurre sbiadite di un bikini. I capelli biondi erano asciutti, adesso, e in qualche modo era riuscita a pettinarseli. Le ricadevano sulle ampie spalle, ma con nostra grande soddisfazione si fermavano appena prima di coprirle i seni, che erano pieni e sodi, con areole delle dimensioni di mezzi dollari e del colore di salsa calda per manzo. I capezzoli erano grossi e fermi, come

punte di dita. Aveva la vita stretta e le costole sporgenti dimostravano che aveva perso troppo peso. C'erano delle pallide strisce rosa, qua e là sul suo corpo, come se fosse stata frustata con qualcosa. Teneva le mani sui fianchi e ci guardava dritta. Se era imbarazzata, non lo dava a vedere.

— Cristo — disse — non avete mai visto un paio di tette prima?

— Ci sono tette e tette — disse Bob.

— Questa è la prima volta per me, signora — disse Banditore. — Naturalmente ne ho sentito parlare.

— Se fate gli stronzi con me — disse lei — vi rompo le gambe e ve le infilo su per il buco del culo.

— Mi prenoto — gridò Banditore.

Ma lei ci guardò in maniera tale che fummo costretti a tirarci indietro. Raggiunse i suoi vestiti e cominciò a indossarli.

— Vi state godendo lo spettacolo?

— Moltissimo, grazie — disse Bob.

Lei finì di vestirsi, si sedette sulla sponda, e ci guardò. Vi garantisco che non eravamo carini quanto lei da guardare.

Disse: — Avevo una cugina che mi ha raccontato di un suo ragazzo. Era così infoiato che era capace di andare nell'oceano e scoparsi l'acqua, nel caso ci fosse uno squalo da qualche parte che si era ingoiato una ragazza. Adesso capisco cosa voleva dire. Potreste almeno chiudere le bocche.

— Non siamo tanto cattivi — disse Banditore. — Ti abbiamo portato della frutta.

Lei guardò la frutta che avevamo lasciato sulla sponda, e disse: — Non è piena di buchi di cazzo, vero?

— Andiamo — dissi io — non siamo così cattivi. Tutto sommato, ci stiamo comportando bene. Non stiamo cercando di violentarti, no? Ma permetti che ci presentiamo. Io sono Jack, questo è Bob e questo è Banditore.

La sua espressione cambiò un poco, allora, e c'era qualcosa dietro a quella pelle liscia e gli occhi verdi che non era tanto carino. Ma, qualsiasi cosa fosse, sparì subito com'era arrivata.

Prese un frutto simile a una prugna dal cestino e lo morse. Il succo ne schizzò fuori in goccioline dorate e le colò dalle labbra e dalle guance, mentre cominciava a masticare. Dopo un momento sputò il nocciolo e addentò l'interno del frutto come un leone che sbrani la pancia di un'antilope. Quando ebbe finito il primo, ne mangiò un altro.

Per qualche ragione, guardare mangiarla era come assistere a uno spetta-

colo erotico. Nessuno di noi disse una parola.

Quando ebbe finito disse: — Adesso vi siete guardati le mie tette e mi avete visto mangiare. Spero che siate contenti. Se foste arrivati cinque minuti prima, avreste potuto venire fra i cespugli con me e vedermi fare pipì.

— Avresti potuto chiamare — disse Bob.

— Carini i vostri vestiti — disse, accennando con il capo e Bob e a me.

— Non parliamo della moda — dissi io. — Raccontaci di te. Prima del drive-in e fino ad adesso.

— Perché volete sapere?

— Per svago — dissi io. — Non abbiamo una lunga lista di impegni. Sappiamo più di quanto vorremmo sapere l'uno dell'altro. Dacci qualcosa di nuovo a cui pensare.

— D'accordo — disse lei. — Sedetevi e mettetevi comodi, perché mi ci vorrà un po'.

SECONDA BOBINA

(Grace racconta di un incendio alla casa della confraternita,
fegato crudo, e una mazza numero nove in testa)

1

Mi chiamo Grace, e vengo da una cittadina che si chiama Nacogdoches. Dicono che sia la città più antica del Texas. C'è un cartello che dice così, ma non sembra che abbia tanti anni... la città, voglio dire, non il cartello.

Il posto è ancora abbastanza pulito ma sta andando rapidamente in malora, e quando guardo le fotografie che gli hanno fatto mamma e papà venticinque anni fa provo una fitta al mio attraente culetto.

È una di quelle città dove le belle case di una volta e i grandi alberi sono stati abbattuti per far posto al progresso. Sapete cos'è il progresso, no? Burger King, McDonald's, e tutti quei posti dove si mangiano cibi di plastica, dove gli involucri dei panini e la lattuga dentro hanno più o meno lo stesso sapore, e secondo me l'involucro ha una tinta più naturale della lattuga e probabilmente è anche più nutriente.

Oggi le vecchie case sono sparite, e uno può piazzarsi in mezzo al parcheggio del McDonald's sulla North Street e lanciare un Big Mac rinsecchito e farlo rimbalzare contro la vetrina di Wendy's, dall'altra parte della strada. Oppure potete fare un giro lungo University Drive e buttare una pizza ai peperoni (senza acciughe) dal vialetto della pizzeria di Mazzio e

beccare un innocente avventore fra i tavoli di Arby's.

Ho fatto le superiori e l'università nella buona vecchia Nac. L'università si chiama Stephen F. Austin, dal nome di uno di quelli che diedero una mano a fregare il Texas al Messico.

Mi stavo specializzando in antropologia e archeologia, ma ciò che veramente desideravo era diventare istruttrice di karate, dal momento che mio padre, che era cintura nera di kenpo, mi dava lezioni dall'età di cinque anni. Se vi interessa, sono cintura marrone di primo grado, adesso.

Ma, come mio padre, non riuscivo a vedere un vero futuro nelle arti marziali. O, per essere più precisa, credo che mi lasciassi convincere da mia madre che non c'era futuro. Riuscì a convincere papà a fare il direttore di un negozio di ottica, e voleva qualcosa del genere per me, o come diceva sempre lei: «Dare calci alla gente va bene, ma non ci si ricava da vivere. Devi avere qualcosa su cui poter contare».

Be', avevo sentito questi discorsi fin da quando avevo avuto l'età per sapere da che parte si infila un tampax, così quando vidi un servizio della *National Geographic* in televisione sull'archeologia, decisi che era quello che faceva per me.

C'erano questi tipi con abbronzature tipo mogano bruciato trattato con mordente noce, che indossavano dei pantaloncini kaki e caschi di midollino, e correvano su e giù per queste rovine come formiche rosse.

Indicavano e scrivevano un sacco, su dei quaderni, e sembravano molto intelligenti. C'erano dei primi piani di cocci di vasi che erano stati fabbricati prima che Gesù fosse abbastanza grande da succhiare le tette di Maria, e c'erano frammenti di crani e pezzi di osso dei tipi che avevano fabbricato i vasi.

Il documentario finiva con un primo piano di una donna con il sudore che le scorreva da sotto il casco sulla faccia, e si mescolava con la sabbia; guardava dei pezzi di muro con un'aria piena di sentimento, come un predicatore battista, contemplando il passato e tutte le grandi civiltà che erano sorte lì e si erano sfasciate come castelli di carte.

Ti ispirava.

Ripensandoci adesso, poteva darsi che quella stesse guardando la distesa di sabbia in attesa che qualcuno venisse a prenderla con un furgone con l'aria condizionata per trasportarla all'Hilton locale.

Ma il desiderio di scavare buche in terra e di tenere in mano le ossa degli antichi costruttori di vasi era sceso su di me come lo Spirito Santo. Non riuscivo a pensare ad altro. Cercai libri di archeologia e li lessi dalla prima

all'ultima pagina, e cominciai ad avere visioni di civiltà antiche che marciavano come spettri attraverso Nacogdoches, buttando qua e là vasi e brocche e rompendoli, in maniera che io potessi trovarli qualche migliaio di anni dopo.

Quello che non imparai da quei libri, o che mi rifiutai di imparare, era quanto fosse maledettamente dura l'archeologia. Ed è un lavoro sporco. Quella gente alla televisione non era solo abbronzata, era anche sozza.

Alla fine della giornata, avendo setacciato tanta sabbia da riempire la spiaggia di Galveston, il sole che bruciava attraverso i vestiti come se fosse ai raggi X, mi riusciva difficile sentirmi tanto orgogliosa per pochi pezzi di vaso che qualche tipo preistorico aveva segnato con un ago di pino.

Ripensandoci, erano cose meravigliose, suppongo, ma non mi piace lavorare nel caldo e sporcarmi al punto che c'è bisogno di una spatola per tirarsi via il sudiciume dai gomiti. E non avevo neanche un casco di midollino. Solo un berretto con scritto sopra Nacogdoches Dragons, e quelli perdono quasi sempre.

Se qualcuno della *National Geographic* si fosse fatto vedere in quel momento, gli avrei infilato in gola un'annata intera della rivista, e lo avrei preso a calci fino a fargliela cagare rilegata in un solo volume.

Non è che io sia una smidollata. Niente affatto. Il karate mi ha insegnato la pazienza, oltre che la determinazione. Ma è una cosa pulita. Un po' di sudore e i piedi sporchi, ed è finita lì. E io mi allenavo nel nostro garage, con l'aria condizionata, o nella palestra dell'università. Se uno deve usare le arti marziali per strada, ci vogliono solo pochi momenti per finire la faccenda, poi puoi trovare qualche posto con l'aria condizionata per rinfrescarti.

Anche l'archeologia in laboratorio è dura.

In uno scavo avevo trovato dei pezzi di vaso, e mi venne assegnato l'incarico di cercare di rimetterli insieme. Il che equivale a dare a una scimmia zoppa e cieca un martello, una scatola di chiodi e una pila di assi, e dirle di costruire una baracca. Io ho ancora un puzzle da cinquanta pezzi che rappresenta un gatto bianco, non finito, nel mio armadio di casa, e quel puzzle me l'hanno regalato quando ho compiuto dieci anni.

Andavo ogni sera in laboratorio e cercavo di mettere insieme quel vaso, e vi dico una cosa: dopo quindici minuti diventavo pericolosa. Avevo voglia di uccidere qualcuno e di bermi un paio di bottiglie di calmante per i nervi.

Per farla breve, piantai l'archeologia. E questo fu il punto di svolta. Se

avessi continuato, in questo momento probabilmente sarei a casa a studiare, o al laboratorio a distruggermi i nervi con quei vasi, invece di aver incontrato Timothy e Sue Ellen e di essere andata all'Orbit, quel venerdì sera.

2

E così, la sera dopo aver dato addio all'archeologia e alla mia possibilità di avere qualcosa su cui poter contare, me ne andavo in giro sulla mia vecchia Chevy Nova, cercando di capire cosa avrei fatto per il resto della mia vita e, vi assicuro, quello che mi veniva in mente non era molto promettente.

Pensavo a tutte quelle storie che avevo sentito su quelle che piantavano l'università e finivano per lavorare una vita dietro un banco del supermercato, o a farsi scopare da un'intera squadra di rugby durante i tempi morti. Già mi immaginavo all'angolo fra la North e la Main, con una sigaretta in bocca, un angolo della bocca tirato in un ringhio permanente, a pensare a come procurarmi qualche dollaro per poter andare al 7 Eleven a comprarmi una bottiglia di vino Thunderbird. Niente sarebbe stato troppo basso per me: prostituzione, furto, spaccio di droga, omicidio, vendere macchine di seconda mano. Col tempo, mi avrebbero evitato tanto gli alcolizzati quanto i Battisti.

D'altra parte, pensavo anche a quello che avrebbe ereditato i miei cocci preistorici, e sentivo un maligno sollievo all'idea che, mentre io me ne andavo in giro, qualcun altro era chino su quei frammenti, con gli occhi arrossati, le mani tremanti, chiedendosi perché diavolo non avevo infilato quei cocci in qualche tana di marmotta, senza farmi vedere.

Comunque, guidavo senza una meta per delle stradine secondarie, immersa nei miei pensieri, quando vidi un incendio.

C'erano macchine ferme sul marciapiede e gente che era uscita di casa per guardare la sede della confraternita studentesca che bruciava.

Parcheggiai dietro la fila di macchine, smontai e mi appoggiai alla Nova, per guardare.

I vigili del fuoco erano arrivati; srotolando i tubi, gridavano, saltavano sul prato come cavallette. Di tanto in tanto uno di loro si catapultava fuori dalla porta dell'edificio in fiamme come un tappo di spumante, atterrava sul prato a quattro zampe e strisciava via, tossendo fumo come un piccolo drago.

Non avevo mai visto un incendio del genere prima, e non ci voleva un genio per capire che era una faccenda seria. Un cappello di carta in fiamme sarebbe stato più facile da spegnere.

Mentre osservavo la casa bruciare (mi dispiaceva perché era una vecchia casa, di quelle che il consiglio comunale era contento di veder sparire, così potevano costruirci un edificio di alluminio a forma di scatola, oppure stenderci sopra un colata di cemento per farci un parcheggio) arrivò un furgone marrone chiaro, si fermò, e ne uscirono tre tipi, gridando. Membri della confraternita, immaginai. Probabilmente erano andati a comprarsi la birra, o a far funzionare la loro versione del macchinario pesante, un distributore automatico, e nel tornare scoprivano di aver dimenticato di spegnere il fuoco sotto il chili, e adesso la loro residenza si stava trasformando in inquinamento atmosferico.

Due di loro si sedettero sul bordo del marciapiede e cominciarono a piangere, mentre il terzo si rotolava sul prato e uggiolava come un cane con dei vetri nella pancia. Un vigile del fuoco lo raggiunse gridando e lo prese a calci nel culo. Il fratello strisciò via e si unì ai suoi due amici, e si misero a piangere in trio.

Speravo proprio che non ci fosse nessuno dentro la casa. In questo caso, non si sarebbe mai laureato.

Stavo per andarmene, quando qualcuno mi toccò un gomito e una voce disse: — Sei stata tu ad appiccare il fuoco, baby?

— No. Ho finito i fiammiferi.

— Allora non hai niente di cui preoccuparti.

Mi voltai e guardai Timothy. Lo conoscevo da una vita, andavo a casa sua a giocare quando eravamo bambini, e lui veniva a casa mia. Non c'era mai stato niente di romantico fra di noi, anche se a dodici anni l'avevo convinto a giocare al dottore con me, e avevo scoperto che quello che avevo sentito dire dei maschi era vero: sono fatti in maniera diversa dalle ragazze.

— Piacere di rivederti — dissi. — È passato un sacco di tempo.

Uno dei vigili del fuoco arrivò tossendo e si sedette sul marciapiede, accanto ai ragazzi della confraternita. Quello che si era rotolato sul prato singhiozzò e disse: — La salveranno?

Il vigile del fuoco si levò il cappello sporco di fumo, tossì e guardò il confratello come certuni guardano i bambini ritardati. — Figliolo, sarete fortunati se salverete i diritti minerali di quella baracca.

I tre confratelli cominciarono a piangere sul serio.

In quel momento il tetto crollò e le scintille si alzarono fino al cielo, come anime di lucciole che salgono a incontrare la loro giusta ricompensa.

— Ho sentito — disse Timothy — che scavavi buche per terra o qualcosa del genere. E frequenti anche i corsi serali.

— Laboratorio — dissi io. — Archeologia di giorno, laboratorio di sera. Ho dovuto mollare.

E gli raccontai tutta la storia.

— Anch'io ho mollato — disse lui.

— Non sapevo che avessi cominciato.

— È stata la matematica a stroncarmi. Non sono mai riuscito a capire come fa X a essere un altro numero. A me sembrava sempre X. Non ci capivo niente. Se una volta X era dieci, come faceva a essere quindici quella dopo? Come diavolo si fa a tener dietro a questo X, se continua a cambiare?

"Quello che dovevo fare era di frequentare tutti i corsi di educazione fisica e specializzarmi nel golf. Non riesco a sommare X con Y, ma, per la miseria, riesco a lanciare quelle palline fino a Dallas."

Ed era vero. Avevo giocato a golf con lui, qualche volta. Il mio stile, in fatto di golf, era quello di una casalinga che cerca di ammazzare un topo con il manico della scopa, ma avevo giocato abbastanza per riconoscere la classe, quando la vedevo, e Timothy aveva classe. Un buon numero di professionisti aveva fatto la stessa osservazione, e Timothy più di una volta aveva detto di avere intenzione di prendere le sue mazze e cercare fortuna con quelle.

— Noi stiamo andando all'Orbit — disse Timothy. — Vuoi venire?

— Noi chi?

— Sue Ellen. Va pazza per quella roba horror.

Sue Ellen era la sorellina di Timothy. Aveva dodici anni. L'ultima volta che l'avevo vista era sta-

to due anni prima, e mi aveva chiesto perché Barbie e Ken erano tutti lisci. Non ricordo di averle saputo dare una risposta.

— Non si ricorderà neanche di me — dissi io. — Si sentirebbe a disagio.

— Ti ricorda benissimo.

— Non è un po' piccola per tutto quel sangue e squartamenti?

— Non me lo dire. Mamma e papà credono che la porti a vedere *Bambi*, *Cenerentola*, *Biancaneve*, e cartoni vari di Disney, dall'alba al tramonto.

— Come gli è venuta un'idea simile? — dissi io.

Portai a casa la macchina, dissi ai miei dove andavo, senza spiegare che

Sue Ellen aspettava in macchina con Timothy, e partimmo con la Galaxy.

Quando arrivammo, la fila era lunga come la parata del Giorno del Ringraziamento, e naturalmente trovammo posto solo in fondo.

L'insegna blu e bianca di Saturno era abbastanza lontana da sembrare una palla da ping-pong con un anello intorno.

Faceva caldo e l'aria era piena di zanzare. Tirare su i finestrini significava morire di caldo, abbassarli farsi mangiare dalle zanzare. Timothy accennò all'idea di rinunciare e di tornare a casa, e io ero d'accordo, ma non Sue Ellen.

— Me l'avevi promesso, Timmy. Avevi detto che mi portavi. Lo sai che voglio vedere *Utensili per l'omicidio*.

Mi voltai a guardare Sue Ellen, seduta in mezzo al sedile posteriore. Era bionda e carina con umidi occhi azzurri, un nasino all'insù coperto di lentiggini e la boccuccia rossa. Naturalmente era buio e non si vedeva niente di tutto questo, ma io sapevo che c'era, e dirle di no sarebbe stato come prendere a calci un cagnolino perché ti lecca la mano.

— Staremo malissimo — disse Timothy. — E poi, proprio *Utensili per l'omicidio*... Come diavolo mi sono lasciato convincere?

— Me l'hai promesso. E se c'è qualcosa che non capisco, me lo puoi spiegare.

— Magari sarai tu a doverlo spiegare a me.

— Lo vedi che sono grande abbastanza?

— Una sola parola sulle zanzare, un solo lamento, e ce ne andiamo.

— D'accordo.

Se avesse fatto più caldo, se ci fossero state più zanzare, o se Sue Ellen avesse avuto il fascino dell'assistente gobbo del dottor Frankenstein, forse saremmo tornati a casa subito. Sue Ellen avrebbe spezzato chissà quanti cuori, Timothy avrebbe continuato a colpire palline su grandi campi verdi per irragionevoli somme di denaro, e io sarei magari finita con una palestra personale di karate.

3

E va bene, adesso interrompo il racconto di Grace. E voialtri stronzi in ultima fila, che non avete ascoltato... Leroy, smettila di giocare con quel mucchio di merda. Metti giù quel bastone. Vai a farti fottere pure tu, amico. Spero che le formiche ti mangino i coglioni.

Voi teste di cazzo continuate a interrompermi mentre leggo, e mi avete

rotto le palle. Continuate a chiedere: "E la cometa? E la cometa?". Be', non ho novità sulla cometa, d'accordo? Avete già sentito tutto. Vi ho raccontato quella storia una mezza dozzina di volte. Ho cominciato questa storia con la cometa. Ricordate?

No, non cambio le carte in tavola mentre racconto, Leroy. Senti, non ti ho mica obbligato a venire, no?

Perché è successo?

Abbiamo già parlato di questo, Leroy, quando vi ho letto la prima metà della storia, quella che ho chiamato Il Drive-in, un film di serie B con sangue e popcorn. Sì, quella scritta su un bloc-notes Big Chief. Ma per rispondere alla tua domanda... non lo so. È come chiedersi perché gli stronzi abbiano diverse forme e diversi colori. Non saprei rispondere a questa domanda. È uno dei grandi misteri della vita, e la cometa è un mistero ancora più grande.

State a sentire. Ricordate quelle massime che vi avevo insegnato? Quelle che piacciono tanto ai Cristiani? Ricordate che avevamo parlato dei Cristiani? Bene. Quelle massime. Usiamole per chiarire le cose, e perché servono sempre. Ripetete con me: ci sono alcune cose che non sono date all'uomo di conoscere, e: lo sento nel cuore. Più tardi vi spiegherò cos'è la fede, e così se non saprete come spiegare qualcosa, direte: ho fede. Questo sistema un sacco di faccende ed evita le discussioni.

Come sarebbe a dire che non funziona per te? Ricominciamo come ieri, Leroy? Con le domande tipo: perché c'è l'aria, e perché i bambini hanno il pisellino e le bambine no? Be', io non ho intenzione di ricominciare. Ho una storia scritta qui, ed è quella che leggerò. È una buona storia e l'ho trascritta meglio che potevo, ed è quasi la verità. Se volete sentirla, bene, altrimenti me la leggo da solo. Lo faccio per me, non per voi, perciò se volete sentirla dovete ascoltare. Come, Leroy?

Uh, huh, giusto. Perché non vai a cercare il tuo bastone e ricomincia a giocare con il mucchio di merda? Almeno te ne stavi zitto. Non dovevo disturbarti.

Sì, va bene, usa il dito. Lasciami tornare a Grace...

Okay, può anche darsi che non ricordi parola per parola quello che ha detto Grace, ma quasi. Fidatevi di me.

Il cibo del chiosco cominciò a scarseggiare, perciò usammo il coltello da tasca di Timothy per tagliare a strisce il rivestimento di pelle dei sedili. La pelle doveva essere stata trattata con qualche cosa (uno spray antipolve-

re?), perché all'inizio ci fece star male, ma dopo un po' ci abituiammo. Quando c'era ancora la Coca del chiosco, ce la mettevamo dentro in ammollo, poi la masticavamo, magari finivamo con qualche mandorla al cioccolato. Ma quando al chiosco finì tutto, dovemmo mangiare le strisce e basta.

Intorno a noi la gente stava cominciando a perdere la ragione, impazzivano per il cibo, si uccidevano a vicenda e si mangiavano a vicenda. Anche Sue Ellen non se la cavava tanto bene. Sembrava intontita per la maggior parte del tempo e continuava a chiedere che la riportassimo a casa, che mamma e papà si sarebbero preoccupati. Diceva che i film non le piacevano più. Voleva il suo cane. Diceva un sacco di cose.

Dovetti usare le mie arti marziali qualche volta, per difendermi da gente che mi voleva, per il sesso o per mangiarmi. Non me lo feci mai spiegare bene; un paio di cazzotti bene assestati, e se ne andavano. Ma col tempo diventai troppo debole per le arti marziali, ma anche gli altri in giro erano troppo deboli per fare qualcosa. Suppongo lo si possa definire uno scambio equo. Non mi sentivo molto bene, ma quelli che potevano fare del male a me, a Timothy o a Sue Ellen, non erano esattamente in forma per la maratona di Boston.

Poi arrivò il Re del Popcorn.

Era un bel figlio di puttana, a ripensarci, ma vi dirò che quando quei due vennero fusi insieme dal fulmine, ed ebbero tutti quei poteri, i tatuaggi che prendevano vita e andavano in giro, eccetera, non rimasi neanche tanto sorpresa.

La cosa veramente incredibile era lo status quo, giusto?

Quello che mi sorprese fu quando usò quei suoi poteri per rifornirci di popcorn e di Coca, e cominciò a fare quei discorsi che lui era il nostro salvatore, e che i film erano la realtà e che l'assassinio e la mutilazione andavano benissimo ed erano la nostra salvezza, e se per caso avete qualche cadavere, portatemelo qui che me lo mangio. L'avete sentito anche voi.

Quando smise di distribuire il popcorn e sparì entro il chiosco per un po', come Gesù nel deserto, vi dirò che attraversai un momento di depressione. Dovevamo tornare al rivestimento dei sedili.

Quando finalmente ricomparve non aveva più popcorn da darci. Almeno non di quelli veri, ma solo quei sostituti che vomitava. Quelli con gli occhi iniettati di sangue.

Di colpo l'assurdo assunse di nuovo identità e ridefinizione. Non avevo intenzione di mangiare quella roba, in nessuna maniera. E neppure Ti-

mothy.

Sue Ellen la mangiò. Non ci fu alcun modo per impedirglielo. All'inizio ci provammo, ma lei ci sfuggì e se lo procurò. Diceva che erano dolci come caramelle e che ti correivano dentro la testa come lucertole in calore; diceva che guardando attraverso i propri occhi le sembrava di guardare attraverso un proiettore, e diventare la luce e il suono che erano emessi dal proiettore e che colpivano lo schermo, diventare la cosa più veloce e luminosa che fosse mai esistita. Faceva discorsi del genere, non da ragazzina di dodici anni. Diceva che quando ci guardava vedeva dei piccoli schermi sulle nostre facce invece degli occhi, e sugli schermi delle rappresentazioni in miniatura del nostro passato, e credo che fosse vero, perché ci raccontò delle cose che noi non le avevamo mai detto di noi due, come quella volta che avevamo giocato al dottore.

Misteri. Magia da popcorn.

E con il passare del tempo, il popcorn non ci sembrò più così strano. Aveva dei globi oculari e veniva dal Re, che lo vomitava? E allora?

L'idea di sgranocchiare quegli occhi non sembrava più così repellente. Magari, pensavo, sarebbero stati come noccioline un po' umide. Era il vomito a renderli dolci. Luci e ombre e suoni ti correivano nella testa come lucertole in calore, come diceva Sue Ellen? Era davvero così? Avrei appreso nuove e meravigliose cose?

Guardai gli altri. Mangiavano il popcorn, ma non sembravano cavarsela molto meglio di me. Erano deboli e malati e cattivi, e avevano sempre fame. Stavano morendo come me, tranne che si nascondevano dietro il paravento delle pozioni del Re, mescolandole con la sua religione fasulla, ma sarebbero morti esattamente come me.

Tuttavia, non si può resistere all'infinito. La fame è la più grande droga che esista. Al confronto, la dipendenza da eroina è come avere l'abitudine di bere Coca-Cola.

Timothy cedette. Si era stancato di masticare rivestimenti di sedili e di ascoltare il suo stomaco che rumoreggiava. Fece come Sue Ellen e mangiò il vomito al popcorn. La prima volta che lo fece, venne da me e mi raccontò del colore delle bugie. Il fiato gli puzzava di fogna, e gli occhi erano vitrei; mi chiesi quali film venissero proiettati nella sua mente.

Usai le arti marziali per tenermi lontano dal popcorn. Ero troppo debole per fare esercizio, ma facevo i movimenti dentro la mia testa, cercando di sostituire ai pensieri di fame, visioni di me nuda e forte, mentre eseguivo tutte le tecniche che conoscevo, rapida, adagio e a media velocità.

Lavorai bene, ma non abbastanza. Alla fine la mia pancia cominciò ad avere la meglio, e sarei andata anch'io a prendermi il popcorn, se non fosse arrivato l'uomo.

È difficile parlarne, ma a me sembra che, per quanto brutto, sia stato pur sempre meglio del popcorn. Quello mi avrebbe fatto ballare alla musica del Re; non era ancora pronta per il colore delle bugie e per i film dentro la testa.

Okay, adesso lo dico.

Timothy e Sue Ellen erano appena tornati dal chiosco, e sedevano in macchina con gli occhi chiusi, vedendo quello che il popcorn faceva loro vedere, qualsiasi cosa fosse, e io stavo pensando di strappare un'altra striscia di rivestimento e di masticarmela. Non ne restava molta, e mi sentivo male al solo pensiero di masticare quella roba schifosa, ma che altro c'era da fare? Dunque stavo pensando a questo, cercando di raccogliere il coraggio per farlo, quando accanto alla macchina apparve uno, appoggiò la mano alla portiera e disse: — Merda, non è piroso — e cadde a terra.

Uscii dalla macchina e lo guardai. Aveva una trentina d'anni, lunghi capelli radi e grigiastri, ed era steso sulla pancia, con la testa voltata da una parte, gli occhi aperti. Ma non vedeva molto. Aveva avuto ragione. Non era piroso. Era morto stecchito.

Sue Ellen e Timothy uscirono dalla macchina e vennero a guardarlo, poi si guardarono a vicenda, infine guardarono me.

Non dicemmo una parola. Lo prendemmo e lo sistemammo sul sedile posteriore, e Sue Ellen si mise accanto a lui, mentre Timothy e io sedevamo davanti.

Naturalmente sapevo cosa stavamo facendo. Lo stavamo mettendo da parte come cibo. Non ero stata disposta a mangiare popcorn con degli occhi sopra, ma questa era una faccenda diversa. Sarebbe stato un peccato sprecarlo, mentre noi morivamo di fame. E, se non lo mangiavamo noi, sarebbe arrivato qualcun altro e se lo sarebbe portato via con lo stesso scopo.

Al diavolo, non era come se lo avessimo ucciso noi.

Ricordo che rimasi lì seduta a pensarci, girandomi di tanto in tanto a guardare il cadavere sul sedile posteriore, e scoprendo, ogni volta che guardavo, che Sue Ellen aveva rimosso un altro capo del suo abbigliamento. Quando fu completamente nudo, chiese il coltello a Timothy e lui glielo diede.

La cosa successiva che ricordo fu di aver tenuto nelle mani il fegato ancora caldo dell'uomo, di essermelo strofinato sulla faccia, poi di averlo

mangiato. La forza tornò a scorrere immediatamente dentro di me, e per qualche ragione le mie gambe cominciarono a contrarsi spasmodicamente, e con le ginocchia colpì il cruscotto e il vano portaoggetti si aprì.

Timothy ci teneva dentro un piccolo specchio, inclinato, e alla luce pulsante dell'insegna dell'Orbit potei vedermi. Avevo la faccia color ruggine dalla fronte al mento, e gli occhi erano due piccoli buchi.

Guardai Timothy e Sue Ellen.

Timothy stava sgranocchiando un osso con attaccati dei brandelli di carne. Aveva gli occhi chiusi ed emetteva dei rumori orgasmici nel fondo della gola.

Sue Ellen era a cavalcioni del cadavere e aveva metà testa infilata in un'apertura che aveva praticato nello stomaco dell'uomo. Ci grufolava dentro come un maiale.

Aprii la portiera, caddi a terra e vomitai.

Non credo che Timothy o Sue Ellen se ne accorgessero. Erano troppo occupati con il pranzo.

Strisciai sotto la Galaxy e cercai di pulirmi la faccia dal sangue con l'avambraccio, poi mi sdraiai su un fianco con le ginocchia tirate sul petto e cominciai a tremare.

Un giovanotto così magro che i pantaloni gli sbattevano intorno alle gambe come bandiere passò di lì, si inginocchiò e si pappò quello che io avevo vomitato. Teneva la faccia voltata verso di me mentre leccava. Quando mi vide, cominciò a leccare più in fretta. Forse pensava che volessi portarglielo via.

Alla fine se ne andò barcollando. Del mio vomito, restava solo una macchia umida.

Mi voltai sulla schiena e guardai il fondo della macchina e cercai di non pensare a niente, ma tutto quello che riuscivo a vedere era l'uomo squarciato dalla gola alla pancia, e Sue Ellen con la testa infilata dentro di lui. E, infine, la mia faccia nello specchio, sporca di sangue dai capelli al mento.

Delle ossa vennero gettate dai finestrini di destra della Galaxy, e io voltai la testa per guardarle, cercando di determinare se erano costole, tibie o femori. Non riuscii a prendere una decisione.

Mentre guardavo, arrivò della gente, afferrò le ossa e corse via.

Rimasi sdraiata lì per un sacco di tempo, con un senso di nausea nello stomaco e nell'anima.

Quando sentii Timothy e Sue Ellen uscire dalla Galaxy, mi rifiutai di guardare le loro gambe che si allontanavano. Sapevo che stavano andando

al chiosco per prendere il loro vomitocorn dal Re. Avevo deciso che sarei morta di fame, prima di farlo.

Non so per quanto tempo andai avanti così, sdraiata sotto la macchina, sperando di morire di fame. Forse passarono trenta minuti, forse dei giorni. Ma Timothy e Sue Ellen andarono e vennero parecchie volte, e mi sentivo sempre girare la testa, come se fossi in mezzo a un grosso disco che roteava.

Ma i miei piani di morte per fame non andarono in porto. La fame aveva una mente sua, e alla fine strisciai da sotto la macchina e cercai di mettermi in piedi. Ma non ci riuscii. Ero troppo debole. Afferrai una maniglia della portiera e mi tirai su e guardai attraverso il finestrino il corpo sul sedile posteriore.

Non ne restava quasi niente. Anche gli occhi e i genitali erano stati mangiati. Soltanto il bacino, le caviglie e i piedi avevano ancora sopra della carne, e stava diventando nera..

Avevo fame abbastanza da mangiargli le dita dei piedi, una alla volta, e ci avrei provato, ma mentre stavo per cominciare il chiosco saltò in aria.

4

Eravamo stati noi a farlo, naturalmente, e non occorre raccontarlo un'altra volta. Sta di fatto che distruggemmo il chiosco, uccidemmo il Re, e per tutta ricompensa la folla ci prese e ci crocifisse. Ma vi ho già raccontato anche questo.

Per riassumere questa parte della storia di Grace, lei non vide quello che accadde al chiosco, ma quando si voltò vide che era in fiamme. Naturalmente i film si erano interrotti, anche se il proiettore del settore B del drive-in era ancora in funzione. Ma la cosa importante era che avevamo ucciso il Re.

Grace si riprese e riuscì a raggiungere il luogo dell'incendio. Vide quello che stavano facendo, ma più tardi, incontrandoci, non riconobbe le nostre facce. La folla stava per appiccare il fuoco alle croci e cuocerci, quando la cometa tornò. La nebbia nera si dissipò, e la gente del drive-in se ne andò.

Grace voleva farci scendere. Le era passato lo stordimento e cercò di convincere Timothy e Sue Ellen ad aiutarla, ma erano tornati alla macchina ed erano pronti ad andarsene.

Comunque, disse Grace...

Presi a Timothy le chiavi e tirai giù il cadavere dal sedile posteriore. Nel farlo mi sentii male di nuovo, ma mi appoggiai alla macchina e aspettai che mi passasse.

Andai al portabagagli e lo aprii. Volevo trovare qualcosa da usare per far scendere quella gente dalle croci, ma non c'era molto. La gomma di scorta con gli attrezzi per cambiarla, e una borsa piena di mazze da golf. Mi chinai per vedere se c'era qualcosa sul fondo, e in quel momento fu come se la testa mi volasse via.

E, come dicono in quei vecchi film gialli, caddi in un profondo pozzo nero, che si chiuse intorno a me.

— Non volevo colpirti così forte — disse Timothy.

— Qualcuno lo voleva — dissi io. — Cosa hai usato?

— Una mazza da golf.

Era pieno giorno e io ero stesa sull'erba accanto alla Galaxy, che era parcheggiata accanto alla strada. Avevo un po' troppo caldo.

Timothy mi aiutò a sedere e mi diede un pezzo di frutta. Dopo quello che avevo mangiato, aveva un sapore paradisiaco. Cominciai subito a sentirmi meglio. Il che non significa che il bozzo grosso come una palla da golf (logicamente) se ne fosse andato.

— Mi sono fatto prendere dal panico — disse Timothy. — Avevo paura che tornasse tutto come prima. Adesso che ho mangiato qualcosa, comincio a ragionare meglio.

Cercai con gli occhi Sue Ellen e la vidi seduta all'ombra di un grosso albero, che mangiava frutta. Ondeggiava leggermente e canticchiava fra sé.

— Non se la sta cavando tanto bene — disse Timothy.

Mi mise un braccio sotto le ascelle e mi aiutò ad alzarmi. Io guardai lungo la strada e non vidi altro che asfalto bordato di giungla e sovrastato da cielo azzurro.

— Devo tornare all'Orbit — dissi.

— Io non posso farlo — disse Timothy. — E nemmeno Sue Ellen.

— Portami solo indietro. Tu non devi entrare.

— Abbiamo fatto un sacco di strada da quando ti ho colpito.

— Me io devi, Timothy.

Lui mi portò indietro e aspettò mentre io entravo nel drive-in. Pensavo che forse sarei riuscita a trovare qualcosa in una macchina da usare per tirare giù quei tizi, se erano ancora vivi. Ma, quando entrai, le croci erano a terra, e i tizi erano spariti.

Non rimasi lì a frugare fra le macchine vuote e le ossa. Tornai alla Galaxy e ripartimmo lungo la strada.

Okay, ragazzi, faccio una pausa qui per dire che interrompemmo il racconto di Grace e le dicemmo che Bob e io eravamo due dei tipi sulle croci, e Banditore era quello che ci aveva fatto scendere. E, quando finimmo, lei riprese con le sue avventure.

Ma prima di procedere oltre, direi di fare un piccolo intervallo. Comincio ad avere la gola secca.

Intervallo

Dunque, vi sentite meglio?

Bene. Continuiamo allora con la storia di Grace.

TERZA BOBINA

(Grace racconta di un'incredibile quantità di chilometri per litro, della Città di Merda, e di Popalong Cassidy)

1

Così proseguimmo lungo la strada, facendo solo pochi chilometri al giorno, fermandoci per guardarci intorno, fare in nostri bisogni, cercare frutti e bacche.

Era incredibile come la benzina sembrasse non finire mai. Era come quando eravamo nel drive-in, e l'energia elettrica continuava a funzionare senza ragione logica, e adesso la lancetta del serbatoio mostrava che facevamo una quantità incredibile di chilometri per litro. Scendeva, è vero, ma con enorme lentezza rispetto ai chilometri.

Prima o poi, tuttavia, la benzina sarebbe stata un problema. Ma fu un problema che risolvemmo quando arrivammo in un posto con un sacco di macchine parcheggiate a fianco della strada, su un'area che era stata parzialmente ripulita dalla natura e parzialmente dagli esseri umani.

Una rozza insegna era stata dipinta su un grosso ramo spaccato, e piantato a terra accanto alla strada. Diceva:

C
I
T

T
À

D
I

M
E
R
D
A

La gente viveva nelle macchine e in rozze capanne. C'era un fiume che scorreva vicino, e ci pescavano pesci. E naturalmente c'era abbondanza di frutta.

Non si poteva definirlo un grazioso paesino, ma sembrava che se la cavassero abbastanza bene, considerando che su di esso incombeva l'ombra del destino, un'ombra resa più fitta dall'amara esperienza.

Ci fermammo un po', vivendo fuori dalla macchina, osservando il posto che si sforzava di diventare una vera città.

Una notte un tipo più o meno della mia età prese una fune, andò ai margini della città, scelse una grossa quercia, fece passare la corda su un ramo, la legò e ci si impiccò.

La mattina dopo era lì che dondolava, la faccia color porpora, come un grosso frutto troppo maturo pronto a cadere. Il pezzo di tronco su cui era salito e che aveva gettato lontano con un calcio all'ultimo momento era a circa due metri di distanza dai suoi piedi. Mi chiesi se nei suoi ultimi istanti di agonia avesse guardato il tronco con rimpianto.

Timothy e io aiutammo a tirarlo giù, e qualcun altro si sbarazzò del cadavere, e la notte successiva una ragazzina di circa dodici anni si arrampicò sul ramo, si mise la corda attorno al collo e si impiccò.

Fu scoperta la mattina dopo. Sue Ellen andò a guardarla. Né Timothy né io cercammo di impedirle di vedere il cadavere. Aveva visto cose molto peggiori di quella, e tenerla lontana sarebbe stato un po' come chiudere le porte della stalla dopo che i buoi erano scappati. E tuttavia, la maniera in cui guardò la faccia della morta mi fece venire i brividi. Si sarebbe detto che stesse guardando l'immagine della Madonna.

Nessuno tolse la corda. Penso che fosse una via d'uscita che tutti voleva-

no tenere presente, anche se non avevano intenzione di usarla.

Gente nuova si univa regolarmente alla comunità. Tutti quanti erano andati avanti per un pezzo di strada, poi ci avevano rinunciato ed erano tornati indietro, arrivando alla Città di Merda su macchine che praticamente funzionavano solo con il fumo. Oppure tornavano a piedi, stanchi e sconfitti.

Io pensavo ancora alla fine della strada, perciò interrogai tutti i nuovi arrivati che potevo. Nessuno di quelli con cui parlai era arrivato alla fine. Dicevano che diventava sempre più malconcia e strana andando avanti, e alcuni erano convinti che non finiva mai.

La città crebbe e la corda divenne sempre più popolare. Sue Ellen passava un sacco di tempo a guardarla, e io decisi che era arrivato il momento di andarcene.

Timothy era d'accordo. Passava il tempo a raccogliere pietre e a portarle in mezzo alla strada. Le appoggiava sulla linea gialla sbiadita e le colpiva con una mazza da golf. La sua forza, come la mia, era tornata, e riusciva a scagliarle davvero lontano. Andava avanti dalla mattina alla sera, fino a quando non si faceva troppo buio per continuare. Non parlava molto.

Parlai con della gente in città che aveva la macchina, e chiesi se potevo prendere la loro benzina. Molti dicevano che erano arrivati dove volevano arrivare, e me la diedero. Mi procurai una tanica e un tubo. Prelevavo la benzina dai serbatoi, la trasferivo nella tanica, e quindi nella Galaxy.

Mentre facevo queste cose, Timothy giocava a golf e Sue Ellen guardava la corda.

Misi una tanica di benzina nel bagagliaio, e della frutta, poi presi Timothy e Sue Ellen e partimmo. Timothy non era più in vena di guidare. Non riusciva a concentrarsi, e i popcorn del Re avevano fatto qualcosa a tutti e due. Avevano delle specie di flashback. Recitavano battute dei film dell'Orbit. Sue Ellen era perfino capace di fare il rumore della pistola sparachiodi in *Utensili per l'omicidio*.

Comunque, partimmo e io schiacciai l'acceleratore fino in fondo e tenni gli occhi fissi in avanti, cercando la fine della strada.

2

Viaggiammo veloci, fermandoci solo per dormire e prendere la frutta dal portabagagli, ma dopo alcuni giorni le cose cominciarono a cambiare.

Si stava facendo notte quando me ne accorsi per la prima volta. Con l'a-

vanzare del buio, la giungla diventava più fitta, e grosse radici spezzavano il manto stradale e strisciavano sull'asfalto, insieme a rampicanti che si annodavano come i fili di una complicata tappezzeria.

Quando le ruote della Galaxy passavano sopra le radici, le sospensioni sobbalzavano, e quando passavano sopra i rampicanti più grossi, questi esplodevano come tubi pieni di acqua nera.

Il sole, simile a una testa piena di fuoco, annuì sotto l'orizzonte in fondo alla strada, e la luna si levò nello stesso punto, come un monello che ci offrisse la visione del suo sederino butterato.

Accesi i fari e gli alberi sui due lati della strada si chinaronο gli uni verso gli altri, toccandosi e formando una galleria di foglie lungo la quale la Galaxy schizzava come un proiettile nella canna di un fucile.

Il vento cominciò a soffiare più forte, e le foglie mulinarono sulla strada, insieme a buste di popcorn, bicchieri di plastica e carte di caramelle, in piccoli tornado che cadevano sul parabrezza della Galaxy come una valanga. Accesi i tergicristalli, incontrai un altro tornado, poi un altro ancora, ciascuno più violento, che fecero tremare la macchina.

Mi parve di vedere degli schermi di drive-in, o pezzi di vecchi drive-in, ai due lati della strada, ma non potevo esserne sicura, a causa delle ombre.

Qualcosa ci volò addosso e si spiacciò contro il parabrezza, e non riuscii a capire bene cosa fosse, prima che venisse spazzato via dal vento, ma sembrava un manifesto cinematografico, uno di quelli vistosi da film dell'orrore.

Gettai un'occhiata a Timothy, ma si era addormentato qualche tempo prima e se ne stava appoggiato alla portiera, russando sommessamente. Sue Ellen era stesa sul sedile posteriore, addormentata.

Sentii dei brividi corrermi lungo la schiena, ma non rallentai e non accostai. Non sapevo cosa avrei scoperto se avessi accostato, e l'idea di rallentare mi preoccupava, specialmente adesso che le ombre si facevano più fitte e più buffe, e dico buffe nel senso più ampio del termine, perché non stavo ridendo per niente, non increspavo neanche le labbra.

Le ombre ondeggiavano e rotolavano sulla strada come cespugli secchi e colpivano la macchina con un rumore di coperte bagnate. Erano ombre molto strane, in effetti. Ombre di alberi e di foglie e di uomini e donne, di api giganti e di dinosauri e di cose volanti più grosse di un autobus a due piani.

Non riuscivo a scorgere l'origine di quelle ombre, ma avevo la sensazione che, se c'era un'origine, quelle vivevano delle vite opposte ai movimenti

delle loro fonti.

Mi sembrò di vedere dei movimenti nello specchietto, facce, riflessi di qualche cosa, e mi parve di sentire sussurri, risa, sospiri.

Poi le cose si misero male davvero. Il vento si fece ancora più forte e raccolse le ombre, le buste di popcorn, le carte di caramella, i bicchieri, i manifesti (adesso ne ero certa), tutta questa roba, e cominciò a colpire la Galaxy e a girarle intorno, e il vento risucchiò la macchina e la sollevò e la lasciò cadere, e in una di queste occasioni la gomma posteriore destra esplose come un colpo di pistola.

La macchina sbandò e io sterzai nella direzione della sbandata, come spiegano i manuali, ma la sbandata disse: "Vaffanculo" e le ombre ingoiarono la macchina e si portarono via la luce.

La Galaxy roteò e rotolò su se stessa, e Timothy mi venne addosso; le nostre teste sbatterono l'una contro l'altra, e il buio esterno divenne il buio dentro di me.

3

Mi svegliai e scoprii che la macchina si era raddrizzata e che ero stesa sul sedile anteriore da sola. Lo sportello di destra era aperto. Mi rimisi a sedere e mi aggrappai allo schienale finché non riuscii a rimettere a fuoco gli occhi. Scorsi la figura di Sue Ellen sul retro, stesa in parte sul sedile e in parte sul pavimento. Allungai una mano e la toccai. Lei emise un gemito e si rialzò adagio, toccandosi la mascella.

— Stai bene? — chiesi.

— È finito il film? — chiese lei.

— Non ancora — dissi. Le staccai delicatamente la mano dalla faccia e vidi un taglio sottile che correva dall'angolo della bocca al mento, un graffio in effetti. Non sembrava sentisse molto male.

— Aspettami qui, d'accordo?

— Vai al chiosco?

— Torno subito.

— Dov'è Timmy?

— Vado a chiamarlo.

— Digli di portarmi un pacchetto grande di popcorn, d'accordo?

Non avrei saputo dire se l'incidente l'avesse stordita o se avesse uno di quei flash-back. Forse vedeva un film attraverso il parabrezza della macchina.

Il vento soffiava ancora forte quando uscii dalla macchina, ma non come prima. Rimasi aggrappata un momento alla maniglia della portiera, poi mi spostai verso la coda della macchina. Il portabagagli era aperto, e le chiavi infilate nella serratura. Timothy aveva preso le chiavi. Forse voleva della frutta.

Presi le chiavi e me le misi nella tasca dei pantaloni, e vidi che la sacca delle mazze da golf era stata tirata fuori da sotto la frutta. Sporgeva di una trentina di centimetri dalla macchina. Capii che aveva preso una delle sue mazze. Se Sue Ellen era ancora nel drive-in, a guardare film, forse Timothy pensava di partecipare al torneo open di Bob Hope, o come diavolo si chiamano quelle gare di golf.

C'era frutta schiacciata dappertutto, e la tanica di benzina era ammaccata, ma non si era aperta. La raddrizzai, presi un frutto e ne mangiai qualche boccone, e cominciai a cercare Timothy.

L'ultima folata di vento passò, lasciando buste di popcorn e detriti vari sulla macchina e sul terreno. Appiccicato contro il parabrezza c'era un manifesto. La luna era più luminosa, adesso che le ombre erano state spazzate via, e riuscivo a leggere le parole sul manifesto. *Il massacro della motosega*. Le parole sembravano scritte col sangue.

Fra gli alberi potevo vedere grosse macchie bianche. Decisi che erano frammenti di schermi da drive-in: pezzi di legno dipinti di bianco.

Drappeggiati fra gli alberi, come decorazioni natalizie, c'erano spezzoni di pellicola, la luce lunare che filtrava attraverso i buchi laterali come lunghi aghi argentei, e una specie di nebbia che avvolgeva le pellicole stesse.

Non vidi videotape, e non vidi Timothy.

Girai intorno alla macchina un paio di volte, esaminandola. A parte un sacco di ammaccature e una crepa nel parabrezza, sembrava a posto. Non distava più di tre metri dalla strada, e il terreno sembrava abbastanza solido per passarci sopra.

Avrei voluto cercare Timothy, ma non sapevo se avremmo avuto bisogno della macchina in fretta e furia, e volevo essere pronta. Frugai fra la frutta e la borsa da golf, e tirai fuori cric e ruota di scorta.

Il cambio della gomma non presentò difficoltà. Feci rotolare quella bucata accanto alla strada, rimisi gli attrezzi nel portabagagli, lo chiusi.

Cominciai a cercare Timothy.

Sulla destra c'era una pista. Forse l'avevano fatta i dinosauri. Forse delle macchine. Non c'era niente di logico in quel posto.

Mi inoltrai lungo la pista, chiamando Timothy. Mentre camminavo, il

vento riprese a soffiare e cominciò a piovere, e lampi attraversarono il cielo. Ma la luna continuava a risplendere.

Qualcosa si mosse nella giungla, e io presi un robusto ramo da terra. Arti marziali o no, un aiuto non fa mai male. Naturalmente se era un Tyrannosaurus Rex o qualcosa del genere, mi avrebbe mangiato e poi ci si sarebbe pulito i denti con il mio bastone.

Man mano che procedevo la pista si ingrandiva. Superai una collinetta e scesi in una radura. C'era un sacco d'erba e colonnine con gli altoparlanti di un drive-in, e alcuni erano ancora montati. Qua e là erano sparse carcasse arrugginite di automobili.

In fondo, quasi fagocitato dalla giungla, c'era uno schermo. Era spaccato da fenditure e attraverso di esse spuntavano rami coperti di foglie, che assomigliavano a dita ossute da cui pendessero brandelli di carne scura.

A circa una decina di metri dallo schermo, la mazza da golf in mano, sul punto di finire un colpo classico, c'era Timothy.

Rimasi ferma a guardarlo. Colpiva terra e foglie.

Lo chiamai. Lui alzò gli occhi, poi riprese a giocare. Mi avvicinai, aspettai che finisse un colpo, poi lo presi per un braccio.

— È un campo difficile — disse.

— Ci puoi giurare.

— Non credo di cavarmela tanto bene.

— Sei bravissimo. Quella era l'ultima buca.

— Già, Come sono andato?

— Hai battuto tutti. Adesso vieni. Sue Ellen ci sta aspettando.

Lo guidai, e il vento cominciò a soffiare più forte, e i mulinelli di spazzatura vorticarono intorno ai nostri piedi.

4

Pioveva.

Tirava vento.

Cadevano lampi.

Ci eravamo persi.

— Dove diavolo siamo? — chiese Timothy.

— Be', Toto, credo che non siamo più nel Kansas.

— Kansas? Siamo stati nel Kansas? E chi è Toto?

— Chiudi la bocca e cammina. Qualche volta non serve a niente leggere o guardare vecchi film. Nessuno capisce di cosa stai parlando.

— Accidenti — disse Timothy. — È un campo davvero strano questo. Che roba è quella?

Erano ombre. Si erano raccolte sul nostro cammino. Da una parte e dall'altra, gli alberi alzavano e abbassavano le loro cime come degli ubriachi con i conati di vomito.

Scagliai il mio bastone contro le ombre, e il bastone sparì alla vista. Le ombre fluirono sopra di noi con un ululato del vento, e dove ci toccavano sembravano fatte di feltro bagnato. Ma non c'era altro. Ci passarono in mezzo, e io mi voltai a guardarle che si allontanavano lungo la pista come fantasmi macchiati di inchiostro.

La pista sparì. Era come se gli alberi si fossero sradicati e spostati. Era tutto cambiato. Strisce di pellicola scendevano dai rami e si avvolgevano intorno a noi, e quando cercai di strapparle mi tagliarono la carne.

Timothy le colpì con la mazza da golf. Una pellicola si arrotolò intorno alla mazza e gliela strappò. L'ultima immagine di essa fu un riflesso argenteo nella luce lunare, mentre spariva fra il fogliame frusciante di un albero scuro e nodoso.

Afferrai il polso di Timothy e lo trascinai via. Ci infilammo fra gli alberi e i cespugli, dovunque ci fosse un varco. La pellicola si snodava per terra e cadeva dagli alberi, e cercava di afferrarci.

Saettò un lampo. Scorsi la strada, attraverso gli alberi, non molto distanti.

Timothy mi venne strappato via. Mi voltai. La pellicola l'aveva afferrato per i piedi, mentre un'altra spira era scesa dagli alberi e si era avvolta intorno alle sue braccia, sollevandole. Un'altra striscia si stava avvolgendo intorno a una gamba, salendo verso il corpo. Quando lo raggiunsi, l'estremità si era già stretta intorno al collo.

Cercai di strappargliela di dosso, ma altre ne arrivarono dal terreno, sferzandomi intorno come fruste. Poi mi vennero afferrati i piedi, e le braccia mi vennero sollevate, e dell'altra pellicola mi si avvolse intorno al corpo. Dove mi toccava la pelle nuda, sentivo una sensazione come di moltissimi aghi sottili.

Da dove eravamo, immobili, potevo vedere uno slargo fra gli alberi, e alla luce di un lampo vidi la strada, e su di essa un carro attrezzi nero con la luce accesa. Un uomo era in piedi accanto al veicolo, guardando verso la giungla, e la portiera era aperta e potevo vedere un culo nudo che si alzava e si abbassava, e c'era qualcosa fra il culo e il sedile, delle gambe bianche che si agitavano, e seppi immediatamente che era Sue Ellen.

E seppi anche che lo stesso lampo che mi aveva permesso di vedere l'uomo accanto al carro attrezzi aveva permesso a lui di vedere me.

5

Il raggio di una torcia elettrica rimbalzò come una grande lucciola verso di noi. Quando la luce arrivò ai margini della giungla, vidi i contorni di un uomo dalle grandi spalle e quelli di un altro dietro di lui. Le loro ombre si addossavano alle loro spalle, come due gangster felici. Quando gli uomini si muovevano, le ombre si muovevano per conto loro. Mentre entravano nella giungla, la pellicola strisciò fuori e li afferrò, e il più grosso dei due gridò: — Montaggio! — e tirò fuori un paio di grosse forbici e cominciò a tagliare la pellicola. L'uomo alle sue spalle fece lo stesso con un paio più piccolo.

Si fecero strada in questa maniera, e uno venne da me, l'altro da Timothy.

Quello con le forbici grosse e la torcia elettrica si fermò davanti a me. Mi puntò la torcia in faccia e disse: — Cosa ne dici di un ruolo di prima figa?

La pellicola si arrampicò lungo le sue gambe, e lui si chinò per tagliarla. — Maledetta robaccia — disse.

— Questo qui sembra uno stronzo — disse l'altro.

Qualcosa del vecchio Timothy si risvegliò, ma non avrebbe potuto scegliere un momento peggiore. Timothy disse: — Vaffanculo.

L'uomo colpì Timothy sul fianco della testa con le piccole forbici. Timothy lasciò cadere la testa e non disse più nulla.

Le piccole forbici si misero al lavoro sulla pellicola che teneva Timothy, e quando ebbero finito Timothy cadde a terra. L'uomo lo raccolse e se lo caricò sulle spalle, dirigendosi verso la strada, prendendo a calci la pellicola. Una volta si inginocchiò, tenendo Timothy in equilibrio, e usò le forbici su un ammasso di pellicola.

— Snip, snip, snip, figlia di puttana — disse. Poi lui e Timothy uscirono dalla giungla, inseguiti dalle ombre di entrambi; raggiunsero la luce della luna, che aveva sostituito il buio e i lampi. Sulla strada, il vento faceva danzare intorno al carro attrezzi mulinelli di spazzatura.

L'uomo davanti a me tagliò una spira di pellicola che avevo intorno al collo, poi ne tagliò un pezzetto più piccolo e lo sollevò davanti ai miei occhi. Gocciolava sangue.

— Sono come sanguisughe. Si vedono meglio dopo che hanno mangiato. — Appoggiò la torcia contro la striscia, dal di dietro, e due mani che tenevano una motosega apparvero verso la mia parte, si ingrandirono fino a dimensioni reali, e la motosega ronzò e le mani la spinsero verso la mia faccia.

L'uomo spense la torcia appena in tempo. Il ronzio della sega svanì, e al posto delle mani e della sega apparvero delle gocce di sangue. Le sentii che mi cadevano su un piede.

L'uomo sollevò la torcia e disse: — Buona notte, luna — e mi colpì.

Ero ancora legata quando mi svegliai, ma non ero più nella giungla. Ero legata con la schiena contro il carro attrezzi. Il veicolo non era più sulla strada e sopra vi era stato steso un telone. La parte che io potevo vedere era fissata in basso con dei paletti, e il centro era tenuto sollevato mediante un palo di antenna che in cima aveva un fascio di aste argenteo.

Faceva caldo sotto il telone, e il calore proveniva da dei fuochi accesi dentro i gusci di una dozzina di televisori. La pioggia batteva sul telone e lo grattava come artigli di arpia. Una parte colava attraverso dei buchi nel telone e sibilava cadendo sui fuochi, o colpiva la mia faccia, scendendo come lacrime. I televisori emettevano un fumo unto che rendeva l'aria pesante e mi dava un senso di nausea.

Il fianco della testa mi faceva male. Per forza. Ne avevo prese abbastanza di botte. Ma, tutto sommato, ero fortunata. Mio padre mi diceva sempre che avevo la testa dura. D'altra parte, mi vengono delle vertigini di tanto in tanto, anche adesso. Mi si annebbia la vista.

Ma, come dicevo, la testa mi faceva male. Dove la pellicola mi aveva toccato sentivo pizzicare.

In fondo al riparo, accovacciati in semicerchio, rivolti verso di me, c'erano quattro uomini. Indossavano tutti vestiti stracciati e jeans. Avevano i capelli corti, con una specie di piattaforma più fitta in cima, che sembrava essere stata tagliata con un coltello senza filo. Sembravano forti e ben nutriti, o forse solo nutriti. Due di loro erano quelli che avevano preso me e Timothy nella giungla.

Alle loro spalle, contro il telone, c'erano le loro ombre. Le ombre si muovevano malgrado gli uomini fossero fermi, e indipendentemente dal guizzare delle fiamme.

Mi guardai a destra e vidi Timothy. Era legato al carro attrezzi con del filo elettrico blu e rosso. Ne dedussi che la stessa cosa doveva legare anche

me. Quando l'uomo l'aveva colpito con le forbici, il suo cranio si era aperto e un pezzo di cervello gli penzolava fuori come della pappa coagulata da una tazza crepata. D'improvviso sentii un gran caldo. Mi parve di svenire. I fili erano l'unica cosa che mi sorreggesse; i miei muscoli si erano sgonfiati.

Tirai un profondo respiro, riassorbii un po' di forza dentro di me da qualche parte, mi guardai a sinistra e vidi Sue Ellen. Anche lei era legata al carro attrezzi con del filo. Adesso era vestita. Entrambi gli occhi erano neri, e il labbro inferiore gonfio. Il davanti dei pantaloni era scuro di sangue. Aveva gli occhi aperti e guardava dritto davanti a sé, ma non vedeva niente. Era sintonizzata su qualcos'altro. Magari un flashback di uno dei film che le piacevano. Speravo che fosse così. Quel piccolo scenario era certamente una schifezza.

Poi i quattro si alzarono e le loro ombre si irrigidirono, immobili. Mi stavano fissando, o così mi parve sul momento, poi mi resi conto che in effetti fissavano qualcosa dietro di me. Potevo avvertire la presenza di questo qualcosa, e sentii dei movimenti sul carro attrezzi, e il suono di un respiro come attraverso un altoparlante scassato da drive-in, uno sbuffo e un crepitio, uno sbuffo e un crepitio.

Mi venne la pelle d'oca lungo le braccia e la schiena, e perfino dietro ai polpacci. Poi la sensazione passò, e il carro attrezzi scricchiolò, e seppi che qualsiasi cosa fosse stata dietro di me si era mossa.

Guardai le teste degli uomini girarsi; guardai le ombre delle loro teste girarsi. Le fiamme guizzavano e scoppiettavano quando la pioggia fredda penetrava attraverso i buchi del telone e cadeva su di esse e si trasformava in vapore.

Ci fu di nuovo un movimento sul carro attrezzi, poi la cosa saltò sul terreno fra me e Sue Ellen, e potei vedere per la prima volta ciò che avrei in seguito conosciuto come Popalong Cassidy.

6

Leave It to Beaver si stava svolgendo sulla sua faccia e la sua faccia era uno schermo a sedici pollici con uno di quegli antiquati tubi al neon gli giravano intorno, il tutto rinchiuso in una scatola di legno da quattro soldi. Il personaggio sullo schermo, Ward Cleaver, chiuse una porta e disse: — Tesoro, sono arrivato — ma il sonoro era molto confuso, perché c'erano un sacco di scariche. E sullo sfondo, nelle profondità di quello schermo-faccia, potevo vedere due punti rossi che potevano essere valvole od occhi.

Il televisore portava un alto cappello nero. C'era un fazzoletto bianco, intorno a un collo molto umano, e anche il resto della figura era umana, tutta vestita con un costume nero tipo cow-boy da drugstore. I pantaloni erano infilati in stivaloni neri, e aveva i guanti neri. Portava un cinturone nero con delle borchie metalliche e due fondine, e nelle fondine c'erano pistole con il calcio in madreperla e finiture argentee.

Faccia di Televisore si fermò davanti a me, e sotto lo schermo, sulla cornice di legno, vidi due file di pulsanti e bottoni. Si divisero d'improvviso, dando l'impressione di due file di denti, quali in un certo senso erano.

La cosa stava sorridendo. Il legno non era legno.

Una lingua fatta di fili attorcigliati, blu e rossi, passò da destra a sinistra e sparì. Al suo posto giunse una voce piena di scariche e di toni acuti. — Salve. Io mi chiamo Popalong Cassidy, e scommetto che tu ci credi cattivi.

Il cappello si sollevò, e vidi spuntare due antenne a orecchie di coniglio. Annusarono intorno con cautela, come se esplorassero l'aria in cerca di radiazioni. Il cappello si inclinò completamente all'indietro ma non cadde; era come se fosse attaccato con un lembo di pelle.

Un arco voltaico blu guizzò dalla punta di un'antenna all'altra, scese nello spazio vuoto fra le orecchie, poi tornò su. *Leave It to Beaver* sparì e sullo schermo apparve un tipo brutto e tarchiato, inginocchiato accanto a un'auto della Stradale. La portiera della macchina era aperta, e l'uomo allungò una mano dentro e prese un microfono dal cruscotto e lo tirò per tutta la lunghezza del filo. Disse qualcosa nel microfono che non capii, e che finiva con "Dieciquattro". Compresi allora che era inginocchiato così perché dall'altra parte della strada, su una collina coperta di cespugli, doveva esserci nascosto un tipo cattivo con una pistola.

Riconobbi la serie televisiva: una roba vecchia, in bianco e nero, che mi era capitato qualche volta di guardare. Si chiamava *Highway Patrol*, con Broderick Crawford.

Non riuscii a scoprire se Crawford andò fra i cespugli a prendere il criminale o no, perché Popalong scurì la sua faccia, tranne che per un puntino giallo al centro, e anche questo si fece rapidamente più piccolo, fino a sparire. Le orecchie da coniglio scivolarono nell'apparecchio e il cappello ritornò a posto.

— Per me va bene se ci credi cattivi, sai. Non mi importa. — E dicendo questo Popalong Cassidy indietreggiò fino ad appoggiarsi con la schiena alla grande antenna che sosteneva il telone. C'era una sbarra che attraversava l'antenna, a circa dieci centimetri da terra, e Popalong ci montò sopra

senza girarsi, sollevò le braccia e le appoggiò alle aste orizzontali dell'antenna, piegò la testa di fianco e afflosciò il corpo. Un Cristo dei media.

La pioggia batteva contro il telone e scivolava nei buchi e sfrigolava sui fuochi. Nessuno pronunciò parola o mosse un muscolo.

Dopo un po' uno degli uomini corse nel carro attrezzi. Quando ne uscì aveva un fascio di riviste sotto ciascun braccio. Andò da un televisore all'altro e mise le riviste fra le fiamme. Vidi le copertine di alcune di esse prima che il fuoco le divorasse: *TV Guide*, *People*, *Tiger Beat*, *Screen Gems*, tutte con le facce di stelle del cinema e celebrità decadute. Pensai: da dove diavolo viene quella roba?

Quando le fiamme cominciarono a scoppiettare forte e l'aria si fu riempita di fumo, l'uomo corse al suo posto accanto agli altri, e Popalong sollevò la testa e mi guardò, e si accese la faccia. Apparve uno schermo di prova. Le due file di bottoni si aprirono, la lingua di filo intrecciato fece una breve apparizione e sparì. — Non pensate che ci sia alcun odio nel mio cuore per voi o per chiunque altro — disse Popalong. — Nel mio cuore non c'è spazio per questo. È pieno di onde elettromagnetiche che saltano intorno come rane.

Scese dall'antenna, mi si avvicinò e si chinò per guardarmi, come se sperasse di vedere qualcosa riflesso nei miei occhi. Le antenne sbucarono da sotto il cappello e mi toccarono i capelli e avvertii una debole scarica elettrica corrermi intorno al cranio. — Tu non hai alcuna ombra, sai. È perché non sai ancora qual è il tuo posto qui. Questo è quello che penso. Penso che quando apparterrai a questo posto avrai un'ombra. Credo che te la meriterai. Non ti sei meritata niente. Quando sarai come noi avrai un'ombra, uno spirito servitore fatto di assenza di luce.

"Fai attenzione. Aguzza la mente. Io salto da un argomento all'altro. È segno di intelligenza. Sto cercando di dirti che c'è confusione circa il male e il bene. Ci preoccupiamo troppo di cosa sia l'uno e di cosa l'altro. Lascia solo che ti dica che il bene è troppo facile. Non richiede niente. Nessuna vera dedizione. Non puoi tirar fuori il vero bene dalla bontà se non conosci l'oscurità. La morte. Il dolore. Questi sono strumenti istruttivi. O come diceva il dottor Frankenstein nel *Frankenstein di Andy Warhol*: 'Per conoscere la morte, devi fottere la vita nella vescica del fiele'.

"Adesso io lo so, ma per tutta la vita ho cercato questa verità, e ce l'avevo proprio sotto il naso. Le immagini mi hanno insegnato dove trovarla. Ci sono buone immagini e cattive immagini. Ringrazio l'Orbit per avermi condotto alla verità. Ringrazio la sera in cui ci sono andato. Il Re del Pop-

corn aveva ragione. I film sono la realtà, e tutto il resto è inganno. Ma il Re non era il Messia come credevo. Era Giovanni Battista. Io sono il Messia. Mi sono stati dati poteri e autorità dal Produttore e dal Grande Regista, e loro volevano un film horror-fantascientifico. Siamo il numero due di un programma doppio.

"Perché io, ti chiederai? Perché io ho visto più ore di televisione di chiunque altro. Posso citare a memoria spot pubblicitari. Conosco l'identità segreta del Calabrone Verde, e la targa della nera macchina affusolata che guida. Conosco il nome della nipote del Re del Cielo e so quello che Batman mangia per colazione. Tutto ciò che vi è di importante è contenuto in questa testa quadrata.

"Lascia anche che ti dica che sono stato creato per questo. Sono figlio di un predicatore. Sono cresciuto con il fuoco e lo zolfo e il canale nove, l'unico che ricevevamo a quell'epoca.

"Mio padre ci parlava con violenza dal pulpito e ogni domenica pomeriggio dopo la funzione batteva mia madre con una grossa cintura, poi scendeva di sotto e batteva anche me. Io non scappavo mai. Le prendevo. Mi batteva fino a quando il braccio non gli faceva male, poi cambiava braccio. Mi lasciava le piaghe sul culo.

"Quando aveva finito si pentiva e mi leggeva la Bibbia e pregava. Poi mi diceva di accendere il televisore e di guardarlo. Perché ero redento. Il peccato mi era stato estirpato attraverso il dolore.

"Mia madre se ne andò quando avevo undici anni. Pensai a lei per qualche giorno dopo che se ne fu andata, ma non mi mancò mai. Non era mai stata niente di più che una persona in giro per casa, che faceva questo e quello in vestaglia e ciabatte, con la schiena spezzata. Mangiava un sacco di dolci e beveva un sacco di caffè e prendeva un calmante per i nervi, che si versava da una bottiglia in un cucchiaino da cucina. Mi parlava raramente e non preparava mai da mangiare. Mi arrangiavo da solo. Sono cresciuto a base di Coca-Cola e Twinkies. I personaggi della tv mi parlavano al suo posto.

"Quando mi sono diplomato, più per pietà che per altro, mio padre prese la cintura e me la diede finché non caddi in ginocchio. Mi diede una valigia nuova e mi disse di andarmene la mattina dopo e di non tornare più. Si era preso cura di me finché non ero diventato uomo, e adesso potevo andarmene.

"Me ne andai. Non riuscii a trovare alcun lavoro decente. La gente era crudele. A differenza della tv si aspettava qualcosa da me. Chiedeva un'i-

struzione universitaria. Io volevo un'antenna per satelliti e più canali. L'occasione di poter vedere più volte *Apocalypse Now*, *Taxi Driver*, *The Andy Griffith Show*. Non importava cosa. Immagini. Le mie immagini. Parte della mia santa comunione. Kurtz e Opie. Faccia di Cuoio e Lassie, uno accanto all'altro.

"Finii per lavorare come benzinaio. Non riuscivo mai a fare il mio lavoro per bene. Infilavo la pompa nei serbatoi delle macchine e sognavo *L'isola di Gilligan* e un viaggio su *La nave dell'amore*, o di tagliare con la motosega belle ragazze e strappare la carne in maniera che potessi indossarla, e di avere un orgasmo dentro un corpo sventrato. Mi mancava la cintura di mio padre. Intanto la benzina mi colava sulle scarpe."

Mentre parlava, scene silenziose da film, varietà televisivi, spot pubblicitari correvano sullo schermo come stelle cadenti. Non riuscivo a staccare gli occhi da esso. Qualcosa mi attirava. Mi sentivo ubriaca. Volevo che Popalong girasse la faccia e stesse zitto. Volevo un bagno caldo e una buona cena e una scopata appassionata. Volevo essere a casa, a Nacogdoches, a correre lungo Main Street con i finestrini della macchina abbassati e il vento caldo sulla faccia, guardandomi intorno per vedere quali case d'epoca o edifici avrebbero abbattuto la prossima volta.

Ma quello che ebbi fu un'altra razione di Popalong.

7

LA STORIA DI POPALONG

Il padrone mi tenne con sé, anche se non ero capace a far niente. Non era un posto che facesse molti affari, e nessun altro voleva lavorarci, perché la paga era misera. Per fortuna del padrone, io non avevo bisogno di molto e nessun altro mi voleva. Mi lasciava guardare la televisione, fra una macchina e l'altra. Avevo un sacco di tempo per guardarla.

Con i soldi che guadagnavo, mi mantenevo a Twinkies, Coca, *TV Guide* e tv via cavo. Risparmiavo e mi comprai un videoregistratore. Mi comprai anche una cintura come quella che mio padre usava per battermi. Stavo benone. Abitavo in un monolocale, in una casa senza ascensore, che aveva lo stesso odore degli alcolizzati degli androni di sotto. Li vedevo spesso quando andavo al lavoro, che si trascinarono alla ricerca di una bottiglia. Per qualche ragione, mi facevano pensare a Henry Fonda in *Furore*.

Di sera prendevo la cintura, come faceva mio padre, e mi battevo la

schiena nuda. Lo facevo mentre guardavo nastri di Hopalong Cassidy. Hopalong aveva una faccia come quella di mio padre. Guardarlo mi aiutava a lavorare meglio con la cintura. Mi battevo fino a sanguinare. Poi strappavo pagine di *TV Guide* e me le mettevo sulla schiena per fermare il sangue. Certe volte non c'erano pagine abbastanza.

Quando avevo finito, mettevo la cassetta con la *La Bibbia* nel videoregistratore e ne guardavo qualche minuto, in ginocchio, tenendo in mano la custodia della cassetta. Pregavo che non mancasse la corrente mentre guardavo un film. Pregavo che il televisore non si rompesse prima di poter avere i soldi per comprarne uno nuovo, a grande schermo. Pregavo per poter avere un giorno un posto mio, lontano dal rumore degli alcolizzati, un posto dove potessi montare un'antenna per satelliti e riempirmi la testa di canali. Mi chiedevo chi pregassi.

Andò avanti così fino alla settimana prima di Halloween. Me ne stavo tornandoa casa dal lavoro, e non vedevo l'ora di prendere la cintura e di mettere il nastro di Hopalong, e cosa ti vedo nella vetrina di un negozio di costumi, fra il Gatto Silvestro e un vestito da pirata? Un costume da Hopalong Cassidy. Mi sentii le ginocchia che diventavano acqua.

Entrai e ci spesi tutti i soldi che avevo. Sapevo che avrei dovuto comprare delle bevande a poco prezzo, e dei dolci inferiori ai Twinkies, ma avevo il mio costume di Hopalong, completo di cappello e stivali e fondine, anche se le pistole sparavano capsule.

Quando arrivai a casa mi misi il costume e mi guardai nello specchio. Rimasi deluso. Le mie spalle non erano larghe come quelle di Hoppy e la mia faccia era uno schifo. Non assomigliavo a mio padre, che assomigliava a Hoppy. Assomigliavo a una donnola che sbircia dal bosco.

Mi tolsi il costume e lo appesi nell'armadio, e misi gli stivali sotto e il cappello sullo scaffale sopra. Scoprii che se lasciavo aperta di una fessura la porta dell'armadio e accendevo la lampada del comodino, oppure se la luce della luna entrava dalla finestra con il giusto angolo, sembrava che ci fosse Hoppy in piedi lì dentro, nascosto, in attesa di saltar fuori e di battermi con la cinghia, oppure di spararmi con le pistole.

Mi piaceva. L'acquisto del costume non era stato del tutto inutile.

Poi, verso Natale, vidi un servizio speciale su quel genere di assassini che sceglie a caso le sue vittime. Notai che la maggior parte di loro aveva piccole facce tristi come la mia. Ma le loro piccole facce tristi le vedevano milioni di persone, mentre io me ne stavo sdraiato sul letto tenendomi in mano l'uccello. Avevano fatto cose come versare piombo fuso in corpi cal-

di, e tutto quello che sapevo fare io era versare un patetico schizzo sulle mie lenzuola. Per loro, erano accorse troupe televisive, che li avevano ripresi. Milioni di persone li avevano visti. Erano diventati famosi. A me restavano solo le lenzuola da lavare.

E quando il servizio fu finito, sapevo cosa volevo fare.

Dovevo mettermi di nuovo a risparmiare, e questo significò che non mangiai molto, ma non mi era mai importato molto di quello che mangiavo. Più pensavo a quello che volevo fare, più mi eccitavo, e più usavo la cintura. Quando mi facevo la doccia, sembrava che della vernice rossa scendesse nel buco di scarico.

Cominciai a portare il costume di Hopalong. Non mi stava meglio di prima, ma non mi importava più. Adesso sapevo cosa volevo, e saperlo mi faceva sentir meglio con me stesso.

Per prima cosa comprai una macchina dal mio capo, per 300 dollari. Una Ford Fairlane bianca. Non ero un buon guidatore, ma sapevo come fare. Riuscivo ad andare da un posto all'altro, se riuscivo a staccare la mente dalla televisione. Facevo finta di essere dentro un telefilm, tipo *Miami Vice*, e giravo le strade in cerca di criminali. Guidavo ogni giorno per fare pratica, ma non riuscii mai a farmelo piacere.

Poi risparmiassi abbastanza per comprarmi un fucile. Un Winchester a leva, vecchio modello. Mi ci feci montare un cane a occhiello come quello di John Wayne in *Ombre rosse*. Non fu affatto difficile procurarmi il fucile. Tutto quello che dovetti fare fu firmare delle carte. Non mi importava che in seguito avrebbero potuto rintracciarmi. Volevo che lo facessero.

Quando arrivò l'estate, fui in grado di comprarmi due pistole con l'impugnatura in madreperla e le rifiniture argentate, e munizioni a sufficienza per quelle e il Winchester. Ancora una volta, dovetti solo firmare delle carte.

Andai a casa e tirai fuori dalle fondine le pistole a capsule, e ci misi dentro le vere calibro 45, dopo averle caricate. Caricai anche il Winchester e lo misi nell'armadio. Guardai un nastro del *Mucchio selvaggio*.

Il pomeriggio seguente, dopo il lavoro, misi il fucile nel portabagagli dell'auto, poi tornai in casa e mi misi il costume da Hopalong e il cinturone. Le pistole vere pesavano più di quelle a capsule, ma mi piaceva il peso. Era come svegliarsi e ritrovarsi coi muscoli.

Quando andai alla macchina la seconda volta, un alcolizzato mi vide e disse: — Ehi, chi ti credi di essere, Hopalong Cassidy?

— Esatto — dissi io, e tirai fuori una delle 45 e gli sparai. Lo mancai

completamente. Il proiettile gli passò accanto e si impiantò nella porta di casa. Quello corse via, e io gli sparai di nuovo. Il secondo colpo non andò meglio. Riuscì a scappare. Il fatto che la mia mira non fosse perfetta mi infastidiva un poco.

Uscii dalla città, e quando arrivai al cavalcavia cominciava a farsi buio. Accostai alla parete di cemento e aprii il portabagagli, e tirai fuori il fucile. Ormai era buio. Potevo vedere i fari delle auto, ma per capire chi c'era dentro dovevo lasciare che arrivassero vicino al cavalcavia, in maniera che la luce dei lampioni li colpisse in pieno.

Ne guardai passare qualcuno prima di sparare. Credo che cominciassi a entrare nello spirito della cosa.

Scelsi una macchina e mirai fra i due fari. Poi sollevai la canna del fucile puntandola sul parabrezza, quindi la spostai a destra, dove doveva esserci il guidatore, e tirai il grilletto.

La prima volta non funzionò perché c'era la sicura. La macchina passò sotto il cavalcavia e sparì.

Tolsi la sicura e aspettai un'altra macchina, mi ricordai di sollevare il cane e di infilare il proiettile nella camera di scoppio. Mi sembrava di essere Lucas McCain, il Tiratore.

La macchina successiva che arrivò, sparai, e non so se colpì qualcuno o no, ma uscì di strada, si rimise in carreggiata, e proseguì sotto il cavalcavia, molto veloce. La macchina successiva colpì qualcuno, perché uscì di strada e attraversò una barriera di filo spinato prima di arrivare al cavalcavia. Vidi un uomo uscire da essa e cadere sul prato e rialzarsi. Gli sparai un paio di volte, e suppongo di averlo colpito, perché cadde e non si rialzò più. Sparai ancora una volta da quella parte, poi tornai alle macchine.

Arrivò una station wagon, e la centrai. Finì contro il fianco del cavalcavia, e una donna aprì la portiera e cadde fuori. La luce dei lampioni mi permise di vedere attraverso il parabrezza un bambino su un seggiolino, sul sedile anteriore. Potevo perfino sentirlo piangere.

Puntai il fucile e sparai finché finalmente non lo colpì e la smise. Pensai di avere fatto abbastanza, a questo punto. Ero una celebrità, anche se nessuno ancora lo sapeva. Potevo già immaginarmi che venivo catturato e ammanettato e la televisione arrivava per riprendermi nel mio costume di Hopalong, e riprendeva anche le mie pistole e il mio Winchester con il cane alla John Wayne. Speravo che mi avrebbero lasciato guardare me stesso alla televisione, in galera. Ma il solo fatto di sapere che sarebbe successo era una cosa emozionante. Per la prima volta nella mia vita ero qualcuno.

All'inizio avevo pensato di costituirmi, ma poi mi sembrò troppo facile. Avrei lasciato che venissero loro a cercarmi. Magari avrei potuto anche sparargli, e se loro rispondevano avrei gettato le armi e mi sarei arreso. Avevo visto scene del genere alla tv più di una volta. Non ti ammazzano se ti arrendi. Dopo che fossi arrivato in televisione, non mi importava quello che mi facevano.

Rimisi il fucile nel portabagagli e ripartii. Arrivai a una piccola stazione di servizio self-service, con un bar.

Entrai e presi una Coca e un Twinkie, e la ragazza dietro il banco mi fissò. Mi piaceva. Mi faceva sentire una stella del cinema. — Chi ti credi di essere? — chiese.

— Hopalong Cassidy — dissi, e tirai fuori una pistola e l'allungai oltre il bancone e gliela ficcai sotto il naso e sparai proprio mentre lei gridava. Il sangue si sparse su tutto il registratore di cassa. Girai intorno e lo aprii e prelevai un po' di soldi, tanto per avere qualche cosa da fare, poi ripresi la mia Coca e il mio Twinkie e feci per andarmene.

In quel momento arrivò un uomo con un grosso carro attrezzi nero, ed entrò proprio mentre io stavo per uscire. Mi guardò e lo vidi fare un piccolo scatto con la testa. Si era accorto che qualcosa non andava. Tirai fuori il revolver e gli sparai nel petto e lui cadde contro la porta a vetri, con tanta forza che quella si crepò. La porta si aprì e lui cadde a terra. Mi chinai su di lui e lo colpì due volte alla testa.

C'era qualcosa nel carro attrezzi che mi attirava. Appoggiai Coca e Twinkie sul sedile del carro attrezzi, e presi il fucile dalla Fairlane, e lo misi sul pavimento del carro. All'inizio ebbi qualche difficoltà a guidarlo, ma sapevo come fare. Avevo imparato a guidare un sacco di cose alla stazione di servizio, per metterle sul ponte per cambiare l'olio o le gomme.

Me ne andai in giro senza pensare a niente, e vidi il drive-in Orbit. Non potevo lasciarmelo sfuggire. Ero stato lontano troppo a lungo da uno schermo, e cominciavo a sentirmi irreale. Entrai e guardai i film, aspettando che mi arrestassero. Pensai che non avevo neanche bisogno di farli aspettare. Pensai che potevo prendere il fucile e andare dietro a uno degli schermi e farci un buco e sparare alla gente nelle macchine, come quel tipo in *Targets*. Magari sarebbe saltato fuori Boris Karloff a fermarmi. Mi sarebbe piaciuto.

Ma, prima che potessi fare qualcosa del genere, arrivò la cometa e ci intrappolò tutti nel drive-in. Non sarei stato arrestato. Non sarei finito in televisione. All'inizio mi sentii depresso, finché non mi resi conto di una ve-

rità incredibile. Vivevo in un film. Non era come lavorare alla stazione di servizio. Non era come tornarsene a casa e vedere gli alcolizzati. Era meglio che guardare la televisione. Era come quando avevo sparato alle macchine da sopra il cavalcavia, ma ancora più entusiasmante. Era una cosa costante, e tutti erano coinvolti, che gli piacesse o no. Il film ci possedeva tutti e non si poteva cambiare canale o spegnere. Era un film con sangue e budella e un mostro folle, il Re del Popcorn. Lui era straordinario. Predicava la violenza e la religione. Se avesse infilato anche il wrestling nei suoi discorsi, avrebbe coperto le tre maggiori manie televisive. Lo amavo. Volevo che mi battesse con una cintura. Smisi di portare il costume di Hopalong. Mi spogliai e andai in giro nudo come tanti altri. Non mi vergognavo del mio corpo. Tutti quanti facevano schifo. La cometa e il Re del Popcorn ci avevano resi tutti uguali. La mia unica paura era quella che tutto finisse bene, il che avrebbe significato che tutti tornavano a essere quelli di prima. E, per me, non sarebbe stato un gran vantaggio.

Ma la faccenda non durò. La cometa tornò. Tornai a indossare il mio costume da Hopalong e uscii dal drive-in dietro agli altri. Immaginavo che il vecchio mondo mi aspettasse, e l'unica cosa di cui mi sentissi certo era che prima o poi sarei stato arrestato e la mia faccia sarebbe apparsa in tv, e sarei stato registrato su video per l'eternità. Immaginavo che la cosa sarebbe stata più probabile se portavo il costume da Hopalong.

Ma il vecchio mondo non era lì ad aspettarmi. C'era questo mondo. Questo spettacolo doppio.

Decisi di andare sino alla fine della strada. Le cose divennero sempre più bizzarre man mano che proseguivo, e volevo vedere fino a che punto lo diventavano. Volevo diventare parte del bizzarro.

Una volta, quando mi fermai per raccogliere della frutta, vidi un piede di porco sul pavimento del carro attrezzi e lo usai per far saltare il lucchetto della scatola di metallo saldata sotto il finestrino posteriore. Dentro c'era un telone, torce, coltelli, fili elettrici, attrezzi vari. Sapevo che un giorno mi sarebbero stati utili.

La benzina del carro attrezzi durò a lungo e, quando arrivai a questo posto con le pellicole che penzolavano dagli alberi, seppi che ero sulla via giusta.

Mi fermai. Mi sentivo come Humphrey Bogart in *They Drive by Night*.

Benché le ombre e il temporale e le pellicole striscianti continuassero, cominciai a vedere cose nuove. Cose solide. Ghiottoni dal *Mago di Oz*, per esempio. Non ne vidi mai uno vivo: solo morti. Giacevano ai lati della

strada o sopra di essa, evidentemente investiti da automobili. Erano schiacciati e/o gonfi. I cappellini giacevano accanto a loro come lapidi. Ne passai uno che qualcuno aveva puntellato con un bastone. Gli avevano infilato anche un bastone in una manica, e il braccio era teso come se facesse l'autostop.

Superai delle macchine ferme ai bordi della strada. Vuote. Ne trovai una con un corpo avvolto nella pellicola come una mummia. La pellicola pulsava come una vescica.

Delle macchine mi incrociarono, tornando indietro. Nessuno dei guidatori mi salutò con la mano.

Accanto alla strada vidi quello che sembrava un serbatoio dell'acqua crollato, ma era una delle macchine marziane della *Guerra dei mondi*. Una creatura simile a un calamaro penzolava da un'apertura in cima alla macchina, come un fascio di spaghetti.

Quando arrivavano i temporali, adesso, erano più forti che mai. I lampi blu brillavano attraverso le pellicole e le immagini venivano proiettate sul terreno e fra gli alberi e sul carro attrezzi. Vivevano e respiravano durante quei brevi istanti di luce.

Il carro attrezzi era provvisto di un serbatoio ausiliario, e passai a quello. Alla fine dovetti fermarmi e usare il tubo che era nella cassetta degli attrezzi per travasare benzina da un paio di macchine abbandonate lungo la strada, che furono anche le ultime che vidi. Quello che riuscii a tirarne fuori bastava appena per riempire un bicchierino di carta. Ma fu quanto mi bastò per arrivare alla fine della strada.

Guardai meglio i Ghiottoni. Erano solidi, senza dubbio, ma dopo tutto non erano veri. Erano pupazzi, molto ben fatti. Proseguendo, ne incontrai molti altri, e non tutti erano Ghiottoni. Erano quei generi di pupazzi che usavano molto nei vecchi film, quando avevano bisogno di un corpo che cadesse dalle cascate del Niagara, per esempio. Mi fermai alla luce del giorno e guardai le macchine marziane. Legno dipinto d'argento. I marziani erano piovre di gomma.

Mi piaceva.

Finalmente, arrivai al termine della strada.

E lì c'era l'Orbit.

Era diverso per molti particolari, ma era l'Orbit. La strada era un serpente che si mangiava la coda.

Fra le rovine provocate dai pazzi che avevano ucciso il Re del Popcorn, c'erano strisce di pellicola, altri pupazzi, materiale di scena di ogni genere,

sagome di personaggi, apparecchi tv e pezzi di antenne. In parecchi punti c'erano mucchi di televisori, che si alzavano come piramidi le cui cime perforavano la coltre di nuvole scure.

Di notte c'erano temporali davvero violenti. Peggiori di tutti quelli precedenti. Il vento soffiava sacchetti di popcorn e cartelloni di film e lattine di bibite e riviste del cinema contro il carro attrezzi, con un rumore di asciugamani bagnati.

Quando pioveva, arrivavano nocciole ricoperte di cioccolato e popcorn e bibite di ogni genere immaginabile: amarena, aranciata, Coca, Dr. Pepper, Pepsi. Ne riconoscevo il sapore leccando le pozze che si formavano sul telone. Più tardi, misi fuori delle tazze, di notte, e la mattina avevo da bere, raccoglievo nocciole al cioccolato e popcorn, e ogni tanto qualche Snicker senza involucri per colazione. Confesso che mi mancavano i Twinkies.

Scoprii che i televisori esplosi crescevano dal terreno come patate. Una volta nati, il terreno si rimarginava come una ferita.

Andai a vedere il chiosco dell'Area B, ma anche se era intatto dentro era tutto rovinato; non c'era niente di utilizzabile. I proiettori sembravano in buone condizioni, ma, a differenza di quando l'Orbit era dentro quella nebbia nera, non funzionavano senza elettricità. Fu una scoperta deprimente. Tutti quei film, e non c'era alcun modo di vederli.

I fulmini mi fornivano brevi sguardi di film, per via di come facevano saltare fuori le immagini, ma era più che altro una beffa. Non so cosa avrei dato perfino per una pubblicità completa di cibo per cani.

Raccolsi le riviste (*Screen Gems*, *Tv Guide* eccetera) dai parabrezza delle auto e da terra e passai giorni ad asciugarle dalle bibite e a leggerle con attenzione. All'inizio mi piaceva, ma un sacco di riviste erano uguali. Cominciavo ad annoiarmi. Quel posto era certamente come un set cinematografico, ma non era più così eccitante, come quando era dalla parte opposta della strada. Allora era stato più che un set. Era un film di cui io facevo parte. C'era azione e dramma e commedia, e adesso c'ero solo io. Non ero gran che interessato a me stesso.

Decisi di arrampicarmi in cima a una delle piramidi e dentro quelle nuvole che non si muovevano mai. Non credevo che fosse tanto alta da esserci bisogno di una maschera d'ossigeno, e non mi importava neanche tanto. Volevo vedere da dove venivano tutte le nocciole al cioccolato e le bibite, ed era una cosa da fare che mi faceva sembrare di essere in un film.

Cominciai ad arrampicarmi, infilando i piedi negli schermi scoppiati e abbracciandoli come amanti. Dopo un po' mi resi conto che la piramide era

molto più alta di quanto credessi. Cominciavo ad avere paura. Mi ricordava il film *La Bibbia* e la scena della Torre di Babele. Stavo sfidando gli dei? O era una prova?

Ancora una volta decisi che non aveva importanza. Vivevo in un film, e questa era la cosa che contava. Preferivo morire facendo parte di un film che vivere facendo parte del mondo normale.

Quando cadde la notte, con i suoi temporali di carta e la sua pioggia di bibite, nocchie al cioccolato e popcorn, non ero nemmeno arrivato a metà. Trovai un televisore a 23 pollici con il tubo scoppiato e mi infilai nell'apertura, e spingendo il coperchio posteriore mi trovai in una specie di tana fatta di televisori e di riviste. Sembrava che qualcosa o qualcuno fosse vissuto lì, un tempo. Strisciai attraverso qualche altro apparecchio e trovai un posto comodo, con un sacco di spazio, e mi distesi sopra delle riviste e cercai di tirarmene un po' addosso. Rimasi sdraiato lì, facendo finta di essere Stewart Granger intrappolato nelle miniere di Re Salomone.

Quando mi svegliai la mattina dopo, mi sentivo schifosamente. Mi abbassai i pantaloni e feci i miei bisogni, uscii e ricominciai ad arrampicarmi. Andò avanti così per due o tre giorni, dormendo nelle caverne tv e arrampicandomi fino a che potevo.

Finalmente giunsi alle prime nuvole. Avevo ragione: erano basse. Erano anche fatte di cotone ed erano strette intorno alla cima della piramide. Strappai il cotone per potermi arrampicare, e proseguii.

Salendo, notai che c'erano centinaia di sottili fili bianchi che sostenevano le nuvole scure.

Non dovetti arrampicarmi molto, prima di arrivare in un punto dove i lampi blu scoppiavano in continuazione e mi circondavano la testa come un alone. L'elettricità mi faceva rizzare i capelli in testa, e spingeva tanto in alto il mio cappello che sembrava sostenuto da aculei di porcospino. I peli del corpo mi spuntavano dalla stoffa dei vestiti come puntine da disegno.

Sopra di me potevo vedere uno squarcio di cielo azzurro. Lo raggiunsi e sentii i capelli afflosciarsi e il cappello mi tornò al suo posto in testa. Ero sulla cima della piramide, e mi trovavo dentro una stanza dalle proporzioni gigantesche, piena di enormi macchine da presa, altoparlanti, apparecchi che non riuscivo a identificare. Nessuno sembrava progettato per mani umane.

Appoggiato a una parete lontana c'era un fondale. Era quello dell'Orbit, ed era quello di quando l'Orbit andava forte e regnava il Re del Popcorn. Il

mio periodo favorito.

Feci il lungo viaggio per arrivarci e lo toccai. Tremolò sotto la mia mano, e fui in grado di passarci attraverso. D'improvviso divenne reale. Sullo schermo vicino stavano proiettando *La notte dei morti viventi*, ma non era una delle parti migliori. Nessuno veniva squartato o mangiato.

C'era gente che si aggirava fra gli altoparlanti e le macchine. Sembravano storditi, emaciati, si muovevano come robot. Ma non erano conciati male come lo sarebbero stati fra un po'.

Quando mi voltai per tornare indietro, mi aspettavo di restare intrappolato nell'Orbit, e non mi sarebbe importato neanche tanto, ma dietro di me c'era un fondale con la stanza piena di apparecchiature. Allungai una mano e lo toccai e feci un passo, e mi trovai fuori dall'Orbit; era tornato a essere un fondale. Io ero libero di muovermi dove volevo.

Mi guardai intorno.

C'era un corridoio, e ai due lati di questo corridoio c'erano fondali dipinti. Lo percorsi, fermandomi a guardarne qualcuno. Uno che mi attirò era quello di una giungla.

Ci entrai. Immediatamente sentii molto caldo, e l'aria puzzava di umido e di muffa, e dagli alberi gocciolava acqua. Pensai che quello poteva essere il fondale della giungla sottostante; forse entrando in questo ero tornato sotto.

Sentii un rumore di alberi e di cespugli che venivano schiantati, e un triceratopo, rosso blu e giallo, infilò la testa fra il fogliame e mi guardò. Lo so che dovrebbero essere vegetariani, ma non ero dell'umore adatto per sincerarmene. E poi aveva l'aria di volermi caricare.

Mi chiesi se sarebbe stato capace di attraversare il fondale. Girai sui tacchi e ritornai nel corridoio. Quando guardai il fondale, era solo una giungla. Niente triceratopo.

Proseguii lungo il corridoio finché un fondale western non attirò la mia attenzione. Misi piede in una strada polverosa e cominciai a camminare fra file di edifici di legno. Dalla parte opposta della stretta strada un tipo alto con una pistola al fianco cominciò a camminare verso di me.

Ero vestito per la parte, ma questa faccenda cominciava a non piacermi tanto. Mi voltai e tornai indietro e rientrai nel corridoio. Quando osservai il fondale, c'era solo una strada deserta, naturalmente.

I fondali finirono, e al loro posto trovai degli specchi che distorcevano la mia immagine. Non ce n'erano due che mi facessero sembrare uguale. Mi parve che ci fosse una grande verità cosmica in questo, ma per quanto mi

sforzassi non riuscivo a capire quale. Continuai a camminare.

Il corridoio si riempì di una grande sfera rossa. Si innalzava sopra di me e toccava le pareti del corridoio. Gli appoggiai contro le mani, e mi sembrò che fosse fatta di cartone. Spinsi, e la sfera rotolò indietro, rivelando una fessura che si allargò e mi mostrò parecchie file di denti di cartone, irregolari e rozzamente dipinti.

Era la cometa che aveva sorriso e aveva trasformato l'Orbit in un film dell'orrore. Spinsi forte la sfera e quella rotolò lungo il corridoio molto veloce, e scomparve in lontananza come un sole che cade nel pozzo nero dell'universo.

Mi accorsi che il pavimento era cambiato, e che mi trovavo su un rettangolo nero, attaccato a un altro, e così via, e i rettangoli sparivano nella stessa direzione in cui era sparita la cometa. A fianco dei rettangoli e fra di essi c'erano delle fessure dalle quali si riversava una luce gialla che colpiva il soffitto.

La luce si fece più forte e più calda. Si insinuava attraverso il rettangolo e attraverso il mio corpo. Caddi a faccia in giù, mi irrigidii e venni avvolto dal pavimento.

La luce si spense.

Delle righe che ricordo, da mio padre e dalla sua Bibbia:

All'inizio Dio creò il cielo e la terra. E la terra era senza forma, e vuota; le tenebre ricoprivano l'abisso. E lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. E Dio disse: La luce sia; e la luce fu.

Non so delle acque, ma certo di luce ce n'era un sacco. Era più intensa di prima e più calda; mi attraversava come sangue nuovo. Mi sembrava di non aver mai vissuto, tranne che avevo dei ricordi, e questi sembravano appartenere a qualcun altro e che mi fossero stati prestati. Mi sembrava di essere una nuova creatura agli occhi del Dio (o degli Dei) del film; non ero nulla più che un pezzo di celluloido, piatto e privo di vita, con una grande luce gialla che mi passava attraverso, e la luce mi dava vita.

In altre parole, ero su una pellicola.

Potevo sentire gli ingranaggi scricchiolare, le ruote dentate girare, e il rettangolo che era la mia casa cominciò a muoversi. Dovette passare davanti a un proiettore, perché a un certo punto la luce divenne ancora più splendente e io colpì una parete bianca, e...

Ero come un cartone animato. Sollevai una mano davanti alla faccia, e aveva un guanto nero, come doveva essere, ma era gonfia e strana, come se fosse solo un guanto riempito di aria.

Ero in una stanzetta, seduto su uno sgabello, e tutto intorno a me c'erano pareti bianche, e da qualche parte si sentivano dei mormoni e di tanto in tanto si vedeva un'ombra, poi davanti a me apparve un bagliore azzurro. Il bagliore svanì, e al suo posto rimase un donnina tozza, tipo cartone animato, con addosso un vestito bianco e azzurro, legato sulla schiena con una cintura di stoffa bianca.

Aveva i capelli argentei acconciati in una crocchia. Teneva in mano una bacchetta con in cima una stella d'argento, e la stava usando per grattarsi il culo.

Con voce che sembrava lucidata a specchio, disse: — Credo che succeda a forza di correre intorno sulla pellicola, oppure è la luce che mi fa venire prurito, ma comunque è un prurito sul serio. Un sacco di noi ce l'hanno. Ma ascolta, ragazzo, non sono venuta qui per parlare del mio prurito al culo. Noi sappiamo cosa vuoi, e vogliamo che tu lo ottenga. Sei giusto per la parte, e non ti racconto balle. Sei perfetto. Vedi, il Produttore e il Grande Regista vogliono uno spettacolo laggiù e noi pensiamo che tu sia il tipo giusto per farlo funzionare. Ragazzo, faremo di te una stella.

Prese un pacchetto di sigarette da sotto la manica del vestito, ne tirò fuori una, la leccò, rimise a posto il pacchetto. — Quando diamo a uno un lavoro, vedi, ci piace dargli anche il pieno controllo della situazione e, già che ci siamo, lascia che ti dica una cosa: sei brutto, ragazzo. Con un muso come il tuo, se fossi un pollo dovresti cercarti un mucchio di merda per trovare un chicco di granoturco da beccare. Ma non è colpa tua. È una cosa che possiamo aggiustare.

Tirò fuori una scatola di fiammiferi di legno, se ne sfregò uno contro l'anca e accese la sigaretta. Tirò una boccata e gettò a terra la scatola. Afferrò la sigaretta fra pollice e indice, tenendo la parte accesa verso il palmo.

— Dimmi che faccia vuoi, ragazzo. Voglio farti vedere quello che possiamo fare. No, non dirmi niente. Lo so com'è la tua faccia, non è bella e non è brutta. Non è una vera faccia. Tu vuoi qualcosa che tutti guardino. Ne vuoi una che quando entri in una stanza tutti voltino gli occhi verso di te. Be', nel nome del Produttore e del Grande Regista, per il potere di cui sono investita e tutto il resto, io te la concedo.

Agitò la bacchetta. — La sostanza di cui sono fatti i sogni, ragazzo.

Sentii un'ondata di energia. Ero un termometro ed ero surriscaldato e il mercurio stava per esplodere dalla cima della mia testa.

La cosa successiva di cui mi resi conto era di essere a terra, poi uscii dal buio. Sbattei le palpebre e mi trovai vicino al buco che lasciava spuntare la cima della piramide di tv.

Mi guardai le mani. Non erano più come quelle di un cartone animato, adesso. Uno specchio con una grossa impugnatura giaceva vicino a me. Lo presi e mi guardai.

Quello che avevo come faccia era un apparecchio tv, e questo mi andava benissimo. La mia faccia funzionava di conseguenza. Dentro la mia testa c'era un comando mentale, e con un movimento del cervello potevo sintonizzarmi su qualsiasi film, varietà, pubblicità, o video personale che desiderassi.

E potevo proiettarlo sulla mia faccia e vederlo nello stesso tempo.

Ero pieno di orgoglio.

Gettai via lo specchio e cominciai a scendere. Mi sembrava di essere Charlton Heston nella parte di Mosè nei *Dieci Comandamenti*. Ma non stavo portando con me le tavole della Legge. Avevo qualcosa di meglio. Qualsiasi film, spettacolo, spot fosse mai stato prodotto era registrato nella mia mente, pronto a esplodermi sulla faccia a un mio comando.

Mi ci volle un po' di tempo per tornare giù, naturalmente, ma quando arrivai il drive-in era pieno di gente. Stavano arrivando da un po' di tempo. Avevano costruito un palcoscenico di tv davanti a uno degli schermi, e facevano a turno a salire lì sopra e a recitare scene dai film, con i dialoghi che ricordavano. Facevano anche effetti sonori e grida. Non erano molto bravi.

Quando mi videro, si fermarono a guardarmi a bocca spalancata, e quando accesi la mia faccia e la riempii con *La notte dei morti viventi* le loro espressioni divennero di adorazione. Mi sedetti sopra un apparecchio tv, accavallai le gambe e mi chinai in" avanti, e loro si raccolsero intorno a me e si accovacciarono in terra e guardarono. E quando la *Notte* fu terminata, diedi loro *Il massacro della motosega* e quindi *The Sound of Music* con intermezzi da *Zombie*. Di tanto in tanto gli gettavo in pasto uno spot di GÌ Joe e accessori, oppure di uvetta californiana, o di qualche marca di shampoo. Stavamo proprio bene.

Loro mi volevano bene, e fu allora che mi diedi un nuovo nome. Ero vestito da Hopalong e avevo una faccia tv, e il mio idolo era stato il Re del Popcorn, e così per forza mi venne in mente Popalong Cassidy. Dissi al

mio pubblico che era così che dovevano chiamarmi, e loro lo fecero. Mi avrebbero chiamato in qualsiasi modo per continuare a vedere quelle immagini. Avevano imparato che le immagini erano la realtà, e tutto il resto era un'illusione, che dovevano faticare per inventarsi. La mia faccia faceva tutto per loro. Io fornivo loro tutta la realtà che avevano bisogno di conoscere, senza sforzi.

Scoprii che non avevo più bisogno di mangiare. Tutto quello di cui avevo bisogno erano gli occhi e le menti di quella gente concentrati sulla mia faccia. Questo mi rendeva sazio.

Col passar del tempo altra gente arrivò al drive-in, e anche loro si sedevano davanti alla mia faccia e mi adoravano, e io assorbivo energia da loro, e mi sentivo più forte che mai.

Ero amato. Amato da coloro che sedevano davanti a me e mangiavano i popcorn e i dolci che cadevano dal cielo, e bevevano le bibite che piovevano. Amato, accidenti, amato. Io, Popalong Cassidy. Amato e ammirato e riverito.

Naturalmente c'erano alcuni miscredenti. Loro volevano restare lontano dalla mia faccia. La consideravano cattiva. Accusavano i film per quello che era successo loro.

Era un'assurdità.

Dissi ai miei seguaci di squartarli e di mangiare le loro interiora e di recitare *La notte dei morti viventi*. Poi le teste degli stupidi dissenzienti vennero innalzate su delle antenne, e le sistemammo tutto attorno al drive-in, come avvertimento ai non-spettatori che potessero arrivare, e come ispirazione per il resto di noi.

Dissi ai miei seguaci di far scoccare scintille e di incendiare la piramide di televisori. Non avrebbero avuto altro dio fuori che me. Io ero dio, e non volevo concorrenza. Nessun altro sarebbe salito lassù per vedere la mia Fata Madrina; nessun altro avrebbe avuto il mio premio.

In questa maniera, il drive-in era un posto felice. Una nuova era era spuntata. Io ero il suo messia. Figlio del Produttore e del Grande Regista, chiunque fossero, ed era mio compito accertarmi che venissero intrattenuti. E avevo in mente di fornire ai miei divini genitori un grande spettacolo.

Ma adesso una breve pausa pubblicitaria.

Mentre Popalong parlava delle immagini scorrevano sulla sua faccia. Pezzi di film e di spettacoli televisivi. A un certo punto una sfilza di spot pubblicitari schizzarono velocissimi sullo schermo: dalle macchine per esercizi ginnici ai Greatest Hits di Boxcar Willie. Mi venga un accidente se non avevo sempre voluto ascoltare qualcosa di Boxcar Willie, anche se odiavo ammetterlo. Se un giorno tornavo a casa, avrei ordinato il suo album.

Suppongo ci fossero delle immagini subliminali in azione sotto tutti quei film, o forse no. Mi piace pensare che non ebbero alcun effetto su di me perché sono troppo donna per farmi abbindolare da un messaggio subliminale; mi piace pensare che mamma e papà hanno allevato una bambina testarda, e che il mio addestramento nelle arti marziali mi consente di tenere a fuoco chi sono e cosa penso.

Naturalmente, l'unico messaggio subliminale in mezzo a tutta quella roba forse era quello di comprare l'album di Boxcar Willie, e questo aveva funzionato. Forse tutta quella gente che si era fatta incantare dalle balle di Popalong era solo stupida. Mio padre diceva sempre: «Grace, la maggior parte della gente è stupida».

Era un'affermazione un po' cinica, ma la vita a quanto pare gli ha dato ragione.

Gli spot finirono e, mio malgrado, mi piacque l'ultimo. C'erano carote, patate, peperoni, con dei bastoncini per gambe e braccia, e scarpe e guanti in cima. Saltavano fuori da una scatola e attraversavano danzando un tavolo da cucina, e saltavano in una pentola piena d'acqua sulla bocca di un forno aperto.

— Il mio messaggio è semplice — disse Popalong. — Nelle tenebre e nel dolore c'è piacere. La luce non può essere apprezzata senza il buio. Il segreto è l'intrattenimento. Alla fine della strada ho fondato un'umile Chiesa delle Tenebre e del Dolore. Servizi ogni giorno. Il tutto proiettato sulla mia faccia. E quando qualcuno diventa una stella della chiesa, per così dire, come quei miscredenti di cui ti ho parlato, noi registriamo le loro azioni e le riproduciamo più e più volte per nostro piacere. Niente effetti speciali. Niente battute fiacche. Nessuno fa finta di mangiare interiora. Tutto vero. È come una droga, non racconto balle. — Si chinò verso di me. — Rivoluzionario, non ti pare?

— Da cagarsi sotto — dissi io.

— Questa è una brutta cosa da dire — disse Popalong. — Dopo tutto

quello che ti ho mostrato e ti ho detto, sei rimasta scema come prima. Temo che dovrai essere espunta da quella che tu chiami vita. Ma non preoccuparti. Farò di te una stella. La tua agonia verrà registrata per sempre nell'unica maniera che importa davvero. Su film.

Si voltò verso Sue Ellen. — Lei, sono convinto che abbia delle potenzialità. Penso che sia capace di vedere la luce sulla mia faccia e di riconoscerla per quello che è, non credi anche tu? Mi pare piuttosto carina. Potrebbe essere la mia regina. Mi piacerebbe. Cioè, io posso anche essere un messia, ma al diavolo queste storie di Gesù dove uno non ha neanche un po' di figa. Io sono un messia di nuovo tipo, e dico io, che senso ha essere un messia con poteri di ogni genere, se non puoi fotterti le donne? Vedi, io posso mostrare qualsiasi faccia voglio mentre faccio all'amore. Qualsiasi stella del cinema una desideri, uomo o donna, anche Lassie o Rin Tin Tin. Posso proiettarle sul mio schermo, e zac, sono chi una mi vuole.

La pioggia era cessata e la luce del giorno si stava insinuando sotto il telone, e filtrava dai buchi. I fuochi nei televisori si stavano spegnendo e il fumo che si alzava era meno denso, grigio e soffice come i capelli di un vecchio.

Le ombre accovacciate contro il telone stavano svanendo, e quella di Popalong veniva assorbita dal terreno ai suoi piedi come olio di macchina.

— Hanno paura della luce — disse Popalong. — Roy, porta la benzina per favore.

L'uomo che mi aveva liberato dalle pellicole salì sul carro attrezzi e ne scese con una tanica da venti litri.

— Dovresti sentirti onorata — disse Popalong. — Scarsa com'è la benzina. Sai, questo sarà il nostro ultimo viaggio dalla chiesa con il carro attrezzi. Una volta tornati, saremo quasi a zero. È uno schifo non poter andare in giro a diffondere la parola, ma che ci può fare un povero Cristo?

— Tu non sei un povero Cristo — dissi io.

— Hai ragione, sai. Versagliela addosso, Roy.

— Non ce la scopiamo, prima? — chiese Roy.

— Adesso che me lo dici — disse Popalong — mi sono lasciato prendere un po' la mano. Qualcuno è per scoparsela?

Alzò la mano, per dare il buon esempio. Gli altri quattro alzarono le mani pure loro.

Popalong rivolse verso di me lo schermo a 16 pollici. — Sei molto richiesta, cosa vuoi che ti dica. Ma io preferisco passare la mano. Sei così mal disposta, che alla fine rischierei di dover fingere un orgasmo. Roy, ti

va di essere il primo ad aprire la cassaforte?

Roy sorrise e mise giù la tanica. Prese dalla tasca posteriore un paio di pinze e tagliò i fili che mi legavano al carro attrezzi, ma questo non servì a liberarmi le mani. Erano legate con un filo separato.

— Lo registri? — chiese Roy.

— Tutto quello che vedo viene registrato — disse Popalong. — Portala in mezzo, per favore, togli i pantaloni e comincia. Ho fretta di vederla bruciare. Voi altri tirate giù il telone.

I tre uomini si affrettarono a staccare il telone dall'antenna e a gettarlo sul carro attrezzi.

Roy mi portò davanti all'antenna. Popalong salì sui pioli e appese le braccia alle aste. Mi guardò e sorrise con i pulsanti.

— Inizia lo spettacolo — disse.

9

Non c'era vento e l'aria morta era diventata calda e umida. Ero coperta di sudore e avevo i capelli incollati alla nuca. Avevo bisogno di andare al bagno.

Roy non mi stava prendendo molto sul serio. Dopo tutto, ero una ragazza. Forse si aspettava che implorassi e mi lamentassi come nei film dell'orrore.

Quello che feci quando Roy allungò le mani per tirarmi giù i pantaloni fu di ruotare sul tallone sinistro, spostare la testa di lato, muovere le anche, poi sollevare la gamba con un movimento fluido e veloce e abbassarla di scatto in maniera che il tallone colpisse Roy esattamente dietro l'orecchio destro, con un suono di grosse mani che applaudono.

Prima che Roy si riempisse la bocca di terra, mi ero già mossa. Uno degli uomini cercò di fermarmi, ma io saltai e feci scattare la gamba destra e lo colsi alla gola con il taglio del piede. Sentii qualcosa nel suo collo spezzarsi, poi arrivai a terra e mi misi a correre, e piombai nella giungla a tutta velocità, tenendomi in equilibrio meglio che potevo, il che non era facile con le mani legate in quella maniera. Poi vi assicuro che nessuno mi vide più.

10

All'inizio mi sentivo come un coniglio in un rovelto, poi non mi sentii più

così bene. Il posto dove mi trovavo era quello dove le pellicole strisciavano e ti si arrampicavano addosso, dove i temporali soffiavano ombre e gli alberi si muovevano.

Ma niente del genere stava succedendo in quel momento. Le pellicole erano immobili ai miei piedi e immobili fra gli alberi. Immaginai che quelle cose fossero riservate per la notte.

Sentii dei passi dietro di me, e mi fermai il tempo necessario per saltare e tirare le ginocchia sul petto e far passare le mani legate sotto di me.

Vidi che le mani erano legate con un pezzo di filo elettrico girato attorno ai polsi tre o quattro volte, con le estremità avvolte insieme. Tirai il filo con i denti mentre correvo e lo allentai. Poi lo arrotolai e me lo infilai in tasca, in maniera da non lasciare nessuna traccia sul terreno.

Alla fine non li sentii più, ma continuai a correre. Non so per quanto tempo scappai, non avevo idea di dove stessi andando. Seguii la direzione che offriva minore resistenza.

Quando fui certa che non erano più alle mie spalle, mi fermai e trovai un albero con i rami bassi, mi ci arrampicai sopra e salii il più in alto possibile.

Rimasi sconcertata. Avevo fatto un giro ed ero quasi tornata sulla strada. In effetti, non dovevo essere molto lontana da dove ero stata catturata. Se avessi continuato a correre, sarei arrivata sulla strada nel giro di pochi minuti.

Potevo vedere il carro attrezzi e l'antenna di Popalong, ma lui non c'era sopra. Potevo vedere anche la Galaxy. Ma non c'era alcuna traccia di Popalong, dei suoi uomini, di Sue Ellen o di Timothy. Si vedeva del fumo scuro, ma non capivo da dove venisse esattamente. La fonte era vicino ai margini della foresta, comunque.

Mi sentivo uno schifo, così trovai un ramo biforcuto con un sacco di foglie intorno, infilai il sedere nella biforcazione, appoggiai la schiena a un ramo più grosso e misi un braccio intorno a un ramo più piccolo. Cominciai a soffiare un venticello, ed era tutto quello che mi ci voleva per spedirmi nel mondo dei sogni.

Quando mi svegliai la schiena mi faceva male e avevo il braccio intorpidito, ma mi sentivo riposata. Non sapevo per quanto tempo avessi dormito. Era ancora giorno.

Raggiunsi il ramo dove ero stata prima e guardai verso il carro attrezzi. L'antenna a croce di Popalong era sul cassone del carro attrezzi, legata in qualche maniera al braccio della gru, e Popalong era sopra di essa. Aveva

la testa tv voltata nella mia direzione, leggermente sollevata, ma non pensavo che potesse vedermi. Uno dei suoi uomini era accovacciato ai suoi piedi come un gatto domestico.

Il carro attrezzi si mise in movimento. Lo guardai finché non fu sparito alla vista.

11

A questo punto, alcune cose dovrebbero essere ovvie. Sì, era Timothy che stava bruciando. Trovai il tipo che avevo colpito alla testa morto fra i cespugli. Quello a cui avevo dato un calcio in gola era stato impalato su un pezzo di antenna televisiva. A Popalong non piacevano quelli che sbagliavano.

Suppongo che avrei dovuto uccidere Timothy. Era quello che chiedeva. Ma presi le chiavi della macchina e aprii il portabagagli della Galaxy e presi la tanica della benzina e la versai nel serbatoio. Poi infilai le mani sotto le ascelle di Timothy e lo caricai sul sedile posteriore della Galaxy. La sua carne mi rimase attaccata alle mani, e dovetti andare a fregarmele sull'erba; era come se avessi stretto delle bracioline di maiale.

Avviai la macchina e feci una inversione di marcia e partii. Parlai di tutto quello che mi veniva in mente, e Timothy quando parlava diceva: — Uccidimi.

Non sapevo cosa altro fare se non guidare, e lo feci per tutto il giorno e per tutta la notte, e alla fine mi fermai per riposare. Continuai ad andare avanti così, parlando, cantando e recitando poesie a me stessa, e non ricordo di aver mai mangiato o bevuto.

Non c'è molto altro da dire. La gola mi si seccò, la strada mi tirava a sé. Quando ormai ero rimasta quasi senza benzina vidi il lago, il vostro lago, e credo che questo mi abbia fatto capire quanto avevo sete, e ci puntai addosso dritta.

La cosa seguente che so è che Jack qui mi tirava fuori e poi mi sono trovata sul vostro camper. Mi sono svegliata, e dovevo fare pipì e, quando sono tornata, voi eravate qui.

QUARTA BOBINA

(Tette ancora più in primo piano,
pantaloni per Jack e Bob, e di nuovo sulla strada)

Bob disse: — Se vuoi restare con noi, sei la benvenuta.

— Vi ringrazio molto. Ma domani o dopodomani, quando mi sarò riposata, andrò a cercare Sue Ellen. Glielo devo. Ho perso la testa quando ho trovato Timothy; mi sono lasciata prendere dal panico e sono partita nella direzione opposta. Ma adesso devo tornare e trovarla.

— Non hai neanche la macchina — dissi io.

— Se riesco ad arrivare alla Città di Merda, penso di poter trovare una macchina e della benzina. Altrimenti, andrò a piedi.

— Vengo anch'io — dissi.

— Cosa? — disse Bob.

— Non posso restarmene qui per il resto della mia vita.

— Vedi un paio di tette e ti sciogli tutto, vero? — disse Bob.

— Se quello che ha detto è vero, sappiamo cosa c'è alla fine della strada — disse Banditore. — Allora perché andarci?

— Lascia a Grace la parte del Cavaliere Bianco — disse Bob. — Lei ci sa fare. Regina del Kung Fu e tutto il resto. La nostra specialità è sopravvivere.

— Forse dovrò fare delle cose brutte quando arriverò da quel Popalong — disse Grace. — Non sarà un viaggio facile, specialmente se dovrò andare a piedi.

— Sentito? — disse Bob.

— Questa non è vita — dissi io.

— Questo è solo campare. È arrendersi. L'ho già fatto una volta. Non lo rifarò più. Sei stato tu quello che mi ha fatto fare qualcosa l'ultima volta, Bob. Sei stato tu a tirarmi fuori dal semplice tirare avanti.

— Ma qui non è così male — disse Bob.

— Forse potremo trovare un modo per tornare a casa alla fine della strada — dissi io. — Forse c'è qualcosa di più di quello che Popalong le ha detto. E c'è quella bambina, Sue Ellen.

— Non chiedo niente a nessuno di voi — disse Grace.

— Non direi proprio, signora — disse Bob. — Tu sai come aggiustare le cose. L'ho capito.

— Non è colpa sua — dissi io. — Sono io che lo voglio.

— Merda — disse Banditore.

— Ne abbiamo passate un bel po', noi tre insieme. È come se fossimo i tre moschettieri, o qualcosa del genere.

— Oh, al diavolo — disse Bob. — Ci siamo.

— È tutto quello che abbiamo — disse Banditore. — Mi piacerebbe vederci restare uniti. Diavolo, gente, siete i primi amici che abbia mai avuto.

— Be', cazzo — disse Bob. — Magari ci farà bene cambiare un po' ambiente. Possiamo arrivare con il camper alla Città di Merda e cercare un po' di benzina.

— Ehi — disse Grace — non vi sto chiedendo...

— Zitta — disse Bob. — Potrei tornare in me.

2

Un volta tornato a Jungle Home cercai di dormire, ma non c'era niente da fare. Mi alzai dal letto, mi infilai la mia coperta e uscii sulla piattaforma, lasciando Bob e Banditore che dormivano. Soffiava una brezza calda.

Scesi e andai fino al camper e lo toccai. Era freddo al tatto, e ne ricavai un leggero brivido sessuale, che mi fece sentire dannatamente scemo. Pensai a quello che aveva detto Grace circa fottere l'oceano nel caso ci fosse uno squalo che aveva ingoiato una ragazza, e d'improvviso capii cosa voleva dire.

Andai sul retro del camper. La ribalta era abbassata. La mia bocca si riempì di saliva. Seppi allora che avrei almeno guardato dentro.

Guardai.

Lei non c'era. C'era solo un cesto di frutta. Suppongo che la mia carica sessuale fosse venuta da quello, o da una gomma di scorta.

Poi sentii uno sciacquo. Credo che lo avessi già sentito, ma questa volta me ne accorsi.

Andai dall'altra parte del camper e guardai verso il lago.

La luna era alta e luminosa e rendeva il lago liscio come uno specchio. Non troppo lontano da riva, per metà immersa, c'era Grace, batteva con le braccia sopra la superficie dell'acqua. Giocava.

Andai verso di lei, e quando fui a una ventina di metri dall'acqua, mi fermai e guardai la sua schiena liscia e bianca come marmo, che spuntava dalle acque come una statua greca.

Lei si guardò da sopra la spalla e sorrise.

— Sei venuto a fare una passeggiata, Jack?

— Più o meno.

— Sei eccitato per domani?

— Immagino di sì.

— Oggi mi hai salvato la vita.

— Niente di speciale.

— Per me sì. Avevo caldo nel camper. È buffo. Timothy è in fondo al lago, e io sono qui a giocare con l'acqua. Non ho mai fatto all'amore con lui, sai.

— Volevi farlo?

— Credo che lo vedessi come un fratello.

— Me lo stai dicendo per qualche ragione particolare?

— Non so.

Si voltò e venne verso la riva. Uscì dall'acqua come Venere che nasce. La luna si rifletteva sui seni bagnati e li rendeva splendenti come altrettante lune. Le strisce rosa sulla sua pelle sembravano stelle filanti.

— Diventerai cieco — disse lei.

— Non ti ho detto io di andare in giro nuda.

— Non ti ho detto io di venire qui.

Misi le mani di fronte a me e le intrecciai.

Lei mi venne vicino e mi sfiorò la bocca con un bacio. Il suo fiato odorava di frutta. Mi prese le braccia, se le mise intorno al collo e disse: — Dovrai tirarlo fuori, sai. Non ho più preso la pillola. E non montarti la testa.

La strinsi e la baciai. Le nostre lingue fecero la guerra.

Lei guardò in basso. — Santo cielo, Jack. C'è qualcosa sotto la tua coperta.

— L'hai già visto. Non sei rimasta molto impressionata.

Lei afferrò i bordi della coperta e me la tirò sulla testa, staccandosi le mie braccia dal collo. Gettò la coperta sull'erba e mi abbracciò.

— Caspita — disse — com'è cresciuto il piccoletto.

3

Dopo aver fatto all'amore sulla mia coperta, tornammo ridacchiando al camper e ci strofinammo a vicenda con la frutta, leccandone il succo. Fra una risata e una leccata, facemmo di nuovo l'amore.

Ogni volta che ci staccavamo, i nostri corpi emettevano un suono simile a quello di due strisce di carta moschicida che vengano separate.

Una volta finito, andammo al lago, ci lavammo e cercammo di rifare all'amore, ma nessuno di noi due fu all'altezza. Tornammo al camper e ci addormentammo l'uno fra le braccia dell'altra.

Per un po' feci dei bei sogni. Il tipo di sogni che fa un uomo quando stringe una donna fra le braccia. Ma i sogni non durarono. Pensai ai miei alieni e pensai alla storia che Grace aveva raccontato su Popalong Cassidy e il Grande Regista. Pensai a tutto quel ciarpame da film, lungo l'autostrada, e cercai di capirci qualcosa, ma non ci riuscii.

Tutto quanto si dissolse in una nuvola che aveva il colore e la consistenza dei peli pubici di Grace.

La mattina successiva Bob mi svegliò tirandomi per un piede. Sollevai la testa dalle gambe di Grace e guardai.

— È una cosa disgustosa, lo sai? — disse Bob.

Io raccolsi la camicia di Grace dal pavimento e gliela gettai addosso. Poi presi i miei vestiti, mi sedetti sulla sponda e me li misi.

— Be', spero che vi siate divertiti — disse Bob.

— Sicuro.

Bob se ne andò, e io svegliai Grace, e lei si vestì, e aiutammo Banditore e Bob a caricare sul camper della frutta e dei contenitori di bambù per l'acqua. Poi partimmo.

Dopo qualche giorno arrivammo alla Città di Merda. Il cartello di cui Grace ci aveva parlato non c'era più. Adesso c'era un segnale ufficiale, fatto di una rozza tavola di legno. Su di essa c'era scritto: CITTÀ DI MERDA, POPOLAZIONE: CHI SE NE FREGA.

Orgoglio civico.

Città di Merda non era gran che. Più che altro qualche capanna fatta di bastoni e rami contorti. Sembrava il genere di posto che il Grosso Lupo Cattivo buttava giù con un fiato.

Lungo la strada c'era una fila di macchine, e la gente abitava anche dentro queste. Alcune delle macchine avevano delle capanne annesse. Roba di classe.

Parceggiammo sul lato opposto della strada, chiudemmo le portiere e raggiungemmo la Main Street, che era un viottolo sterrato, e ci avviammo lungo di essa.

Alcuni abitanti ci adocchiarono, e noi adocchiammo loro.

Nessuno ci offrì le chiavi della città.

Malgrado Città di Merda non fosse molto attraente, suppongo che dati gli standard correnti fosse abbastanza prospera. C'era un sacco di gente in giro e si respirava un'aria di laboriosità.

In fondo alla strada c'era una casupola che proteggeva un pozzo. Molto probabilmente era stato costruito sopra una sorgente, e doveva essere stata

questa ad attirare la gente in quel posto, come il lago aveva attirato noi a Jungle Home.

Al di là di questa si vedeva una lunga serie di ceppi, che puntavano verso la giungla. In breve tempo, avendo a disposizione solo le mani e dei rozzi attrezzi, quella gente aveva tagliato un sacco di alberi.

Prima o poi, mi immaginavo, quel tipo di laboriosità avrebbe portato la Città di Merda ad avere un McDonald's che serviva panini alla carne di dinosauro e di coniglio, e dopo un altro po' sarebbero progrediti al punto da avere quel genere di empori dove si vendono tende per doccia, pantofole, vaschette per il mangime degli uccelli e bermuda.

Un sacco di donne erano incinte e, anche se io non sono molto bravo a indovinare cose del genere, mi sembravano piuttosto vicine alla data fatidica. Naturalmente, da queste parti il tempo è difficile da giudicare.

C'erano piccole capanne lungo la strada, e alcune avevano dei banchi fatti di legno, davanti, con sopra delle cose da scambiare. Ce n'era uno con del pane verde, piatto, con sopra delle mosche, e vicino al banco c'era una donna appoggiata a un palo della capanna con il vestito tirato su e le chiappe al vento. Contro di lei c'era un tipo con i pantaloni abbassati, che ci dava dentro. Se alla donna piaceva, non lo dava a vedere, e il tipo sembrava uno che stesse compiendo un dovere.

Non ci volle molto, e quando finirono, lei si abbassò il vestito, prese la pagnotta e se ne andò. L'uomo si tirò su i pantaloni.

— Serve del pane?

— Non credo — disse Bob.

Proseguimmo lungo la strada e trovammo un'altra bancarella, con sopra un guscio di tartaruga rovesciato, con dentro un pestello di legno. Tutto intorno al guscio c'erano mucchi di frutta.

Un tipo con una pancia che sembrava un sacco pieno di sassi, sotto la camicia, si alzò da un cep-

po quando ci vide e ci venne incontro sorridendo. Tutti i suoi denti erano spariti, a parte uno proprio al centro delle gengive inferiori.

— Desiderate un drink alla frutta? — disse — Preparato sul posto, mentre aspettate.

— No, grazie — disse Banditore.

Vicino alla bancarella della frutta c'era una capanna con un'insegna dipinta con fango nero, che diceva: BIBLIOTECA.

— Ci prendono in giro? — disse Bob.

Scostai la tenda di canne e guardai dentro. C'era posto appena per una

persona, e costui doveva sedersi su un ceppo marcio, perché il soffitto era basso. C'era un rozzo scaffale per libri, e sotto un cartellino che diceva: SI PREGA DI RIPORTARE I LIBRI.

Entrai e guardai quello che avevano da offrire. C'era una Bibbia con una copertina di plastica rossa, che si poteva chiudere con una cerniera. L'aprii e guardai dentro. Vidi che tutto quello che Gesù aveva detto era stampato in rosso, in maniera che uno non si confondeva.

A fianco c'era una raccolta di poesie di Rod McKuen e una copia del *Gabbiano Jonathan Livingston* con scritto dentro: "Questo libro appartiene a David Webb, ed è la sua ispirazione".

C'erano due numeri della *Torre di guardia*, uno dedicato al dilemma di datare il mondo moderno, l'altro sul deterioramento dei rapporti familiari.

C'era anche un manuale sull'allevamento dei cincillà, per divertimento e profitto (nessuna delle due cose a vantaggio dei cincillà); una cartolina con un gerbillo, e una nota sul retro che spiegava in quale minuscolo zoo si poteva vederlo; un romanzo fotografico di *Superman 3*; un ventaglio-souvenir da Graceland, con il ritratto del fu Re del Rock'n'Roll da una parte (prima che diventasse ciccione) e le parole di *You Ain't Nothing But A Hound Dog* sull'altro. C'erano anche un paio di poesie senza rima, scritte su sacchetti sporchi del popcorn per mezzo di una matita per gli occhi.

Presi il ventaglio di Elvis e mi feci aria, poi lo rimisi al suo posto e uscii.

Gli altri si erano allontanati lungo la strada, non avendo sentito il richiamo delle Muse.

Il tipo con un dente solo disse: — Trovato qualcosa?

— Mi sono fatto un po' d'aria.

— In questo momento è in prestito, ma abbiamo un ottimo romanzo di Max Brand, solo che gii mancano le ultime due pagine. Ma un tipo ha scritto il finale, sul dentro della copertina: "Cavalcò verso Ovest, e andò tutto bene". Sembra un finale buono per quasi tutto, no?

— Infatti. Ne deduco che lei è anche il bibliotecario?

— Esatto, ma la gente preferisce i succhi di frutta ai libri. L'unica cosa è che non sempre hanno qualcosa di buono da scambiare. Ti dico una cosa: ne ho abbastanza di fighe secche. Mi hanno spelato l'uccello, ormai. Alla fine, sono io quello che ci rimette. Preferirei della carne, del pesce, magari qualche radice da bollire.

— Il commercio è sempre un rischio — dissi io.

Quando raggiunsi gli altri, li trovai ai margini della strada che guardavano fra un paio di baracche fatte di fango e di bastoni, in direzione di un uomo che penzolava dal ramo di una grossa quercia. Roteava su se stesso, menando calci e gomitate come se stesse ballando. I gomiti erano l'unica cosa che poteva muovere delle braccia, dal momento che aveva le mani legate dietro alla schiena.

Su una panca accanto alla quercia sedevano due uomini e una donna. Sembravano giocatori in panchina, in attesa del loro turno per entrare in campo.

— L'albero dei suicidi di cui vi avevo parlato — disse Grace. — Venite.

— Non ho voglia di vederlo — dissi io.

— Neanche io — disse Bob.

— Io passo — disse Banditore.

— Fate quello che vi pare — mi disse Grace — ma si impiccheranno lo stesso, e voi avete bisogno di pantaloni.

— Pantaloni? — dissi io.

— Credi che questi qui ne avranno bisogno, dopo?

— Io i pantaloni li ho — disse Banditore. — Sono un po' stracciati, ma sono pantaloni. Vi aspetto qui.

Grace condusse me e Bob all'albero. Guardai il tipo appeso. Aveva la faccia color porpora, come una prugna, e aveva il collo talmente gonfio che stava avvolgendo la corda. La lingua gli pendeva sul mento, e aveva i denti affondati dentro di essa. Aveva gli occhi strabici: la palpebra di uno gli pendeva a metà globo, mentre l'altro sembrava una palla da tennis che venisse spinta fuori da un buco.

Raggiungemmo la panca. La donna era seduta sull'estremità dalla nostra parte, e gli uomini erano l'uno vicino all'altro. La donna ci guardò. I capelli da un lato della testa erano stati bruciati, e quelli dall'altra parte non erano niente di cui andare orgogliosi: erano castano-sporco e attorcigliati come fili. Ho visto pagliette per i piatti con più classe. Aveva addosso una maglietta sudicia, con i capezzoli che sporgevano attraverso la stoffa. I jeans che indossava erano così sottili che ci si poteva cagare attraverso. La faccia non era niente di speciale. Era coperta di foruncoli e di lividi rossi. Aveva i piedi nudi.

Neanche i due uomini erano modelli di eleganza. Avevano barbe piene di terra, insetti, semi di frutta. Il colorito scuro della loro pelle non era il risultato dei raggi solari. Nei pori della loro pelle c'era abbastanza unto da

cuocerci un pranzo.

Non volevo pensare a che aspetto avessi io.

— La panca è piena — disse la donna. — Tornate domani. Tre al giorno bastano. È la regola.

— Non abbiamo intenzione di impiccarci — disse Grace.

— Se volete guardare — disse lei — mettetevi da parte. Questo bastardo non vuole tirare le cuoia. Scommetto che è lassù da un'ora.

— Mi sembra quasi andato — dissi io.

L'uomo accanto alla donna, il più magro dei due, disse: — E chi lo sa da quanto tempo è appeso, quello? Il tempo conta meno di una scoreggia di papero da queste parti. Avreste dovuto vederlo appena qualche momento fa. Sembrava peggio di adesso. Ho idea che abbia una seconda vita.

— Magari ha cambiato idea — dissi io.

A queste parole l'uomo appeso cominciò ad agitare con vigore le gambe.

— Io non credo — disse la donna.

— Guardatelo — dissi io.

— Non devi farci caso. Non significa niente. Quello voleva andarsene più di tutti quanti noi. Ha morsicato Clarence, per avere la precedenza.

Clarence era il tipo magro. Sollevò un braccio scheletrico e si tirò su la manica della camicia. C'era una mezzaluna di denti.

— Mi ha detto delle cose che non avevo mai sentito in vita mia — disse Clarence — poi mi ha buttato a terra e mi ha morsicato. Gli ho detto di passare pure. Al diavolo, non ero neanche quello prima di lui nella fila. Era Fran. E invece ha morsicato me. È sempre stata così per me. Gli ho legato io le mani, e gli ho infilato il cappio. È più di quanto si meritasse, ve lo garantisco. A proposito: se siete ancora qui quando tocca a Gene, magari potete legargli voi le mani. È meglio in questa maniera, altrimenti uno comincia a tirare la corda, per quanto abbia voglia di andarsene.

— Mi arrangerò da solo — disse Gene. Si alzò e andò dov'era l'uomo impiccato e gli saltò addosso, e si dondolò come un bambino su un'altale-na. Il collo dell'impiccato si allungò.

— Probabilmente non resteremo qui abbastanza per aiutare Gene — disse Grace — ma volevamo chiedervi se non vi dispiaceva di cederci i vostri pantaloni. Jack e Bob, qui, hanno solo una coperta addosso.

— L'avevo notato — disse Clarence. — E lasciate che vi dica una cosa: non avete le gambe adatte.

Dall'impiccato giunse un suono simile a quello di una gomma da camion che scoppi ad alta velocità.

— Per la miseria — disse Clarence. — È il segnale.

— Già — disse Fran. — È la maniera con cui la natura ci dice: *sayonara*, figli di puttana.

— È la maniera con cui la natura ci riempie i pantaloni di merda, ecco cos'è — disse Clarence. — Salta giù, Gene. Facciamolo scendere, e mettiamo su Fran. Forza, salta giù, per la miseria.

— Circa i pantaloni... — disse Grace.

— Immagino che li vogliate prima che mi impicchi — disse Clarence.

— Be' — disse Grace — sapete com'è: la maniera con cui la natura ci dice *sayonara*, eccetera.

Clarence annuì e si spogliò. Non portava niente sotto. Mi gettò i vestiti. — Prenditi tutto. Anche le scarpe, se ti vanno bene. Se no, al diavolo.

Raccolsi i vestiti e li tenni in mano. Avevano un odore di stantio.

— Ehi, Gene — disse Clarence. — Perché non dai una mano all'altro tipo?

Gene era riuscito finalmente a tirare giù il morto, e andò alla panca e si sedette. Si tolse i vestiti, a parte un paio di boxer verdi e sudici, e li diede a Bob.

— Goditeli pure — disse Gene. — Se poi vuoi ringraziarci, ci ritrovi qui.

A Clarence la battuta piacque un sacco. Si mise a ridere come una iena ubriaca.

Stava legando le mani di Fran, quando ce ne andammo.

5

Recuperammo Banditore e tornammo al camper. Lui e Grace si sedettero di fronte a parlare, mentre io e Bob provavamo i vestiti. Io mi ritrovai con un paio di pantaloni troppo stretti alla vita, ma tirai la cerniera fin dove arrivava, senza allacciare il bottone, e usai la cintura che mi ero fabbricato per la coperta per tenerli su.

La camicia mi andava bene, e la portai senza infilarla nei pantaloni. Le calze erano sottili ma senza buchi. Le scarpe erano più lunghe di tre centimetri e mi facevano sembrare un po' come un pagliaccio.

I pantaloni di Bob gli andavano bene di vita, ma erano troppo corti. Erano di quelli che mio padre chiamava pantaloni per l'acqua alta. La camicia era troppo stretta di spalle, così la tagliò sulla schiena usando un coltello preso dalla cassetta degli attrezzi. Tagliò anche i fianchi delle scarpe, per-

ché erano troppo strette.

Banditore e Grace risero vedendo il nostro abbigliamento, ma neanche tanto. Suppongo che, pensando all'origine dei vestiti, gli passasse la voglia di ridere. Banditore e Bob si misero nel camper, mentre io e Grace prendevamo la tanica e andavamo in giro a cercare benzina. La gente che viveva nelle macchine con capanne annesse era quella più disposta a cederla; si erano sistemati e intendevano restare. Alcuni non vollero neppure parlare con noi, e uno ci disse che avrebbe preferito versare a terra la benzina e pisciarci sopra, piuttosto che darcela. Considerammo questa una risposta negativa.

Alla fine della giornata avevamo riempito il serbatoio, e tornammo a Città di Merda un'ultima volta per vedere se riuscivamo a trovarne ancora abbastanza per riempire la tanica. Non fa mai male avere una riserva.

Prendemmo per una stradina che si staccava da Main Street, fiancheggiata da capanne e macchine, e incontrammo un tipo alto, con la faccia affilata che indossava un cappello da cow-boy macchiato di sudore. Cosa strana, era rasato.

Aveva una vecchia Plymouth decappottabile rossa e bianca, con il tettuccio alzato, aveva una chiave inglese, e stava armeggiando con questa sotto la macchina. Non aveva l'aria di uno che volesse cedere la sua benzina, ma chiedemmo lo stesso.

— Ho dei piani per un lungo viaggio — disse. — Mi serve tutta la benzina che trovo. Volete bere un goccio? È il veleno locale. Fatto con succo di frutta e piscia. Non scherzo. Ti fa volare più in alto di uno Skylab.

Declinammo l'offerta.

Lui bevve un sorso e rabbrividì. — È incredibile cosa è disposto a bere, uno. Io mi chiamo Steve.

Ci porse la mano, e facemmo a turno a stringerla e a dire i nostri nomi.

— Suppongo che anche voi siate diretti verso la fine della strada, eh?

— Questa è l'intenzione — dissi io.

— Magari ci rivedremo, allora. Non appena avrò rimesso in sesto questa carcassa, e mi sarò fatto una bella sbronza, parto. Entro domani, suppongo. Non c'è molto qui a trattenermi.

Gli augurammo buona fortuna e tornammo al camper senza benzina. Io non guardai nella direzione dell'albero degli impiccati.

Era buio quando arrivammo. Parlammo un po' e mangiammo della frutta, poi andammo a letto. Banditore dormì sul sedile anteriore, come al solito, io Bob e Grace dietro.

Grace era fra me e Bob, ma non cercò di molestarmi, e non cercò di molestare Bob. Bob si trattenne dal toccarsi.

Io rimasi sdraiato a pensare a Grace, e mi dissi che ero troppo maturo e disincantato, e ne avevo viste troppe per aspettarmi qualcosa dalla nostra relazione, al di là dell'amicizia. E, poi, non l'aveva detto lei stessa di non montarmi la testa?

Ci sono delle cose che uno deve accettare come un adulto. Quello che lei aveva fatto, l'aveva fatto, e non mi importava. Lei era padrona di se stessa. Un uomo deve fare quello che deve, e se sa di aver ragione deve andare avanti, e tutti hanno la loro occasione, e non è tutto oro quel che luccica, e ogni centesimo risparmiato è un centesimo guadagnato, e tutto andrà per il meglio, e... Fu una lunga notte.

Ci svegliammo più tardi delle intenzioni. Mangiammo frutta per colazione, perché il menu non prevedeva né pancetta, né uova, né caffè, poi partimmo. Banditore e Bob davanti, io e Grace dietro.

Grace parlò di certi libri che aveva letto, e non ci bacciammo.

La cosa si ripeté per qualche giorno, e alla fine smisi di pensarci ogni momento, e mi limitai a pensarci circa una volta ogni ora.

Quando non ci stavo pensando, pensavo a cosa diavolo mi avesse spinto a imbarcarmi in quell'impresa. Non ero un eroe. Avevo cercato di farlo una volta, ed ero finito inchiodato a una croce. La cosa che mi riusciva meglio era di badare ai fatti miei, e invece adesso correvo lungo quella strada per affrontare Popalong Cassidy, che non sembrava un tipo tanto simpatico. Cosa ancora peggiore, ero io la causa per cui anche Bob e Banditore stavano venendo. O almeno parte di essa. Suppongo che quando uno si annoia, comincia a fare cose stupide. E magari pensavo di essere molto macho ad andare con Grace fino alla fine della strada per aiutarla. Mi stavo chiedendo come diavolo fossi arrivato a quel punto. Grace probabilmente era in grado di stenderci tutti e tre.

Accidenti, Bob aveva avuto ragione dicendo che un paio di tette bastavano a sciogliermi tutto. E forse Grace aveva saputo esattamente cosa stava facendo quella notte nel camper, e giù al lago... tipo suggellare un patto.

E forse ero solo uno stronzo. Faceva male scoprire di essere più maschiista di quello che avevo creduto. E faceva ancora più male rendersi conto che ero stupido e mi facevo incantare da un paio di tette, e probabilmente mi sarei fatto uccidere per questo. Preferivo un lieto fine.

Ma anche questi pensieri non durarono a lungo. Ci si può concentrare sulla propria morte e distruzione solo per un periodo limitato di tempo,

prima che diventi un argomento noioso. Uno comincia a pensare a cose più importanti, del tipo: la gente che porta le bretelle le porta perché gli piacciono o per tenersi su i pantaloni? Gli spazzini considerano la loro opera importante? Quando erano piccoli volevano fare gli spazzini da grandi? Che genere di attrezzi si usano per ripulire le strade dalle carcasse degli animali? Chi è stato l'idiota che ha inventato quegli adesivi con le facce sorridenti, o quelli con scritto BABY A BORDO, o con "I" e il cuoricino? Gente del genere dovrebbe essere torturata cuocendola a fuoco lento, o uccisa senza tante storie?

Vi garantisco che avevo un sacco di cose interessanti a cui pensare.

6

Quella notte raccogliemmo un po' di rami secchi e usando il nostro acciarino accendemmo un fuocherello vicino al camper, e ben presto diventò un grosso fuoco, perché Bob diceva di avere freddo, e continuava ad aggiungere legna.

— Manderai a fuoco il camper — disse Banditore.

— Non ti preoccupare — disse Bob. — Ci siamo noi qui, davanti al fuoco.

— Io non mi faccio bruciare per salvare il camper — disse Banditore.

— Non contare neanche su di me — disse Grace.

— Nessun problema — disse Bob. — Ci penso io.

Dopo di che restammo lì seduti a pensare, dicendo qualcosa ogni tanto, ma non molto perché avevamo delle cose per la testa, tipo il fatto che la strada aveva cominciato a cambiare. Le notti si stavano facendo più scure, come se l'aria fosse più spessa, e c'erano cartelloni, sacchetti di popcorn, bicchierini di carta sparsi in giro, e mi immaginavo che fra non molto saremmo arrivati alla zona dei temporali. Già cominciavamo a vedere cose negli specchietti retrovisori, e qualche volta delle cose riflesse nei finestrini: cose come la faccia di King Kong, o il mostro di Frankenstein aggrappato ai fianchi del camper, Dracula e Daffy Duck abbracciati.

Era abbastanza sconcertante vedere della roba del genere, per poi guardare e non trovare niente che producesse l'immagine riflessa. Ripensandoci meglio, credo che ne fossimo contenti. Comunque, era irritante.

Be', eravamo seduti lì e Banditore disse: — Devo andare a spargere un po' di acqua.

— Anch'io — dissi.

Andammo dietro il camper e ci mettemmo in piedi di fronte alla strada per fare i nostri bisogni. Era molto buio. Guardai lungo la strada, dalla parte da dove eravamo venuti. C'era una curva, nascosta da una macchia di alberi, e un po' di luce lunare, ma quando guardai dall'altra parte, era buio come dentro la pancia di una capra.

Finii di pisciare, e tirai su il mio equipaggiamento, e mi misi a passeggiare in direzione della parte buia. Non andai molto lontano. Era molto buio davvero.

Mi voltai e guardai verso Banditore. Stava ancora innaffiando l'asfalto. Lui mi guardò e disse: — Sai, dopo tutto quello che abbiamo passato, per quanto brutto sia stato, credo che le cose stiano per andare meglio. Me lo sento.

Io stavo per dire qualcosa, ma da dietro la curva spuntarono due fari, e il luccichio fievole di una griglia. Banditore, l'uccello in mano. Si girò nella direzione della macchina, e si trasformò in un ornamento del cofano.

La macchina, una convertibile, mi sfrecciò accanto con Banditore piegato in due sopra il cofano, e il guidatore schiacciò il clacson, pigiò sul freno e gridò: — Figlio di puttana.

Banditore finì sotto la macchina e ne rimbalzò fuori di nuovo, e giacque sulla strada con la luce della luna come sudario. Si teneva ancora l'uccello in mano, ma questo non era più collegato con il suo corpo. Se l'era segato via, scusate il gioco di parole. Steso sulla schiena, l'uccello stretto in pugno sul petto, sembrava stesse studiando l'universo, mentre si preparava a mangiare un wurstel.

QUINTA BOBINA

(In macchina con Steve, Banditore si procura degli occhiali da sole, resa dei conti all'Orbit)

1

La convertibile si fermò sbandando, sparendo nel lato buio della strada, ma un attimo prima di questo colsi il riflesso di qualcosa in uno degli specchietti, un qualche genere di mostro che svanì insieme alla macchina. Poi il guidatore uscì e corse verso Banditore. Seppi, nel momento in cui vidi il cappello da cow-boy, che era Steve, da Città di Merda.

Mi scollai i piedi e andai da Banditore. Steve era in ginocchio, che tastava il petto e il collo di Banditore. Alzò gli occhi e disse: — Morto come

una pietra.

Cercai di dare un calcio in faccia a Steve, ma lui mi afferrò il piede e mi fece cadere sul culo.

— Non l'ho fatto apposta — disse.

Cercai di alzarmi e di saltargli addosso. Lui mi colpì al petto con il palmo della mano e mi mandò di nuovo con il culo in terra.

— Non l'ho visto. Non avrebbe dovuto starsene in piedi in mezzo alla strada.

— Figlio di puttana. Fottuto figlio di puttana.

Arrivarono Bob e Grace. Avvicinandosi, rallentarono, come se camminando a piccoli passi la realtà della cosa avesse il tempo di andarsene.

Quando si fermarono accanto a noi e guardarono, Bob disse:

— Maledizione. Una cosa dopo l'altra.

— Uno di voi lo prenda per i piedi — disse Steve — e portiamolo via di qui prima che qualcuno ci venga addosso.

Grace prese Banditore per i piedi e Steve sotto le ascelle, e lo sollevarono. La mano di Banditore cadde dal petto, e lasciò cadere quello che aveva stretto in mano.

— Mettilo giù — disse Steve.

Lo abbassarono di nuovo a terra, e Steve raccolse quello che era caduto e lo mise nella tasca della camicia di Banditore. Spuntava fuori come un periscopio.

Lo raccolsero di nuovo e lo portarono a fianco della strada, e Steve andò alla sua macchina e la spostò dal nostro lato e tornò da noi. Mi era venuto in mente di raccogliere qualcosa da terra e di usarlo per colpire Steve, ma ormai l'impulso era svanito. Mi sembrava di non avere più nessuna ragione di colpire qualcuno.

Grace non la pensava allo stesso modo. Tirò un calcio dritto alle palle di Steve. Quello cadde in ginocchio e fece un sacco di smorfie. Quando ebbe finito ed ebbe ripreso fiato, disse: — Cazzo, signora.

— Non mi ha fatto sentire bene quanto speravo — disse Grace — ma a qualcosa è servito.

In quel momento il camper saltò in aria.

2

Una mattina calda e appiccicosa, con il mangianastri della convertibile che sta sparando Sleepy LaBeef che canta di essere un sonatore di boogie-

woogie, sfrecciando a circa centotrenta all'ora, io seduto davanti, Steve al volante, insetti spiaccicati sul parabrezza, Bob e Grace e Banditore sul sedile dietro. Banditore legato con la cintura di sicurezza, inclinato verso sinistra, la testa per metà fuori dal finestrino, i capelli in piedi come fili di ferro, le palpebre gettate all'indietro dal vento, gli occhi vitrei come perline da quattro soldi, l'uccello in tasca, con la punta che si sta raggrinzendo e scurendo.

— Oh no — dice Grace — il fuoco va benissimo così. Non è troppo grande. Nossignore. Perfetto. Ci sono io davanti. Nessun problema. Non è troppo vicino al camper. Il vecchio Bob ha tutto sotto controllo. Il vecchio Bob non si fa fregare. Il vecchio Bob...

— Stai un po' zitta, per favore — dice Bob.

Steve canta insieme a Sleepy LaBeef. Nuovi insetti colpiscono il parabrezza. Fuori lo scenario sta cambiando. Sempre più sacchetti di popcorn e cartelloni sgargianti sparsi in giro, che svolazzano sulla nostra scia. Gli alberi hanno cominciato a riempirsi di pellicole. Televisori rotti e pezzi di antenne sono ammassati ai lati della strada. L'uccello di Banditore continua a raggrinzirsi.

Steve spinge la convertibile fino ai centoquaranta, e la macchina ondeggia un po'. Il sole si riflette sul cofano e le gomme fischiano. Spero che non ci sia nessuno sulla strada. Tutti i posti sono occupati.

3

Mezzogiorno, e restammo senza Sleepy LaBeef. Allora fu la volta di Steve.

— La ragione per cui sono qui è mia moglie. Scoprire che la tua donna si sa lavorare un uccello meglio di quanto ci sapesse fare Tom Mix con il lazo è una bella cosa, ma il lato brutto è quando si scopre che l'uccello che si lavora di più non è il tuo. Una situazione imbarazzante, mi capite. Ce n'è abbastanza per ferire uno nel suo amor proprio.

— E ne! tuo caso? — disse Grace.

— Oh sì — disse Steve, non cogliendo la sfumatura. — Specialmente dal momento che tutto quello che c'era per me era il solito dentro-e-fuori e hai-già-finito.

— Pensa che roba — disse Grace.

— E come se non bastasse, il suo uomo altri non era che Fred Trual, e questo proprio non me lo sarei mai immaginato, credetemi. È un vero culo

di babbuino, ha la personalità di un fazzoletto da naso e la lealtà di una donna a pagamento. Mi ha anche rubato una canzone, *My Baby Done Done Me Wrong*, ed è stato sufficiente questo perché giurassi di ucciderlo.

"Chi diavolo riesce a capirle le donne? Questo Fred non è solo brutto, ma è stato anche in prigione, e si dice che abbia avvelenato una vecchia zia zitella per l'eredità, e sapeva che non erano più di cinquecento dollari. Insomma, stiamo parlando di un figlio di puttana assetato di soldi. È anche capace di mangiare fino a star male. Lo conosco dalla scuola media. Non era capace di far niente neanche allora. Ma le ragazze gli andavano sempre dietro. Doveva avere una specie di odore che le attirava. Doveva essere questo. Non era carino e non era intelligente e non era simpatico. Lui e Tina Sue si sono rubati anche la mia macchina."

— Vedo che te la sei ripresa — dissi io. — Sei sicuro che ci siamo sentiti tutti e due i lati di Sleepy?

— Circa tre volte ciascuno — disse Steve. — Me la sono ripresa sì, ma non perché me l'hanno restituita. Adesso vi racconto.

— Non disturbarti — disse Grace.

— Non è un disturbo — disse Steve, facendo una curva con le gomme che stridevano come gufi spaventati. — Quando li scoprii, mi dissi che avrei ammazzato quel Fred. Pensai che magari ammazzavo anche lei. E pensai che quando fossero stati tutti e due morti, avrei tirato fuori la mia chitarra e avrei cantato la canzone che avevo scritto sui loro cadaveri, e magari sul dorso della chitarra nei avrei scritto un'altra con il loro sangue, lì su due piedi. Ero furibondo. Incazzato nero.

— Non sei un tipo troppo raccomandabile, Steve — disse Bob.

— Non avevo mica intenzione di tirare sotto quel tipo, lo giuro. Io sono un tipo sensibile, non crediate. Io scrivo quel genere di canzoni capaci di far piangere come un bambino con un termometro nel sedere il più sfigato e lamentoso bevitore di birra che abbia perso la ragazza. Il genere di canzoni che fanno formicolare le cose delle donne, e spingono gli uomini a telefonare a casa per assicurarsi che le loro metà non se la stiano spassando con il vicino. Capite cosa voglio dire?

— Mi pare che tu abbia reso l'idea — disse Bob.

— Mi renderà ricco. O l'avrebbe fatto, se fossimo nel mondo reale. Potrei fare a meno di comprarmi i vestiti ai grandi magazzini. Andrei in qualche negozio dove vendono roba che non è di plastica genuina e non è una genuina schifezza. Potrei comprarmi un cappello nuovo fatto con la vera roba con cui si fanno i cappelli, e con una penna di pavone che spunta, e

prenderei degli stuzzicadenti non usati e li infilerei nella banda. Poi mi trasferirei a Nashville e canterei con tutto il mio piccolo cuore sexy. Inviterei a cena tutte le bellezze degli honkytonk finché il mio uccello non avrà bisogno di una sedia a rotelle per andare in giro. Naturalmente, è quello che avrei fatto. Mi risulta che Fred abbia trovato una miniera d'oro con la mia canzone. Probabilmente la stanno trasmettendo per radio, a casa. Se andate in un qualsiasi bar con un juke-box, scommetto che sentireste la mia canzone, cantata probabilmente da George Jones o da Randy Travis. E il vecchio Fred che si spende i miei soldi. Sapete cosa? Voglio ancora ucciderlo. Se mi capita l'occasione, lo stendo più secco di quel tipo sul sedile posteriore, poi lo faccio a pezzi.

— Mi pare di capire che non ti piace questo Fred — disse Bob.

— Vedo che hai afferrato l'idea. Torniamo alla mia storia.

— Credevo che fosse finita — disse Grace. — Voglio dire, è abbastanza per me. E voi ragazzi?

— Io voglio sentirla fino in fondo — disse Bob.

Anch'io cominciavo a essere interessato, ma non dissi niente. Non volevo che Grace mi prendesse a calci nelle balle.

— Be', quando scoprii che Fred e Tina Sue facevano quello che facevano, da questo poliziotto privato che avevo ingaggiato, riuscivo a stento a crederci. Tranne che lui aveva delle foto molto chiare dei due in azione, e non mi rendeva di certo le cose più facili facendo osservazioni del tipo: «Questa è la foto migliore di lei, questa con la frusta e il cappello da moschettiere» e «Mio dio, non credevo che dei corpi umani potessero fare cose del genere. Diavolo, non credevo che potessero farlo neanche dei serpenti. Guardi lì. Scommetto che ha la testa dentro per metà, cosa dice lei?».

"Non ero solo ferito per via del fatto che Tina Sue ungesse la corda di un altro uomo, o che questo uomo fosse stupido, avido, e forse un assassino, ma soprattutto perché Fred sembrava spassarsela con Tina Sue molto più di quanto me la fossi mai spassata io. Non sapevo neanche che avesse un cappello da moschettiere. Per dirla chiara, rimasi a bocca aperta davanti a quelle foto da 25 per 30. Io ero lì che spaccavo legna e spalavo terra per guadagnarmi da vivere, cercando di scrivere canzoni per diventare un cantante country-and-western, andando ogni tanto a Nashville per vendere le mie canzoni (senza molta fortuna), e scopro che i miei sospetti sulla moglie sono veri e, peggio ancora, che è il vecchio Fred a divertirsi al mio posto. E infine, per completare l'opera, scopro che non solo hanno tagliato la

corda con la mia macchina, ma si sono anche presi la mia canzone, perché Fred diceva che l'aveva scritta lui qualche anno fa e io gliela avevo vinta in una partita a poker. Io ho giocato a poker con Fred e gli altri ragazzi solo qualche volta, e non ho mai vinto. A ripensarci, credo che Fred bari.

"Comunque, seppi tutto questo dalla lettera."

Il vento aveva cominciato a soffiare più forte, facendo roteare intorno a noi cartelloni e bicchierini e sacchetti di popcorn, che stavano accumulandosi sul parabrezza, si infilavano fra i sedili, colpivano Banditore in faccia.

Steve si fermò e sollevò il tettuccio della convertibile, e Bob tolse i sacchetti dalla faccia di Banditore e li gettò fuori. Ripreso il viaggio, Steve continuò con la sua storia.

— La lettera era infilata nella porta del frigorifero, quando arrivai a casa, perché quella vacca si era portata via tutte le calamite a forma di frutta. Anche quella che avevo comprato per me e che era fatta come una grossa fragola. La lettera diceva quello che lei aveva fatto, e diceva anche che secondo lei la macchina era tanto sua quanto mia (che è una roba da ridere) e che la nuova canzone che avevo scritto e di cui mi vantavo tanto non l'avevo scritta io, ma il suo amico, e lei con il suo amico stavano andando a Nashville per farci i soldi. Diceva che le sembrava una canzone migliore di quanto avesse pensato prima, adesso che sapeva che non l'avevo scritta io. Diceva addio, e che aveva stappato tutte le birre in frigo, in maniera che diventassero schifose, e che potevo prendere il tubo dell'acqua e infilarmelo nel culo e girare il rubinetto al massimo.

"Vi garantisco che non c'era una sola riga allegra in quella lettera. Io naturalmente andai dritto da Fred. Ero tornato un giorno prima di quanto si aspettassero. Ero stato a Nashville, vedete, ed ero tornato in anticipo per vedermi con il poliziotto privato, e magari discutere con Tina Sue di qualche cosina, se risultava che i miei sospetti erano fondati, per cui pensai che torse sarei riuscito a bloccarli prima che se ne andassero con la mia canzone.

"Il pensiero di aver lasciato la convertibile a Tina Sue e di aver guidato la sua vecchia dannata Volkswagen fino a Nashville non mi riempiva di felicità, e vi garantisco che quando arrivai nel cortile di Fred e vidi la mia Plymouth ferma lì con i fianchi tutti infangati e i coprimozzi sporchi di melma, il mio cuore si riempì di impulsi omicidi. Frenai così forte che il cappello mi volò sul sedile posteriore. Me lo rimisi in testa e andai dritto alla veranda di Fred. La ghirlanda di Natale dell'anno prima era ancora appesa alla porta; una di quelle con il vischio di plastica e le pigne dorate in-

collate sopra. La strappai dalla porta e pestai le pigne sotto i piedi e la scaraventai a calci nel cortile.

"Uno dei vecchi botoli di Fred arrivò da dietro la casa e cominciò a ringhiare. Io presi lo zerbino spelacchiato di Fred e glielo tirai addosso, e lui corse sotto la casa, a raccogliere qualche altra pulce.

"Mentre mi giravo, vidi una delle tendine della finestra che ricadeva e capii che Fred era a casa. La finestra da cui aveva sbirciato aveva scritto sopra BUON NATALE, e io gridai: — Lo so benissimo che sei lì dentro, pezzo di merda. Esci. E non è neanche Natale, schifosissimo leccacazzi.

"Quello non uscì, perciò scesi dalla veranda e presi il blocco di cemento che gli serviva da gradino e lo misi sul portico, risalii, lo presi e lo buttai dentro la finestra con la scritta.

"Questa volta lui venne fuori, con la gamba di una sedia in mano, agitandola in aria. Ci scontrammo e rotolammo giù. Il suo cane saltò fuori da sotto la veranda e mi azzannò una gamba dei pantaloni e cominciò a ringhiare e a tirare. Gli rifilai un calcio e mi rimisi in piedi, e cominciavo a pensare che gliele avrei suonate per bene, quando Fred mi colpì sulla zucca con la gamba della sedia, e l'ultima cosa che ricordo sono le punte dei miei stivali da grandi magazzini che venivano verso di me."

— Ma non ti ha ucciso — disse Grace.

— No. Mi riebbi e la prima cosa che vidi quando mi misi su un gomito furono di nuovo le punte degli stivali.

— Ed erano ancora quelli dei grandi magazzini — disse Grace.

— Proprio così. Ma il bernoccolo che avevo in testa era di Fred. La cosa che vedo per seconda è Fred e quel cagnaccio. Il cane è seduto sulle zampe dietro e mi fissa con la lingua penzoloni, come uno che si è appena fatto una cagna e ne sia tutto orgoglioso, e Fred tiene ancora in mano la gamba della sedia e si china su di me e dice: «Ti ha fatto molto male, Steve?»

"Io gli dico: «Neanche un po'. Qualche volta quando sono a casa mi do una gamba della sedia in testa».

"Lui mi colpì un'altra volta, e quando mi svegliai faceva caldo, era buio e stretto, e potevo sentire il profumo che usava sempre Tina Sue."

Steve fece una pausa e indicò il vano portaoggetti. — Ho un ultimo sigaro lì dentro. L'ho tenuto da parte. Me lo vuoi prendere?

Lo presi, e lui ne morsicò la punta e sputò tabacco dal finestrino, si infilò il sigaro in bocca e succhiò. — Non mi interessa quello che dicono, ma per me hanno un gusto migliore quando sai che non li hanno arrotolati un branco di cubani.

Schiacciò l'accendino della macchina.

— E va bene, accidenti — disse Grace. — Cos'era questo posto buio e stretto che profumava di Tina Sue?

— Adesso ve lo dico. — Prese l'accendino e ci si accese il sigaro. — Il portabagagli di questa macchina,

— Uh oh — disse Bob.

— Uh oh è la parola giusta. Quel figlio di puttana si era mostrato per quello che era. Suppongo avesse deciso di non dividere i soldi della canzone con Tina Sue, e l'avesse uccisa. Poi sono arrivato io, e dovette far fuori anche me... o almeno lo pensava. Quindi ci ha messo nel portabagagli e ci ha portato all'Orbit, e se n'è andato a piedi, magari ha fatto l'autostop. Non è stata un'idea molto intelligente, in effetti. Perché prima o poi l'avrebbero preso. Ma poi successe quello che è successo nel drive-in, e io rimasi intrappolato lì, e immagino che nel Texas non ci sia più neanche il drive-in. Non so cosa possa esserci al suo posto, se c'è qualcosa. Ma non c'è niente da trovare nel portabagagli, per la polizia; non c'è neanche la macchina. Perciò immagino che Fred se la sia cavata per caso. Probabilmente sta facendo i soldi con la mia canzone in questo momento.

— Prova a pensarla in questa maniera — disse Bob. — Magari la canzone non valeva niente e non è riuscito a venderla.

Steve ci pensò su un po'. Il sigaro gli si spense. Alla fine disse: — Non sono sicuro se mi piace l'idea.

— Quello che vorrei sapere — disse Grace — è come hai fatto a uscire dal portabagagli.

— Oh, quello è stato facile. Ero incazzato come un belva, e piegando le gambe ho cominciato a prendere a calci come un mulo il coperchio, finché non ho rotto la serratura. Quando sono uscito, nessuno ha badato a me, dato come stavano le cose. Alla fine ho usato del fil di ferro che avevo per chiudere il portabagagli.

— Tina Sue è ancora...? — disse Grace.

— Lì dietro? No. L'ho lasciata lì un po', ma, quando le cose si sono messe male davvero, be', l'ho mangiata.

4

Dopo un po' anche il nastro di Steve finì. Nel frattempo ci aveva raccontato la maggior parte della storia della sua vita, e suppongo che non ci fosse molto altro da dire. La storia non era esattamente esemplare. Non riu-

scivo a immaginarmela come film. Ci cantò alcune delle canzoni che aveva scritto. Nashville non si perdeva niente. Grace disse che le sembravano tutte *Home on the Range*, indipendentemente dalle parole che usava. Allora lui si zittì, e piombò in una depressione artistica, senza dubbio. Prese le curve più veloce che mai, e non volle suonare il nastro di Sleepy LaBeef.

Non mi riusciva di rilassarmi tanto mentre Steve guidava. Pensavo a Banditore e ai suoi globi oculari morti che venivano sferzati dal vento. Sapevo che era una cosa che non avrebbe dato sui nervi a Banditore, ma sui miei di sicuro sì, anche se nessuno mi obbligava a guardarlo. Era il pensiero di quegli occhi morti dietro di me...

Quando Steve aveva chiesto il sigaro, avevo visto che c'erano degli occhiali da sole nello scomparto portaoggetti, e li tirai fuori. Erano giallo fosforescente e avevano dei piccoli bulidog negli angoli superiori della montatura, e i cani avevano dei cretinissimi occhi neri che giravano al minimo movimento. Non era esattamente quello che cercavo, ma era meglio che niente.

Li passai a Bob e gli dissi quello che volevo e lui li mise sul naso di Banditore. L'aspetto di Banditore migliorò molto. Sembrava perfino vivo. Aveva l'aria di uno perfettamente rilassato, con l'uccello in tasca.

Naturalmente nel corso della giornata cominciò a gonfiarsi un po' e a puzzare, e non mi venne in mente niente per rimediare alla cosa. Dovemmo fermarci e metterlo nel bagagliaio, completo di occhiali da sole. Steve ebbe da ridire, perché fu obbligato a togliere il filo di ferro, ma lo fece. Credo che avesse paura che se non lo avesse fatto Grace gli avrebbe dato un calcio nelle balle. Lei sembrava pronta a farlo.

Sistemammo Banditore nel portabagagli senza che l'uccello gli cadesse da tasca, chiudemmo e ripartimmo. Sembrava strano non avere il vecchio con noi, dopo tutto quello che avevamo passato, ma l'aria si fece un po' più respirabile, specialmente per Bob e Grace.

Si fece sempre più buio, e raggiungemmo quella zona di cui ci aveva parlato Grace. Il vento ci soffiava addosso cartelloni e sacchetti di popcorn e roba del genere. La luna sembrava ancora più falsa del solito, e splendeva come un proiettore attraverso gli alberi, colpendo le strisce di pellicola che si contorcevano fra i rami. I fantasmi dei film non venivano più riflessi negli specchietti e nei finestrini. La strada ne era piena: cow-boy con la colt. Cavalieri con la spada e la lancia, scimmie e pazzi, macchine giganti tipo *La guerra dei mondi*. Li attraversammo come se fossero nebbia.

Pellicole strisciavano sulla strada, e venivano schiacciate sotto le ruote

con un rumore di cellofan.

Quando Steve si stancò, accostammo e presi io il volante. Guidai finché non ce la feci più, poi cedetti il posto a Bob, che guidò fino a quando non dovette lasciare il volante a Grace.

Quando fu di nuovo il mio turno, la lancetta della benzina mostrava un quarto di serbatoio.

5

Alla luce del giorno, le cose assunsero un aspetto un po' migliore. Non c'erano più fantasmi che passavano attraverso la macchina, né pellicole striscianti. Un po' di attività temporalesca, ma niente di speciale. Il sole aveva un aspetto peggiore che mai, come una pentola per torte dipinta d'oro.

Gli alberi avevano un'aria gommosa e il terreno sembrava fatto di spugna. I frutti che trovammo erano raggrinziti e amari al gusto. Tutto quanto intorno a noi sembrava un po' a buon mercato e come fuori posto, come quando uno esamina da vicino qualcosa comprato in svendita.

Trovammo qualche nocciola al cioccolato sparsa in giro e qualche poz-zanghera di bibite, perciò capii che ci stavamo avvicinando alla fine della strada, il posto di cui Popalong aveva parlato a Grace. Mi venne in mente che Steve avrebbe dovuto sapere cosa l'aspettava. Tutto quello che sapeva era che ci stava dando un passaggio fino alla fine della strada, ma non sapeva cosa avessimo in mente.

Steve aveva uno specchio nel vano portaoggetti, di quelli con un sostegno dietro, e si stava tagliando i baffi usando il temperino da tasca e un kit per manicure. Mi faceva sentire in colpa guardarlo.

— Per chi ti stai facendo bello? — chiese Bob.

— Per me stesso. Non ho mai sopportato i baffi. Non sarò lo stesso una bellezza, quando avrò finito, perché non potrò mai raderli a zero, ma di sicuro sarò meglio di voi, ragazzi.

— Credo che dovremmo spiegarti una cosa — dissi io.

— A che proposito? — disse Steve. Finì e richiuse lo specchietto, e lo rimise insieme al kit per manicure nel vano portaoggetti.

— A proposito della fine della strada — disse Grace.

Steve si appoggiò alla macchina e si tirò fuori dalla tasca quello che gli restava del sigaro. Quando si era spento non l'aveva riacceso. Non lo fece neppure adesso. Se lo mise in bocca e se lo passò da un angolo all'altro.

— Noi sappiamo più o meno cosa c'è alla fine — disse Grace. — E abbiamo un'idea di quello che andiamo a fare. — E fornì a Steve una versione condensata della stona che aveva raccontato a noi. Quando ebbe finito, Steve smise di rigirarsi il suo sigaro. Se lo tolse di bocca. Non potei fare a meno di pensare all'uccello di Banditore.

— Mi sembra che voi ragazzi stiate per farvi uccidere, ecco cosa mi sembra — disse Steve.

— Non ci aspettiamo che tu venga, se non vuoi — disse Grace. — Però ci farebbe piacere se ci portassi il più vicino possibile.

— E se ti dicessi che questo punto è il più vicino possibile per me? — disse Steve.

— Come vuoi tu — disse Grace.

— Cammineresti di notte in mezzo a quella roba?

— Lo farei — disse Grace.

— Io non vado matto per quest'ultima parte — disse Bob. — Potrei perfino lasciarmi convincere a non andare. Potrei perfino tornare indietro con te.

— E tu? — mi chiese Steve.

— Quello che importa, adesso — dissi — è se tu hai intenzione di arrivare sino alla fine o no. Se torni indietro, hai fatto un viaggio a vuoto.

— A me sembra che non ci perdo molto, anche se non vado avanti — Mi fissò. — Ti dirò un'altra cosa, penso che se torno indietro e Bob viene con me, verrai anche tu. Non mi sembri il tipo dell'eroe. La ragazza invece tirerà dritto, si vede. Non crede di avere molto bisogno di qualcun altro.

— Non è vero — disse Grace. — Mi può far comodo tutto l'aiuto che potrò avere. Ma, se non l'avrò, andrò avanti da sola.

— Io non sono un cavaliere con la bianca armatura, signora — disse Steve.

— Non mi era mai venuto in mente.

Steve sorrise e si rimise il sigaro in bocca. Non lo accese neanche adesso.

— D'accordo, vi porterò avanti, ma forse dovremmo mettere insieme un piano. E, tanto per incominciare, liberarci del tipo nel portabagagli. Comincia a puzzare fin qui. Mi dà fastidio quando guido. Non credo che avremo bisogno di mangiarlo, con tutta questa frutta e l'altra roba, perciò scarichiamolo.

Io presi Banditore per le gambe e Bob per le spalle, e lo estraemmo dal portabagagli della Plymouth. Si era gonfiato ancora un po', e adesso puzzava davvero.

Lo trasportammo a fianco della strada e lo appoggiamo a terra. Io dissi: — Gli avevo promesso che non l'avrei fatto. Gli avevo promesso che l'avrei portato alla fine della strada.

— Anch'io — disse Bob — ma uno non sempre ottiene quello che desidera, e uno non sempre può mantenere le sue promesse. E poi, se avesse saputo di puzzare in questa maniera, forse non ce l'avrebbe neanche chiesto.

L'uccello di Banditore gli era scivolato fuori dalla tasca ed era rotolato vicino alla ruota di scorta, e dal momento che ormai aveva superato lo stadio in cui si poteva maneggiarlo, e sembrava un grosso peperoncino rosso che stesse marcendo, Steve prese un paio di bastoncini e li usò per prelevare e depositarlo accanto a Banditore.

— Dovremmo seppellirlo — dissi io.

— Arriverebbe qualcosa a tirarlo fuori — disse Steve. — E questo terreno non è fatto per scavare. Ma, se volete, c'è un fossato laggiù, e possiamo buttarcelo dentro, e magari trovare qualcosa per coprirlo, per quello che può servire.

Trasportammo Banditore al fossato e ce lo mettemmo dentro. Era rigido come una leva per pneumatici, e giacque lì come se fosse caduto da una sedia e si fosse congelato. Steve a forza di calci portò l'uccello fino al buco, e ci mettemmo sopra un po' di cespugli, rami, e qualche sasso. Coprimmo tutto, tranne che la punta delle scarpe. Le nostre mani alle fine puzzavano parecchio.

Montammo in macchina e ripartimmo. Bob disse: — Forse avremmo potuto mettergli l'uccello in tasca.

7

Sparsi in giro c'erano televisori e antenne e cartacce, e più diventava buio, più cartacce arrivavano mulinando e si raccoglievano fra gli alberi insieme alle pellicole, che erano adesso più fitte delle foglie.

Sulla destra, appena sopra gli alberi, si poteva vedere una specie di tornado rovesciato che calava dall'alto, e tutte le sue spire erano piene di cartelloni e sacchetti e cose varie. E a terra c'erano un sacco di apparecchi te-

levisivi. Era come se ci stessimo avvicinando a una discarica delle immondizie.

Si fece ancora più buio, e continuammo a guidare, con tutti i finestrini alzati perché la bufera di cartacce si era fatta brutta davvero, e ci sembrava di essere più al sicuro dai fantasmi in questa maniera, anche se non erano veramente pericolosi.

Lungo la strada, c'era gente impalata su antenne TV, e la luce dei fari si rifletteva sul metallo fra le loro gambe, e qualche volta si vedeva sangue e merda sulle antenne. Ma di solito no, e guardando meglio capimmo il perché. Erano relativamente pochi i veri esseri umani impalati. La maggior parte erano manichini.

Una cosa che non riuscivo ad afferrare cominciò ad agitarsi sul fondo della mia mente, ma, qualsiasi cosa fosse, se ne fuggì via quando vidi cosa c'era in lontananza.

L'Orbit, con l'alta recinzione di lamiera che scintillava alla luce dei lampi, come il nastro da sposa di una donna che riflette la luce di una cena a lume di candela.

Da lontano, sembravano i resti crollati di un antico castello, da come le ombre cadevano e si muovevano intorno a esso, e i lampi scoppiavano e sibilavano sopra, e i sacchetti e i cartelloni roteavano intorno e dentro di esso, come fantasmi diretti verso casa.

Ci fermammo accanto a uno dei manichini impalati, spegnemmo i fari, e discutemmo della situazione.

— A me sembra — disse Steve — che continuare ad andare avanti in macchina non sia l'idea migliore, se le cose stanno come dici tu, Grace.

— È come me l'aveva descritto lui, anche se l'ha chiamata una specie di chiesa.

— È affare tuo — disse Bob. — Cosa vuoi fare? Spiegacelo, e poi io ti dirò se voglio farlo.

— Aspettiamo fino a domattina. Lasciate che ci dorma sopra. Mettiamo la macchina sotto quegli alberi, dall'altra parte della strada, e facciamo la guardia a turno. In questa maniera nessuno ci sorprenderà. Domani mattina saprò cosa fare.

— In altre parole — disse Bob — sarai pronta a fare qualcosa anche se è sbagliato?

— Più o meno — disse Grace. — Uno di voi prenda il primo turno. — Si appoggiò al suo lato della portiera, e chiuse gli occhi e si addormentò, o finse di farlo.

— Sì, comandante — disse Bob.

— Da quando hanno ottenuto il diritto di voto, è stata la rovina — disse Steve.

— Ti ho sentito — disse Grace.

Noi tre cercammo di chiacchierare un po', ma in effetti non avevamo niente di cui parlare. Conoscevamo già la vita di Steve. Io feci il primo turno, e l'ultimo toccò a Grace, credo, perché ogni tanto mi svegliavo e guardavo chi era di guardia. Comunque, la volta successiva era mattina e Grace aveva aperto la portiera e mi stava scaricando in grembo della frutta.

Non era buona. Era acida, ma la mangiai lo stesso, e in abbondanza. Guardai la mattina e pensai che sembrava abbastanza fresca, più vera del solito. Le cartacce avevano smesso di roteare e le pellicole giacevano a terra e sugli alberi come pancetta bruciata.

Grace, Bob e Steve erano accanto a uno dei manichini e Steve gli stava dando dei colpi con un bastone. Uscii dalla macchina e mi avvicinai.

Bob disse: — Popalong ci mette impegno a far paura. A proposito di paura, hai un'aria orrenda.

— Grazie.

— Abbiamo una specie di piano — disse Steve. — O piuttosto, ce l'ha Grace.

— D'accordo — dissi. — Sentiamo.

Non era complicato. Era una cosa del genere: avremmo aspettato fino a che non fosse stato quasi buio, poi ci saremmo diretti verso l'Orbit, seguendo il bordo della giungla fino al fianco sinistro del drive-in; quindi ci avremmo girato intorno fino al retro, ci saremmo arrampicati sulla recinzione e avremmo dato un'occhiata all'interno. Dopo di che, avremmo dovuto agire a seconda delle circostanze. Entrare, trovare Sue Ellen, acchiapparla e tagliare la corda. Quanto a Popalong, Grace disse: — Non preoccupatevi di lui. Ci penso io, succeda quello che succeda.

Il fatto era che si sarebbe fatta notte prima di finire quello che volevamo fare (ammesso che ci riuscissimo), e tornare alla macchina non sarebbe stata una faccenda piacevole, per via delle pellicole succhia-sangue e dei temporali, per non parlare delle ombre e dei fantasmi, che anche se erano innocui, non servivano a tirarti su di morale.

Però, era l'unico piano che avessimo, per quanto semplice.

Trascorremmo la giornata a mangiare frutta, e quando il vento cominciò a levarsi, e il sole iniziò a calare, ci mettemmo in cammino.

Si rivelò un viaggio più lungo del previsto, e quando raggiungemmo il

perimetro dell'Orbit, era buio e le pellicole avevano cominciato a muoversi.

Steve si era portato le forbicine, e le usò per tagliare in giro, ma alla fine fummo costretti a uscire dalla giungla e a procedere allo scoperto, per non restare intrappolati.

Pareva che non ci fosse nessuno di sentinella e, più ci avvicinavamo, più pupazzi e gente vera trovammo impalata sulle antenne. L'aria era carica dell'odore di corpi in putrefazione, di dolci guasti e di bibite vecchie.

Girammo verso il retro, e procedendo iniziammo a sentire risate e voci provenienti da un televisore. L'idea di vedere di persona Popalong cominciava a rendermi nervoso.

Arrivati dietro, feci salire Grace sulle mie spalle, e lei guardò oltre la recinzione, e rimase seduta sulle mie spalle per un po'.

— Be'? — disse Bob.

— Che mi venga un accidente — disse Grace.

La misi giù e mi feci aiutare a salire da Bob. Venne un accidente pure a me.

Quello che vidi fu un ampio cerchio di persone raccolte intorno a un trono fatto con televisori, e sul trono c'era Popalong, il balenare di qualche spettacolo sullo schermo. E sotto di lui, verso sinistra, su un altro trono di apparecchi esplosi, c'era una ragazzina con i capelli sciolti. Sue Ellen, immaginavo.

Ai piedi del doppio trono c'erano due uomini. Sedevano su dei televisori, molto davanti rispetto agli altri spettatori. Poltrone di prima fila. Immaginavo che fossero due dei quattro scagnozzi che avevano aiutato Popalong a catturare Grace e i suoi amici.

Ma quello che mi lasciò di sasso fu la gente. Vedete, da dove mi trovavo si aveva una buona visuale, e dopo che i miei occhi si furono adattati al buio ed ebbi bene osservato la scena, mi resi conto che la maggior parte della gente erano donne incinte. C'erano pochi uomini, e la maggior parte della folla non era affatto una folla.

Pupazzi, legati a delle antenne. Attori finti. Cartelloni con immagini di uomini e donne avvolti intorno a delle pile di televisori. Qua e là uno scheletro con dei vestiti, o un cranio sistemato sopra un palo per altoparlanti.

La verità era che Popalong non aveva molti seguaci. Forse aveva esagerato con Grace per darsi importanza, o forse molti erano finiti impalati lungo la strada, o erano stati mangiati.

I suoi seguaci non chiedevano di essere costantemente intrattenuti? Co-

s'era *Father knows best* paragonato a un rogo pubblico? E anche se quel rogo veniva filmato e mostrato più volte, poteva bastare? Nuove cose dovevano essere filmate e riprodotte sullo schermo, per poter diventare reali. Quindi nuove realtà dovevano essere create. E ancora, e ancora e ancora.

Popalong e i suoi seguaci stavano per restare a corto di pubblico, a forza di uccidersi. Più Popalong si sforzava di aumentare l'indice di gradimento, meno spettatori gli restavano.

Ridiscesi e Bob e Steve guardarono, poi ci consultammo. Grace saltò dall'altra parte per prima, e io la seguii. Poi Bob. Bob mi salì sulle spalle e diede una mano a Steve.

Ci facemmo strada fra la folla di cartelloni e di pupazzi e di scheletri e di attori finti, e qualche volta, quando incontravamo una persona vera, ci guardava senza curiosità, ammesso che ci guardasse. La vita vera era sullo schermo della televisione.

Grace era davanti a noi, e sbucò davanti alla folla e guardò Popalong.

Vidi che Sue Ellen (doveva essere lei) era morta. Lo era da un po'. La faccia e le mani avevano il colore di lenzuola sporche di pipì. Le nocche delle dita le uscivano dalla pelle incartapecorita come piccole esplosioni vulcaniche. Gli occhi erano buchi riempiti di popcorn. Un chicco le penzolava dall'orbita sinistra come un pezzo di muco da una narice.

Un tremito percorse la schiena di Grace. Gridò a Popalong: — Ti ricordi di me?

— È come un film — disse Popalong. — Arrivi nella mia tana.

Ci fu una folata di vento e una massa di cartacce, popcorn e fanghiglia di bibite passò attraverso il drive-in.

Quando il vento si fu calmato e le cartacce smisero di frusciare, Grace disse: — Tu e questo posto siete conciati male. La tua chiesa scarseggia di fedeli. Credo che tu sia solo una TV ambulante che racconta un sacco di stronzate.

— Sono contento che tu sia venuta — disse Popalong. — Naturalmente lo sai qual è il seguito.

I due scagnozzi si alzarono e si voltarono verso Grace. Non sembravano magri come gli altri. Una dieta migliore. Più carne umana, forse.

— Piacere di vedervi, ragazzi — disse Grace. — Vi ho pensato molto.

Quello a sinistra di Grace la raggiunse per primo. Aveva un pezzo di vetro incastrato in un bastone, e cercò di colpirla allo stomaco.

Prima che potessimo fare una mossa per aiutarla, Grace schivò il vetro, colpì la mano del furfante e gli diede un calcio in mezzo agli occhi così

forte che la testa gli scattò indietro più di quanto potesse permetterglielo il collo. Si ripiegò ai suoi piedi come una fisarmonica.

L'altro scagnozzo scappò.

Era un tipo veloce. Non lo inseguimmo. Puntò verso l'uscita. Non sarebbe durato a lungo, là fuori. Non di notte, non con la pellicola che strisciava.

I seguaci di Popalong parvero incerti. Era il genere di cose che vedevano un sacco sullo schermo, ma era stata troppo veloce e non abbastanza melodrammatico. Mossero i piedi. Forse volevano vederlo su film.

Se a qualcuno di loro passò per la testa di assalire Grace, l'idea svanì quando lei si voltò a guardarli minacciosamente.

I seguaci di Popalong erano solo un branco di donne incinte e di uomini pelle e ossa, i cervelli ridotti più o meno a poltiglia. Sarebbero potuti benissimo essere i pupazzi che piovevano dal cielo.

Avanzammo. Guardai Popalong. Un western stava svolgendosi sulla sua faccia. Proprio mentre un indiano di Hollywood si beccava un proiettile e cadeva da cavallo, Popalong si oscurò. — Sei solo un televisore — dissi. — Possiamo spegnerti tutte le volte che vogliamo.

Grace afferrò uno dei pupazzi e tirò. Cadde dall'antenna che lo sosteneva. Lei afferrò l'antenna e la estrasse dall'asfalto, poi raggiunse la base del trono di televisori e usò l'antenna per dare una spinta a Popalong.

— Scendi, che ti cambio i canali — disse. — Scendi, non farti venire a prendere. Voglio vederti scendere, Re Popalong. Torna al tuo posto.

— Basta così — disse Popalong. — State rovinando tutto, sciocchi. Io posso farvi vedere qualsiasi cosa. Non esiste spettacolo, per quanto esotico, che io non abbia. Se mi succederà qualche cosa tornerete nelle tenebre. Dovrete parlare per passare il tempo.

Grace lo spinse ancora con l'antenna. Quello si alzò. Grace lo colpì a un ginocchio e il ginocchio si piegò, e Popalong cadde. Cercò di rialzarsi, ma il ginocchio cedette, e rotolò giù dai televisori. Cadendo, afferrò la mano di Sue Ellen. Lei cadde dal trono e rotolò dietro di lui.

Popalong arrivò a terra con un fragore di vetro infranto. Sue Ellen gli finì sopra.

Popalong cercò di infilare le mani sotto il suo corpo. Steve gli fu addosso, a cavalcioni, scostò Sue Ellen, estrasse le pistole dalle fondine di Popalong e fece un passo indietro.

Popalong piegò le ginocchia sotto di sé e raddrizzò il corpo. Un pezzo di vetro gli cadde dalla faccia. C'era un buco proprio in mezzo allo schermo,

e dozzine di crepe sottili che partivano da esso. L'intera cosa pulsava come un culo di asino che si sforza di cagare. Ci furono delle scintille nelle profondità dell'apparecchio, che saltarono qua e là come minuscoli topi rossi che cerchino di abbandonare la nave.

Popalong si sforzò di nuovo di rialzarsi, ma le gambe non lo ressero. Un filo di fumo uscì dal buco della sua faccia e si alzò. Le antenne a orecchie di coniglio spinsero indietro il cappello e si mossero come cercando un segnale. Ma lo schermo mostrava solo rovine.

Le antenne si ritrassero e il cappello tornò a posto.

— È finita per te — disse Grace e fece un passo avanti.

Le presi un gomito. — Basta così — dissi.

— Niente affatto — disse lei.

— Non fare la sua sacerdotessa — dissi. — Gli stai dando una fine da film. Tipo quando quello che ha subito il torto si vendica del cattivo. È troppo incasinato per essere un cattivo. È patetico. Ma è finito. Non farne un martire, per beneficio tuo e di questa gente. Non servirà a riportare in vita Timothy o Sue Ellen.

— Non gli è rimasto niente con cui far male a qualcuno — disse Bob.

— Suppongo che vorrai aggiungere anche la tua opinione, Steve — disse Grace.

— Fossi io, lo farei fuori. Diavolo, gli sparo per te, se vuoi. Non mi darebbe nessun fastidio. Ma è il tuo spettacolo. Scegli tu il canale.

Grace guardò la faccia infranta di Popalong, il corpo magro che reggeva la testa massiccia, il costume nero da cow-boy che gli penzolava addosso come a un ragazzino che indossasse gli abiti di papà.

Si avvicinò al corpo di Sue Ellen, lo raccolse e se ne andò. I popcorn caddero dalle orbite di Sue Ellen, spargendosi a terra come neve.

Steve sospirò. — È un po' deludente. Come un film di cow-boy senza duello finale, no?

— Proprio così — dissi io.

DISSOLVENZA SU:

Epilogo

Accumulammo i pezzi di cartone e di carta più asciutti che ci riuscì di trovare e ci mettemmo sopra Sue Ellen, e la ricoprimmo con degli altri pezzi. Poi Steve le diede fuoco con un fiammifero che aveva trovato in una

delle macchine abbandonate, e dopo un po' la maggior parte di Sue Ellen fu cremata. Quello che rimase lo raccogliemmo in tazze di plastica della Coca e lo spargemmo nella foresta.

Il cadavere della guardia del corpo di Popalong venne sottratto da uno del drive-in, durante la confusione, e suppongo se lo siano mangiato.

La mattina successiva andammo a cercare il cadavere di Banditore. Era sparito. Qualcosa l'aveva tirato fuori. Qualunque cosa fosse, si era presa anche il suo uccello.

Quanto a Popalong, dopo un po' strisciò di nuovo sul mucchio di televisori e si rimise in trono. Rimase seduto lì con la sua lingua di fili elettrici blu e rossi che penzolava, e l'interno della sua testa che emetteva di tanto in tanto scintille e sfrigolii. Ma alla fine anche questo smise.

Dimagrì, dentro quel costume da cowboy, e quando la carne si fu consumata, non c'erano ossa dentro di lui, solo cavi e aste di antenne tenute insieme da pellicole avvolte strettamente.

Steve portò la macchina dentro il drive-in, e lui e Grace si misero insieme e si stabilirono qui. Vi garantisco, non mi sarei mai immaginato che succedesse una cosa del genere. Forse tutte quelle botte che Grace aveva preso in testa le avevano annebbiato il cervello.

Bob e io ci costruimmo una capanna di televisori. Muri e tetto. Usammo pezzi di antenne e la parte di una vecchia automobile per farla stare in piedi. La mattina ci svegliamo e guardiamo Grace che esce dalla Plymouth e fa esercizi di arti marziali. Nuda.

I piegamenti sono una bomba.

Ha una bella pancia rotonda adesso. Dice che non l'ho tirato fuori abbastanza in fretta e che il bambino è mio. Dice che è abbastanza avanti, ma che non si vede molto perché lei è alta. Dal momento che io non ho mangiato i popcorn del Re, e neanche lei, pensa che il bambino abbia buone probabilità di nascere sano. Io non so bene come prenderla.

Le altre donne hanno avuto i loro bambini e...

Sì, sto parlando di voi altri. Ma state calmi, ho quasi finito con la mia storia. Abbiate pazienza e ascoltatevi ancora un momento.

...assomigliano al Re del Popcorn. Due corpi fusi insieme, uno sulle spalle dell'altro, che formano una singola unità. A differenza del Re, sono completi di occhi. Gli occhi assomigliano a quelli che c'erano sul popcorn vomitato dal Re. Le palpebre sbattono con tempi diversi. Mi sembra di ri-

cevere costantemente segnali morse.

Sono tutti privi di sesso. Voglio dire, non si vede nessun equipaggiamento. Ti risparmia di pulire un sacco di culi. Sono usciti dalla pancia che praticamente camminavano. Sanno già mettere assieme delle piccole frasi. Sono alti quasi quanto me. Gli piace ascoltarmi leggere, e anche se capiscono un sacco di parole, e un sacco di frasi, non credo che afferrino veramente il senso...

Okay, Leroy, ritiro la frase. Tu capisci. È tutto per oggi, ragazzi, ragazze, quello che è. Andate a trovarvi una macchina da sfasciare. Scherzavo circa il test che ci sarà alla fine...

Quale test?

Lascia perdere, Leroy. Arrivederci.

Questo era quasi tutto quello che avevo scrino. Adesso sono rientrato nella capanna, e sto finendo meglio che posso; per fortuna, perché sono rimasto a corto di roba su cui scrivere. Ho guardato dappertutto: vani portaoggetti, il chiosco dell'area B, e quanto altro. Ho scritto con penna e lapis, gesso e matita per gli occhi.

Ma non importa. Sono rimasto anche a corto di cose da dire. Posso aggiungere che le madri di questi ragazzi, o qualunque cosa siano, non li amano. Ma non so se sia del tutto colpa loro. Come possono essere delle madri dopo tutto quello che hanno visto e fatto?

Vedo alcuni degli abitanti del drive-in che guardano il cadavere di Popalong quasi con desiderio, credo. Di notte vagano sotto il temporale, senza niente da fare. Hanno dimenticato come si fa a parlare. È una fortuna che i loro figli siano nati praticamente già cresciuti.

Qualche volta porto i ragazzi a caccia con me. Inseguono le prede a piedi. Bob dice di averne visto uno lanciare un bastone senza toccarlo, l'altro giorno. Il ragazzo ha voluto che si muovesse, e quello si è mosso, ha colpito il coniglio sulla testa e l'ha ucciso.

Bob ammette di averlo visto con la coda dell'occhio, e forse non è stato così, ma non ne sarei sorpreso.

Be', come ho detto cacciamo un sacco. Pensavamo che una dieta migliore potesse migliorare le cose qui, aiutarli a mettere ordine nella loro testa. Ma l'unica cosa a cui è servita è a farli andare in giro più svelti.

Qualche volta penso di rimettermi per strada. Ma dovrei andare a piedi, e non mi va l'idea di quei temporali e di quelle pellicole, di notte. Però ci

penso. Città di Merda potrebbe offrire una vita migliore che qui. Diavolo, anche tornare a Jungle Home non sarebbe una cattiva idea.

Vediamo... Ah, sì, Grace ha un'ombra adesso, e Steve comincia ad averla. Bob e io ancora no. Non so bene cosa voglia dire, ma mi preoccupa un poco, specialmente quando vedo Grace che fa esercizi e prende a pugni l'aria, e l'ombra proprio dietro di lei, che fa capriole come una scimmia e si prende gioco delle sue mosse. Forse smetterò di alzarmi la mattina per guardarla. Quell'ombra mi rende nervoso.

Bob e io abbiamo parlato della possibilità di farci aiutare dai ragazzi ad accumulare televisori, per ricostruire una di quelle piramidi che Popalong e i suoi seguaci hanno bruciato. Se quello che ha detto Popalong è vero, potremmo salirci sopra e dare un'occhiata in giro.

Ma forse non è un'idea tanto buona. Soltanto nei film di Hollywood i terrestri riescono sempre a fregare i cattivi alieni, e torcergli i tentacoli dietro la schiena e a far tornare le cose normali.

Immagino che, se riuscissimo a salire lassù, niente funzionerebbe come vogliamo. Potrebbe capitarci quello che è successo a Popalong, o peggio. E, a differenza di Popalong, non è una cosa che ci renderebbe felici.

È difficile decidere cosa fare in futuro. La vita è come quel libro di Max Brand di cui ci parlava il tizio di Città di Merda. Ci sono sempre un paio di pagine strappate, per cui uno non sa come va a finire.

Tuttavia, io ho un debole per il lieto fine. Diavolo, una volta credevo in Dio e nell'astrologia. Perciò mi darò un lieto fine, anche se non ne avrò uno nella vita reale. Il finale migliore che mi venga in mente è quello che quel tale ha scritto sulla copertina interna del libro. Può darsi che non sia la verità per nessuno di noi, ma, come diceva il bibliotecario, è difficile trovare qualcosa che vada meglio.

Perciò, vero o falso che sia, eccovelo:

Cavalcò verso Ovest, e andò tutto bene.

FINE